

SETTENTRIONE

NUOVA SERIE

Rivista di studi italo-finlandesi

n. 35 ♦ anno 2023

SETTENTRIONE *NUOVA SERIE*. Rivista di studi italo-finlandesi

ISSN 1237 - 9964

Publicata a cura della Società finlandese di lingua e cultura italiana
con contributo finanziario dell'Istituto Italiano di Cultura di Helsinki.

Fondatori • Lauri Lindgren – Luigi G. de Anna

Direzione • Antonio D. Sciacovelli

Redazione • Cecilia Cimmino

Settentrione, Lingua e cultura italiana, Università di Turku, FI-20014 Turku, Finlandia
antonio.sciacovelli@utu.fi, ceccim@utu.fi



Questo numero di *Settentrione* è dedicato
al professor Lauri Lindgren
in occasione del suo novantesimo compleanno

ISSN 1237 - 9964

Painosalama Oy, Turku

Italian kielen ja kulttuurin seura ry
Turku 2023

INDICE

	pagina
<i>Lectori salutem</i>	3
Francesca De Caprio, <i>Cristina di Svezia: da Minerva del Nord a unica regina non-consorte nell'Europa del Seicento</i>	5
Alessandra Orlandini Carcreff, <i>Léonie d'Aunet tra i ghiacci dell'Artico</i>	23
Pier Paolo Alfei, <i>Una storia della missione aerea finlandese in soccorso dei naufraghi del dirigibile Italia</i>	39
Andrea Rizzi, <i>Rotte, concorrenza, mercati: l'idroaviazione italiana in Finlandia, 1919-1920</i>	53
Emilio Patavini, <i>Tolkien reinventa i miti del Nord: l'influenza della storia di Njǫrðr e Skaði</i>	71
Stefano Andres, <i>Nel Paese dei troll. Una estate faroese</i>	81
Marco Barsacchi, <i>Mario Luzi: un ricordo, con qualche divagazione personale sulla vita e l'opera sua</i>	101
Massimiliano Brancato, <i>Pasolini, ovvero della forza del Passato</i>	115
Luigi G. de Anna, <i>Il Caravaggio e l'Ordine di Malta nella versione di Andrea Camilleri</i>	141

La trentacinquesima uscita di *Settentrione* si apre con il saggio di Francesca De Caprio su Cristina di Svezia nella sua qualità di unica regina non-consorte nell'Europa del Seicento, per passare a illustrare un singolare esempio della letteratura di viaggio ottocentesca, l'opera di Léonie d'Aunet, presentata da Alessandra Orlandini Carcreff. La seconda parte delle trattazioni è dedicata all'aviazione, con la ricostruzione della missione aerea finlandese in soccorso dei naufraghi del dirigibile *Italia*, a cura di Pier Paolo Alfei, a cui segue un'analisi delle attività dell'idroaviazione italiana in Finlandia tra il 1919 e il 1920, firmata da Andrea Rizzi. Il saggio su Tolkien di Emilio Patavini si inserisce appieno nelle tematiche da tempo presenti su queste colonne, così come anche il resoconto che Stefano Andres ci offre di una estate faroese. La sezione che chiude il volume comprende tre saggi relativi a tre autori della letteratura italiana novecentesca e contemporanea: Marco Barsacchi ricorda Mario Luzi, che fu ospite del nostro ateneo nel 1980, Massimiliano Brancato analizza il percorso esistenziale e culturale di Pier Paolo Pasolini, Luigi de Anna ci offre un'analisi dell'ultima parte dell'esistenza di Caravaggio partendo dalla "versione" di Andrea Camilleri.

Tra gli eventi particolarmente significativi di quest'anno è importante ricordare la discussione della tesi di dottorato di Delfina Sessa, già docente del nostro dipartimento, avvenuta il 26 maggio: la sua dissertazione, intitolata *Donne traducono donne. Paola Faggioli traduttrice di Aino Kallas*, costituisce un importante momento di riflessione sulla traduzione letteraria, in particolare negli ambiti di ricerca scientifica che rivestono particolare interesse per le nostre aree di competenza. Prima della pausa estiva, inoltre, vari rappresentanti del nostro dipartimento hanno partecipato al XIII Congresso degli Italianisti della Scandinavia, organizzato dall'università di Copenhagen nei giorni dal 7 al 9 giugno: nel "panorama attuale dell'italianistica in Scandinavia" (questo il titolo tematico del convegno) si sono ben inserite le relazioni che presentavano i risultati e le prospettive dell'attività di ricerca di Paula Viljanen-Belkassah, Outi Pinomaa, Rosella Perugi, Cecilia Cimmino e Antonio Sciacovelli.

Altri eventi sono stati organizzati, come è tradizione, in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Helsinki: in occasione della Settimana della Lingua Italiana nel Mondo, la professoressa Chiara Coluccia dell'Università di Bologna ha tenuto nel nostro dipartimento, il 19 ottobre, la conferenza "L'Italiano della sostenibilità", offrendo una panoramica di linguistica storica relativa alle "parole" della sostenibilità, tema sempre attuale che nel 2023 costituiva l'argomento principale della SLIM. Inoltre, l'Istituto Italiano di Cultura di Helsinki ha scelto Turku per lo svolgimento di alcuni concerti, che di volta in volta riscuotono grande successo in città, promuovendo soprattutto l'interesse per la cultura italiana in senso lato, così da offrire anche a noi una maggiore visibilità oltre gli spazi accademici. Anche per questo è un piacere ringraziare il direttore dell'Istituto, Patrizia Gambarotta, e le sue collaboratrici, per l'entusiasmo con cui sostengono questa importante collaborazione.

Tutto il 2023 è inoltre stato dedicato alla pianificazione del XXII Congresso dei Romanisti Scandinavi, simposio internazionale organizzato dai dipartimenti di francesistica, ispanistica e italianistica dei due atenei della nostra città (Åbo Akademi e Turun yliopisto):

i lavori del congresso, che si svolgeranno a Turku dal 21 al 24 agosto del 2024, conteranno sulla partecipazione di più di cento tra relatrici e relatori, provenienti soprattutto da università della Finlandia e della Scandinavia, continuando una tradizione congressistica iniziata nel 1958.

Vogliamo dedicare questo numero del nostro annuario al professor Lauri Lindgren, che quest'anno festeggia il suo novantesimo compleanno: già professore ordinario (oggi emerito) di filologia romanza all'Università di Turku, egli ha ricoperto in passato anche la carica di prorettore dello stesso ateneo, nonché quella di preside della Facoltà di Lettere, segnando con il suo lavoro appassionato, il suo entusiasmo e la sua profonda umanità, una svolta decisiva nello sviluppo dello studio della lingua e della cultura italiana in Finlandia. Lauri Lindgren iniziò la sua carriera accademica con l'edizione critica dei *Miracles de Notre Dame de Soissons* (1963) e fu il successore (1973), nella prestigiosa cattedra di filologia romanza dell'università di Turku, del professor Tauna Nurmela.

Il professor Lindgren deve considerarsi il "padre" dell'insegnamento della lingua italiana all'università di Turku, poiché grazie alla sua iniziativa venne creata la prima cattedra di italiano in Finlandia, con conseguente corso di laurea.

Dal 1996 si sviluppò il suo nuovo interesse verso quella che possiamo definire la "filologia acerbiana", con la pubblicazione del primo volume del corpus delle opere di Giuseppe Acerbi, ovvero il *Viaggio in Lapponia 1799*, cui faranno seguito i diari inediti dei viaggi in Finlandia, Svezia e Norvegia.

Fondatore e responsabile per molti anni della rivista scientifica *Settentrione*, nonché della Società finlandese di lingua e cultura italiana, diede anche il suo patrocinio alla lingua romena, da lui introdotta come insegnamento nel dipartimento di filologia romanza, nonché a quella spagnola.

A lui va la nostra più sentita gratitudine e riconoscenza per quanto ha fatto in tanti anni a favore della lingua e della cultura italiana, nonché un affettuoso augurio per questo anniversario.

CRISTINA DI SVEZIA: DA MINERVA DEL NORD A UNICA REGINA NON-CONSORTE NELL'EUROPA DEL SEICENTO

Francesca De Caprio

Università degli Studi della Tuscia

fdecaprio@unitus.it

1. **Regine consorti e regine *sui iuris***

Il 14 gennaio del 2024, la regina Margherita II di Danimarca comunicò l'intenzione di abdicare. Alcuni giornali e notiziari italiani sottolinearono che con la sua abdicazione non rimaneva più nessuna regina su un trono europeo (nel 2013 aveva abdicato Beatrice dei Paesi Bassi e nel 2022 era morta Elisabetta II). La notizia era incisiva, ma imprecisa. In realtà su tutti i troni europei (Spagna, Regno Unito, Svezia, Norvegia, Belgio, Paesi Bassi), le regine continuavano a starci; ma erano delle regine consorti, tali perché mogli dei re. La notizia reale era infatti che dopo l'abdicazione di Beatrice d'Olanda e la morte di Elisabetta II, con l'abdicazione di Margherita II sui troni europei non sarebbe rimasta più nessuna regina *sui iuris*, cioè regina per diritto ereditario, che abbia ricevuto il trono dal padre re o dalla madre regina (come Beatrice, figlia di Giuliana dei Paesi Bassi). Nel panorama culturale, politico e istituzionale contemporaneo, la distinzione fra una regina *sui iuris* e una regina consorte appare dunque poco rilevante per il pubblico, una cavillosa curiosità. Ma non lo era affatto nelle società d'*Ancien Régime*. Anzi, per Cristina di Svezia tale distinzione fu addirittura una questione dirimente, fondamentale nella costruzione della propria immagine dopo l'esilio a Roma.

Una situazione analoga a quella data dai giornali di oggi si era prodotta nel Seicento, dopo la morte di Elisabetta I Tudor (1603), figlia di Enrico VIII, proprio con l'abdicazione di Cristina di Svezia (1654), figlia di Gustavo II Adolfo. Anche in quell'occasione, con l'abdicazione di Cristina non era rimasta nessuna regina *sui iuris* sugli allora molto più numerosi troni europei. C'erano solamente delle regine consorti; regine non per nascita ma per avere sposato un re, alcune delle quali esse stesse figlie di un re, diventate regine solo col matrimonio del sovrano di un altro regno (per esempio Anna d'Austria, figlia di Filippo III di Spagna, che era diventata regina di Francia per aver sposato Luigi XIII). E anche quando, rimaste vedove, queste regine poterono esercitare direttamente un potere a volte determinante per la sorte dei loro Stati, lo fecero non in nome proprio ma in nome del figlio ancora in minore età ma detentore della sovranità. Alcune furono fra le più importanti sovrane del Seicento: Maria de' Medici, moglie di Enrico IV e poi reggente per suo figlio Luigi XIII dal 1610 al 1616; Anna d'Austria, reggente per il figlio Luigi XIV dal 1643 al 1651. Perché sul trono salisse nuovamente una regina *sui iuris* bisognerà aspettare la fine del secolo, quando Maria II, figlia di Giacomo II Stuart, diventò regina d'Inghilterra (nel 1689, lo stesso anno della morte di Cristina).

Dopo l'abdicazione di Cristina di Svezia, dunque, sui troni europei non c'erano più delle regine *sui iuris*, ma solo delle regine consorti, anche se la situazione era in realtà molto più complicata, e non solo per l'infinitamente maggiore importanza e codificazione delle gerarchie nelle società di corte del tempo, bensì per le questioni politiche, istituzionali, religiose e di immagine che si addensavano intorno all'abdicazione e all'esilio romano di Cristina¹. In queste pagine farò riferimento soprattutto all'interazione fra le esigenze politico-propagandistiche della Santa Sede e le esigenze politico-istituzionali della regina di Svezia in esilio.

¹ Anche per integrazioni bibliografiche e per ulteriori indicazioni di fonti, cfr. F. De Caprio, *Cristina di Svezia a Roma. Il cantiere dell'immagine tra mito e storia*, LuoghInteriori, Città di Castello 2023.

2. Minerva del Nord e regina virile

Cristina salì al trono svedese alla morte di suo padre (1632), quando aveva sei anni, dapprima sotto il controllo di un consiglio di reggenza presieduto dal cancelliere Axel Oxestierna, per poi a 18 anni (nel 1644) prendere direttamente la responsabilità di governo e nel 1650 venire incoronata regina.

Durante i dieci anni, dal 1644 al 1654, in cui era stata sul trono di Svezia, Cristina aveva contribuito a costruire personalmente una serie di immagini di se stessa utilizzando tutti i principali *media* che allora erano a disposizione di una testa coronata: il conio di medaglie commemorative dei principali avvenimenti del regno, i ritratti fatti eseguire dai pittori di corte, in cui acquistano notevole peso i punti di riferimento mitologici o simbolici. In essi gli abiti appaiono sempre meno caratterizzati dalle contingenze della moda di corte, e sempre più sfuggenti rispetto a manifestazioni di genere socialmente rigide, con la frequente e deliberata introduzione nell'abbigliamento femminile di accessori chiaramente maschili. Fra i *media* usati dalla regina ci fu però anche un'etichetta di corte scrupolosamente fatta osservare, a tratti fatta violare di proposito, con atti per mezzo dei quali la regina, con la sua volubilità, si poneva al di sopra delle sue stesse regole. Tuttavia qui importa sottolineare soprattutto il *medium* costituito dal mecenatismo che per la prima volta convogliava verso la corte svedese alcuni dei principali intellettuali europei, sottraendola alla sua storica marginalità culturale e creando intorno alla regina il mito della Minerva del Nord, un mito bifronte che da un lato, come Minerva dea della sapienza, celebrava Cristina come fonte e promotrice di cultura, ideatrice per la prima volta in Svezia di un'accademia di corte², dall'altro, la vedeva come Minerva guerriera e contemporaneamente Minerva apportatrice di pace, colei che aveva vinto la guerra dei Trent'anni così come quella contro la Danimarca e aveva reso stabile lo Stato, facendo della Svezia la potenza egemone nel Baltico. Abbiamo allora una gran quantità di medaglie, di incisioni e di dipinti, in cui la regina appare come Minerva con l'elmo e la corazza, accanto all'alloro, all'ulivo o ai libri su cui si appoggia la civetta. Fra le tantissime immagini ricordo un'incisione di Jeremias Falk, in cui è ritratta la scultura di un busto di Cristina con l'elmo coronato d'alloro e la corazza di Minerva con la testa della Medusa sul petto (Fig. 1), secondo una iconografia abbastanza diffusa.³ Ma qui è interessante il dettaglio che il busto della regina-Minerva nordica sia collocato fra tre libri rilegati su cui è appollaiata una civetta, posti alla sua sinistra, e un ramo di alloro posto alla destra. Come omaggio alla rivista «Settentrione» dell'Università di Turku, ricordo che le immagini di Cristina-Minerva e dei libri con la civetta, possono anche suddividersi fra le due facce di una stessa medaglia, come nella riedizione commemorativa per la fondazione della *Regia Academia Aboensis* nel 1640 (Fig. 2)⁴. Subito dopo l'abdicazione, nel 1654 ad Anversa, Cristina si fece ritrarre da Justus van Egmont in due figurazioni mitologiche conservate alla Galleria Corsini di Roma: come Diana cacciatrice e appunto come Minerva guerriera, con la corazza e l'elmo, sormontato da una sfinge, appoggiato su un tavolo alla sua destra insieme con un ramo d'alloro.

Queste variegata immagini di Cristina-Minerva si susseguono fra la Svezia e lo Stato pontificio, prima e dopo l'abdicazione e l'esilio, nei ritratti e nelle medaglie commissionate dalla regina, nelle incisioni, ma anche negli apparati effimeri allestiti dalla corte pontificia e persino nei trionfi da tavola preparati per la sua accoglienza a Roma. Nel rinfresco organizzato dal cardinale Giovan Carlo de'

² V. Nigrisoli Wärnhjelm, *Le accademie svedesi della regina Cristina*, in *Cristina di Svezia e la cultura delle accademie*, a cura di D. Poli, Roma 2005, pp. 19-32.

³ Cfr., per esempio, un'incisione di François Marzot raffigurante solo la testa della regina-Minerva.

⁴ La data del 1640 è nel rovescio in basso. La medaglia fu riprodotta verso il 1730 da Johan Carl Hedlinger, dal 1718 medagliata reale svedese. Cfr. il catalogo F. R. Künker, *Schweden und Europa. Die Sammlung der Freiherren Bonde auf Schloss Ericsberg*, Künker, Osnabrück 2008, II, 7126, p. 66.

Medici alla partenza della legazione per accogliere la regina all'Olgiata, sul tavolo troneggiavano quattro allegoriche sculture di zucchero e marzapane, una delle quali raffigurava appunto Minerva (un'altra scultura allusiva a Cristina raffigurava una Fenice). Un tributo alla fama di Cristina-Minerva appare nelle decorazioni poste proprio all'ingresso del Collegio Romano: al lato destro del portone era raffigurata la *Divina Sapienza*; al sinistro *Pallade sapienza de' Gentili, con le sue iscrizioni allusive alla Sueca Pallade Regina*⁵. I gesuiti, cui venne attribuito il principale contributo alla conversione della regina, ne esaltavano così la sapienza per cui era diventata famosa in Svezia, ma anche il proprio merito di averla volta verso la Sapienza divina.

Per suo conto, anche Cristina pagava il proprio tributo al mito della Minerva del Nord impegnandosi subito nella visita alle istituzioni culturali romane e fondando una sua prima accademia nella residenza di Palazzo Farnese, che non ebbe seguito a causa della partenza per la Francia.

La corte papale rilanciava dunque l'immagine di Cristina come Minerva del Nord; ma, per poterla usare ai fini dell'immagine della regina come eroina della fede, doveva privarla della connotazione anche bellica che essa aveva avuto durante gli anni di regno. È questa l'immagine *mainstream*: una Cristina depauperata in parte del suo passato di regina di un paese in guerra contro i cattolici. E tuttavia, al di sotto di queste acque tranquillizzanti, occasionalmente affiorano echi diversi. Ricordo la *Cristina Augusta reina, Pallade togata, Armata Minerva*, in un volumetto celebrativo del francescano Francisco Macedo⁶; la Cristina Minerva della dedica del discorso detto nella seduta fondativa dell'Accademia degli Stravaganti, nata col patrocinio della regina fra i giovani nobili del Collegio Pio Clementino: in essa si esaltano l'intelligenza con cui la regina penetra *linguaggi e scienze*, e insieme lo *spirito eroico* con cui aveva ricevuto dal padre *i militari insegnamenti*⁷. Il tema riaffiorerà con una forte rivendicazione solo a partire dagli anni Ottanta, quando si attenuerà il senso politico-religioso delle vecchie imprese militari della Svezia e soprattutto quando il tema della virilità della regina verrà riformulato proiettandolo su un piano diverso, quello dell'annullamento delle distinzioni di genere nelle immagini della sovrana⁸.

Nel dritto di una delle medaglie dell'incoronazione, destinata principalmente agli intellettuali della corte, Cristina è effigiata come Minerva guerriera e vincitrice, con l'elmo e con accanto un ramo di alloro, mentre nel rovescio è raffigurato un grande sole raggianti, simbolo della sua regalità originaria e del suo potere di irradiare cultura⁹. Dopo l'esilio, l'immagine del sole raggianti verrà recuperata per diventare il corpo di una delle più note imprese romane della regina, avente come motto *NEC FALSO NEC ALIENO [lumine]* (con luce non falsa né derivante da altri, ovvero: che brilla di luce propria). L'impresa sarà replicata in molte medaglie, a partire dal 1674, anno di fondazione dell'Accademia Reale, così come in molte incisioni, in decorazioni e arredi di Palazzo Riario

⁵ *Festosi applausi fatti nella Sapienza, Collegio Romano et altri luoghi di Roma alla Serenissima Christina Regina di Svetia*. Moneta, Roma 1656; *Breve relatione dell'apparato fatto in Collegio Romano della Compagnia di Giesù per il ricevimento della Serenissima Regina di Svetia*, [s. e. e l., ma Roma 1656].

⁶ F. Macedo, *Christina Pallas Togata Alexandri VII auspiciis Romae triumphatrix*, Thypographia Rev. Camerae Apostolicae, Roma 1656.

⁷ G. de Franchi, *Che il divertimento degli essercizi cavallereschi non pregiudica, come ingiustamente vien da alcuni supposto, ma conferisce in gran parte all'acquisto delle scienze. Discorso apologetico detto dal Marchese Giacomo de Franchi nell'aprirsi in Collegio Clementino l'Accademia degli stravaganti E da i medesimi consacrato alle glorie immortali di Cristina Alessandra Regina di Svezia*, de' Lazari, Roma 1678, pp. 3-5.

⁸ F. De Caprio, *Genderizzazione di un'icona mediatica: Cristina di Svezia*, in *Communication and gender. Debates in English, Italian and Spanish*, a cura di S. M. Melchiorre e S. Marin Conejo, Sette Città, Viterbo 2013, pp. 275-292.

⁹ Cfr. A. Ellenius, *Johann Schfferus, Christina Minerva, and Fortuna Audax: A Study in Political Emblems*, in *The Emblem in Scandinavia and the Baltic*, a cura di S. McKeown e M. R. Wade, Glasgow Emblem Studies, Glasgow 2006, pp. 75-102.

(l'attuale palazzo Corsini), sede definitiva della corte di Cristina, in oggetti di rappresentanza (baldacchini o portantine) (Fig. 3).

Il tema del carattere originario della regalità della regina, derivante dalla nascita e non acquisito col matrimonio, era già ben presente nelle immagini prodotte durante gli anni del regno. Nel rovescio di un'altra medaglia per l'incoronazione, due braccia virili escono da una nuvola sorreggendo una corona; in un cartiglio si legge *NON ALIUNDE* (non da altrove, ovvero: la corona reale non ha altra origine se non dal padre – e da Dio). La medaglia celebra l'avvenimento, appunto l'incoronazione, e contemporaneamente ne chiarisce il significato di investitura dinastica e divina¹⁰. Un'altra medaglia dell'incoronazione, opera di Erich Parise, riproduce nel rovescio lo stesso schema figurativo (un braccio virile che, uscendo da una nuvola, porge la corona reale), ma il motto *AVITAM ET AUCTIONAM* (avita e accresciuta) chiarisce meglio il significato di un evento celebrato come trasmissione dinastica del potere. A Cristina è stata trasmessa la corona dai suoi antenati (il bisnonno Gustavo I era stato il fondatore della dinastia dei Vasa), ed è stata trasmessa più potente di prima, con evidente allusione alle grandi vittorie di suo padre nella guerra dei Trent'anni. Prima della morte di Gustavo II Adolfo, il tema era stato visivamente indicato come una promessa in un ritratto del re con la piccola Cristina che sorregge una tavola in cui sono indicate le conquiste paterne in Germania¹¹. Il padre e la dinastia: in un'incisione allegorica per l'incoronazione, opera di Pietr Nolpe, il regno di Cristina, definita in un cartiglio *Regina incomparabile incoronata da Dio*, si regge sui pilastri costituiti da Gustavo I e Gustavo II Adolfo, che per questo assumono la veste di Atlante. Questa trasmissione di poteri veniva opportunamente sottolineata dalla simbologia di altre immagini in cui il mito acquistava un ruolo fondamentale; come nell'incisione a tutta pagina, di carattere simbolico-allegorico, posta in apertura di un libro sulla guerra dei Trent'anni uscito a Stoccolma nel 1653¹².

È una prerogativa connotata solo come maschile, quella del potere che fluisce dagli avi nella giovane Cristina. Da un lato bisogna mostrare una continuità ininterrotta fra lei e i suoi antenati. Di qui la tesi propagandistica che Cristina è ancora suo padre: è la Fenice nata nel rogo della Fenice Gustavo II Adolfo, come mostra pienamente un'altra medaglia coniata dall'orafo e incisore tedesco Sebastian Dadler per la successione di Cristina al padre (Fig. 4). Essa raffigura sul dritto l'immagine della giovane regina riccamente abbigliata, con la scritta *CHRISTINA: D: G: SUEC: GOTH: VAND: REGINA* (Cristina per grazia di Dio regina degli Svedesi, Goti e Vandali). Ma qui interessa il rovescio: su uno scoglio che emerge dall'acqua è raffigurata una Fenice con le ali spiegate che si incendia sotto un Sole raggianti. Il motto che circonda l'immagine è: *PHOENIX PHOENICIS GUSTAVI E FUNERE NATA* (la Fenice nata dalla morte della Fenice Gustavo). Sia Gustavo II Adolfo che Cristina, sono dunque identificati con la Fenice¹³, con questo sottolineando anche la loro incomparabile unicità (della Fenice compare sulla terra sempre un solo esemplare alla volta). Il messaggio che si intende veicolare è che Cristina è un nuovo Gustavo Adolfo, entrambi condividono la stessa natura e la stessa ineguagliabilità, sono entrambi la Fenice. C'è un'affermazione dell'assoluta continuità non solo dinastica fra padre e figlia. Che il defunto re sia chiamato Fenice

¹⁰ Sul significato delle medaglie non solo come documenti ma anche come agenti storici che, celebrando un evento, ne fornivano anche l'interpretazione che il committente voleva dare ad esso, cfr. P. Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma 2022, pp. 168-170.

¹¹ Cfr. *Bilder av Kristin. Drottning av Sverige – Drottning i Rom*, Livrustkammaren, Stockholm 2013, p. 78.

¹² Cfr., in apertura di B. Ph. von Chemnitz, *Königlichen Schwedischen in Teutschland gefürten Krieges*, Janssonii, Stockholm 1653, l'immagine di Gustavo Adolfo, con i simboli di Giove (l'aquila) e di Ercole (la pelle del leone), che consegna a Cristina la clava, simbolo dello scettro e della forza, mentre la Vittoria alata scrive la storia della guerra. L'incisione è opera di Jeremias Falck.

¹³ N. L. Rasmusson, *Medaillen auf Christina*, in *Queen Christina of Sweden. Documents and Studies*, a cura di M. von Platen, Stockholm 1966, pp. 296-321 (in particolare, pp. 300-301).

non deve meravigliare: a parte il genere del nome, che in italiano è femminile ma non in latino e altre lingue, nelle riletture del mito la Fenice non appartiene a un genere univoco, non è né maschio né femmina; anche Giacomo I Stuart, il successore di un'altra Fenice, Elisabetta I d'Inghilterra, allo stesso modo di altri re fu presentato come una Fenice.

Cristina di Svezia deve apparire adeguata a esercitare quel potere maschile vincendo i limiti tradizionalmente ritenuti peculiari del suo sesso e assumendo perciò i tratti della regina virile, come già aveva fatto Elisabetta I Tudor. Sulla base delle convinzioni mediche che sancivano la debolezza del corpo femminile, nonché delle convinzioni per cui regnare appariva un ruolo di genere propriamente maschile, il problema era diventato attuale con l'ascesa al trono di Elisabetta I. Esso investiva i requisiti necessari a una donna per riuscire a superare la sua "naturale" debolezza per poter ricoprire un ruolo ritenuto maschile. O si riconosceva il pieno diritto di una donna di stirpe regale a esercitare il potere assoluto, oppure lo si spiegava con la teoria dei "due corpi" della regina (uno, privato, sottoposto al marito, e uno, pubblico, col quale esercitare la sovranità)¹⁴. In un caso e nell'altro una regina doveva apparire comprensiva anche dell'altro sesso. Di qui, anche prescindendo da una sua identità di genere difficile da mettere a fuoco e definire con le categorie allora disponibili, nasce l'insistenza di Cristina su una propria fisicità androgina. Rifiutando l'obbligo politico e sociale per una regina di avere come principale fine quello di generare un erede al trono, Cristina aveva affermato e poi rivendicato il proprio diritto a non sposarsi per non dover sottostare a un uomo, affermando la propria idea del rapporto coniugale come l'esercizio istituzionalizzato della violenza maschile sulla donna¹⁵. Costruendo una propria immagine di "regina virile", idonea a ricoprire un trono appunto come un re, sottolineava le proprie doti naturali e di carattere, nonché di aver ricevuto un regno per eredità paterna e investitura divina. Sottolineava inoltre anche una peculiarità nella trasmissione di regalità da parte del re suo padre, che aveva imposto che le fosse impartita una integrale educazione da principe ereditario, non da principessa¹⁶.

Nelle sue espressioni di genere, pur ancorate al femminile, aveva messo in evidenza anche i tratti della virilità: nell'uso mediatico delle proprie immagini, come nel celebre ritratto equestre in cui la regina appare non solo in veste di cacciatrice, ma anche come capace di reggere perfettamente un cavallo quasi impennato¹⁷; così come negli atteggiamenti e nel modo di vestire, che inseriva tra i capi di abbigliamento femminili accessori maschili. Il risultato era un'espressione di genere che quasi sempre appariva ai contemporanei almeno sconcertante. Era inevitabile che questi ultimi elementi, letti soprattutto come un'ambiguità sessuale più che come un'ambiguità di genere, diventassero

¹⁴ Cfr. R. Schulte, *Introduction. Conceptual Approaches to the Queen's Body*, in *The Body of the Queen. Gender and Rule in the Courtly World, 1500-2000*, a cura di R. Schulte, P. Arenfeldt e M. Kohlrausch, Von Tappelskirch, New York – Oxford 2006, pp. 1-15. Sulla regalità femminile, con particolare riguardo alle regine consorti, cfr. M. A. Visceglie, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Roma 2009, pp. 158-207. Anche per una panoramica delle discussioni contemporanee sull'abilità delle donne al governo, cfr. *Women Who Ruled: Queens, Goddesses, Amazons in Renaissance and Baroque Art*, catalogo a cura di A. Dixon, Merrel, London – New York 2002.

¹⁵ Come Cristina scriverà nelle proprie memorie, «Une fille de ma qualité [...] n'épouse un Mari que pour se faire un sujet, ou plutôt un esclave de ses volontés et de ses caprices» (in J. Arckenholtz, *Mémoires concernant Christine reine de Suède [...]*, Schreuder et Mortier, Amsterdam – Leipzig, vol. III, 1759, p. 58).

¹⁶ «Le Roi avoit ordonné [...] de me donner une education toute virile e de m'apprendre tout ce qu'un jeune Prince doit savoir pour être digne de régner. [...] Il voulut que en tout le reste je fusse Prince, et que je fusse instruite en tout ce qu'un jeune Prince doit savoir» (Ivi, p. 52).

¹⁷ Sull'immagine equestre di Cristina a caccia col falcone, cfr. L. H. Zirpolo, *The Queen's Predicament: Christina of Sweden as Virgo, Virago, and Femme Philosophe*, in «Aurora. The Journal of the History of Art», XI, 2010, pp. 57-90. Cfr. anche l'incisione con la regina a caccia, firmata T. v. Merlen, che firma anche altre incisioni di Cristina di Svezia.

temi di fogli e opuscoli volanti che contribuirono ad alimentare un'altra immagine, ritenuta negativa, della regina. In questi testi c'è anche il vantaggio che gli accessori maschili nel suo abbigliamento, genericamente notati da molti osservatori, sono descritti con un'attenzione che ci consente di conoscerli puntualmente: «Elle portoit un collet d'homme avec un mouchoir noué au col à la soldate avec un ruban noir; ayant des manchettes d'homme et des souliers d'homme, avec une petite cotte qui ne luy venoit que jousques à la moitié de la jambe»¹⁸.

In uno dei tanti *pamphlets* scritti contro Cristina dopo la sua abdicazione, uscito nel 1655 ma anteriore alla conversione pubblica di Innsbruck, si legge che, quando dalla Svezia si era recata nei Paesi bassi spagnoli, i Gesuiti che avevano a che fare con lei, non solo erano incerti su quale fosse la sua religione, ma «sont en suspens de ce qu'ils doivent croire de son sexe, pource que tantost on la voit paroistre en habit d'homme, tantost en celui de femme, et le plus souvent on la voit vestuë d'une façon qui participe de tous le deux, comme si elle estoit hermafrodite». In questo caso l'abbigliamento quasi maschile che tanta sorpresa pareva suscitare, era probabilmente per lei un normale abbigliamento da viaggio.

Il testo senza data, riferendosi a un'idea corrente della gerarchia fra i sessi, aggiunge: «L'Habit d'homme qu'elle porte aujourd'hui, et qu'elle avoit auparavant imité en Suede, ou elle alloit presque vestue à la cavaliere, sont les Marques de l'inclination qu'elle auroit de changer son sexe en un autre plus parfait»¹⁹. Va però osservato che non era inusuale per le donne indossare abiti maschili per viaggiare, per motivi di comodità e sicurezza, come del resto Cristina farà anche in occasione di altri viaggi. Anche il ritratto in abiti maschili che si fece fare dal pittore Wolfgang Heimbach ad Amburgo, in occasione di una delle due soste in questa città durante i suoi viaggi in Svezia, può bene spiegarsi in questo modo.

L'immagine della "regina virile" non è però solo una scelta di Cristina per segnalare la sua piena regalità, mostrandosi perfettamente idonea e qualificata a gestire un potere per il quale le donne, a suo stesso avviso, sarebbero non attrezzate per debolezza di natura, per inadeguata formazione, per insufficienza di cultura: "regina virile" nel modo di vestire, di atteggiarsi, di parlare, di rapportarsi agli altri; tale per doti naturali e per effetto di un'educazione virile fattale impartire da suo padre. Questo tema fu rilanciato, in chiave diversa, ovvero quella del possesso di eroiche virtù morali, anche da qualche apologeta durante l'esilio romano: Cristina è la "donna forte" evocata dalla *Bibbia* nei *Proverbi*²⁰. Su questi tratti si appuntarono feroci e ambigue critiche dei contemporanei²¹.

Quella immagine di regina virile riflette anche la consapevolezza di una regina *sui iuris* che vuole mostrarsi adeguata al proprio destino, sottolineando il possesso di tutte le capacità e di tutte le virtù di cui si ritenevano detentori i sovrani di sesso maschile, senza avere però quei limiti di violenza e sregolatezza che vengono loro rimproverati dalla regina nella sua autobiografia.

3. Dalla parte pontificia

¹⁸ *Recueil de quelques pieces curieuses servant à l'esclaircissement de l'histoire de la vie de la Reyne Christine [...]*, Pierre du Manteau, Cologne 1668, p. 36; cfr. anche le pp. 40-41 sul nastro nero allacciato al collo e sulla cotta corta come elementi propri dell'abbigliamento maschile indossati dalla regina.

¹⁹ *Le génie de la Reyne Christine de Suede* [edizione senza data e luogo, ma 1655], p. 4.

²⁰ *Proverbi*, 31. Cfr. A. Simonetta, *Il nido della Fenice in cui Di Celesti fiamme acceso il Cristiano, Morendo alla terra, al Ciel rinasca*, Ferroni, Bologna 1655, *Dedica* a Cristina di Svezia, p. n. n.

²¹ Cfr. *Le génie de la Reine Christine de Suede*, s. e. e l., 1655, pp. 14-15 (parti mancanti nell'altra redazione di 19 pagine pubblicata senza data ma con lo stesso titolo, con l'unica variante di *Reyne*).

Il prestigio internazionale del papato e dello Stato pontificio era stato molto ridimensionato dalla Pace di Vestfalia (1648), da cui invece erano usciti vincitori il fronte protestante e soprattutto la Svezia, su cui già allora regnava Cristina, che aveva raggiunto la maggiore età nel 1644.

A dieci anni dalla salita al trono, nel 1654 questa regina luterana, sovrana dello Stato *leader* del fronte protestante, aveva abdicato partendo subito per l'esilio e si era pubblicamente convertita al cattolicesimo, il 3 novembre 1655, mentre si muoveva alla volta di Roma. Fabio Chigi, che come nunzio straordinario al Congresso di Münster portava il peso delle deludenti trattative di pace, il 7 aprile 1655 era stato eletto papa col nome di Alessandro VII e si apprestava ad accogliere la sovrana che giungeva come neofita e pellegrina al soglio di Pietro. Insomma per la Chiesa, per lo Stato pontificio, oltre che personalmente per il pontefice, la conversione e l'arrivo a Roma di Cristina di Svezia erano l'occasione di uno straordinario rilancio politico-religioso e d'immagine, propagandistico.

Secondo la tesi subito sostenuta da Roma, la regina del più potente Stato luterano, uscito vincitore dalla guerra dei Trent'anni, si era convertita alla religione cattolica e solo per un atto sublime di coerenza interiore, per poter praticare liberamente la propria fede, aveva rinunciato al trono e veniva a Roma a porsi sotto la protezione della Chiesa.

Insomma, Cristina aveva abdicato solo dopo essersi convertita e appunto perché si era convertita. Facendo implicitamente leva sul lungo e reale processo interiore di conversione della regina, veniva invertito l'ordine cronologico degli atti esteriori (l'abdicazione e la partenza per l'esilio, poi la conversione segreta a Bruxelles e la conversione pubblica a Innsbruck).

Era una tesi dalla formulazione semplice, facile da comunicare e diffondere, che, ribadita da una vasta attività mediatica, risultò vincente almeno in ambiente cattolico, mettendo a tacere interpretazioni discordi, diffuse non solo in Francia o nei Paesi Bassi, ma anche a Roma e persino presenti in settori del collegio cardinalizio. Questa tesi offriva una risposta chiara e semplice alle ragioni di un'abdicazione che ai contemporanei era apparsa problematica e non facilmente spiegabile, di cui molto si discusse anche in Francia, come documenta Saint-Évremond, attribuita alla cause più diverse e persino anche ad alcune meno probabili (dalle difficoltà nella gestione del potere, alla volubilità femminile, al desiderio di viaggiare, al rifiuto del matrimonio con l'obbligo di procreare un erede, spiegato anche con l'omosessualità o con l'ermafroditismo della regina).

Martellante fu l'insistenza con cui in ogni occasione venne ribadito anche un corollario della tesi che la conversione della regina fosse l'unica vera causa della sua abdicazione, ovvero che questa rinuncia al trono era un atto di sublime eroismo che poneva Cristina su un piano più alto e più nobile di tutte le sovrane della storia. Si affermava e diffondeva l'immagine della virtù eroica della regina, depurandola del legame tradizionale con l'eroismo in ambito militare e guerriero, ben presente invece nelle immagini di Cristina prima dell'abdicazione. Inaugurando la prima Accademia della regina, il cardinale Francesco Albizzi, figura centrale nella lotta contro il giansenismo²², metteva a fuoco proprio il concetto di virtù eroica come l'insieme di tutte le virtù morali possedute al massimo grado (giustizia, forza, magnificenza, magnanimità, cristiana *caritas*). È questa virtù eroica a dettare *per se stessa opre grandi e gloriose*: «l'Heroe, il Semideo con l'opere della forza e della magnanimità maggiormente fiampeggia e più glorioso e venerando rende il proprio rimbombo». Ed è ancora questa virtù eroica a far considerare dei semidei coloro che la possiedono, costituendo la base su cui storicamente si fonda il riconoscimento universale del loro potere regale: «E i popoli al loro apparire, riconoscendo la propria bassezza, volontariamente

²² Cfr. A. Monticone, DBI, 2, 1960, *sub voce*; L. Ceysens, *Le cardinal François Albizzi (1593-1694). Son autobiographie et son testament*, Academia Belgica, Roma 1975; cfr. anche Id. *Le cardinal François Albizzi (1593-1684). Un cas important dans l'histoire du jansénisme*, Pontificium Athenaeum Antonianum, Roma 1977.

porgevano gli scettri e le corone, e i detti loro come leggi e oracoli del cielo erano con riverenza ascoltati et ubbiditi. E dopo la morte [...] ergevano loro altari e templi e offrivano sacrifici»²³. Con buona pace dell'idea dinastica e divina che Cristina aveva della propria regalità.

Annunziando l'arrivo a Roma della regina, ai cardinali riuniti in concistoro il 15 novembre 1655 Alessandro VII aveva dichiarato l'intenzione «di trattarla secondo l'altezza del grado depresso da lei per le fede»; cioè come una regina nel pieno della sua regalità che arrivava a Roma in pellegrinaggio, e non come un'ex-regina che arrivava a Roma in esilio²⁴. Il papa aveva lasciato intendere di voler «non solo imitare, ma superare le memorie de' suoi Predecessori nel ricevere al trono apostolico gli ossequi di una Regina ch'aveva superato anch'essa le memorie di tutte l'altre ch'in qualsivoglia tempo e per qualunque ricordo si fossero fatte vedere nel teatro universale di Roma», così come stavano già facendo il re di Spagna e l'imperatore.

Con questo, Alessandro VII stabiliva il carattere del cerimoniale e insieme segnava i confini entro i quali costruire una nuova immagine della regina, rinata nella sua nuova fede religiosa, che avrebbe sostituito le sue immagini precedenti, in parte modificandole ed assorbendole in sé e in parte rimuovendole.

In effetti, Cristina venne accolta a Roma come una regina a pieno titolo e già compiutamente cattolica dopo la professione pubblica di fede, che proprio per queste esigenze cerimoniali il papa le aveva imposto di fare prima di varcare il confine dello Stato. La professione pubblica, infatti, consentiva di rifarsi al modello più alto per il cerimoniale pontificio, basato sui precedenti relativi alle regine cattoliche di Francia e di Spagna, per le quali tradizionalmente era previsti dei privilegi particolari.

Proprio a partire da questo punto di grandissima apertura cerimoniale, emerse però il primo ostacolo da parte della stessa Cristina di Svezia. Come fece comunicare al Segretario di stato, le regine di Spagna e di Francia erano delle regine consorti, mentre lei era una regina *sui iuris* e rifiutava fermamente di essere omologata a esse.

4. Dalla parte della regina

Sull'immagine della propria virtù eroica, in cui tutto si reggeva sui valori etici, conveniva anche la regina. Ma essa rivendicava anche un altro, e per lei basilare, fattore della propria unicità: quello di essere nel panorama contemporaneo l'unica regina non consorte, tale per diritto di nascita e non per matrimonio. La sua regalità era originaria, non il riflesso di quella di un marito re. Quindi non erano solo i suoi atti eroici che l'avevano resa unica; la sua unicità consisteva anche nell'essere la sola regina *sui iuris*, per investitura divina e diritto di sangue.

Nello stesso atto di abdicazione, rinunciando al regno di Svezia Cristina aveva dichiarato di conservare pienamente non solo la propria regalità, irrinunciabile perché di origine divina, ma anche la propria sovranità, l'esercizio concreto del proprio non condizionato potere regale nell'ambito

²³ BAV, Urb. lat. 1692, *Discorso Accademico dell'Em.mo Cardinal degli Albizzi per l'apertura della Regia Accademia della M.ta di Svezia*, ff. 48r-v. Cfr. M. L. Rodén, *L'anello mancante. Il discorso di apertura della Regia Accademia del cardinale Francesco Albizzi*, in *Cristina di Svezia e la cultura delle accademie*, a cura di D. Poli, Il Calamo, Roma 2005, pp. 261-269; M. P. Donato, *Idiomi di straniera a Roma: Cristina di Svezia-Minerva e la sua accademia*, in *I linguaggi del potere in età barocca*, 2, *Donne e sfera pubblica*, a cura di F. Cantù, Viella, Roma 2009, pp. 229-251; S. Fogelberg Rota, *Queen Christina's heroic virtue and its religious implications*, in «Early Modern Culture Online», 3, 2018, pp. 1-13.

²⁴ ASV, Fondo Carpegna 91, *Acta Consistorialia Alexandri VII*, ff. 33r-34r e 37v. Cfr. la sintesi in S. Pallavicino, *Descrizione del primo viaggio fatto a Roma dalla Regina di Svezia Cristina Maria*, Salviucci, Roma 1836, pp. 43-45.

della corte (art. 1 e 7)²⁵. Il suo *status* diventava molto particolare, e questo fu più volte ribadito dalla regina nel corso del tempo. Parecchi anni più tardi, abbracciando pienamente la tesi pontificia, Cristina scriveva di aver abdicato perché «illuminata da Dio finì di conoscere con Salomone *quod omnia vanitas*, e sentendosi chiamata alla gloria di professare a tanto costo la verità della fede cattolica», precisando però di avere abdicato a favore di Carlo Gustavo «riservandosi tuttavia intera ed illesa la sua Sovranità, nella quale Iddio l'haveva fatta nascere»²⁶. Fu questa conservazione di sovranità, in sostanza, l'elemento che per molti giuristi rese legale l'uccisione del conte Monaldeschi, malgrado l'irregolarità e la violenza delle forme in cui essa avvenne.

Con la partenza per l'esilio e la programmazione del viaggio alla volta di Roma, la regina di Svezia era costretta a confrontarsi con il cerimoniale pontificio che distingueva il trattamento riservato ai re da quello riservato alle regine, che però non faceva nessuna distinzione fra le regine *sui iuris* e le regine consorti. La rivendicazione di essere una regina *sui iuris* non solo non entrava in discussione, ma si collocava in un orizzonte istituzionale e politico più articolato.

Già nell'imminenza dell'arrivo a Roma, Cristina insistette sulla distanza della propria condizione di regina *sui iuris*, tale per eredità paterna e per investitura divina, da quella di una regina consorte, che acquisisce la regalità come riflesso di quella del consorte. Questa insistenza si porrà come fondamento di molte delle innovazioni cerimoniali richieste, e in qualche modo imposte alla corte pontificia.

Era un paradosso istituzionale, questo di una regina senza regno che, affermando la propria natura di regina *sui iuris*, anzi affermando di essere l'unica regina *sui iuris* in Europa, poneva se stessa in una posizione privilegiata rispetto a tutte le regine regnanti, che erano tali solo in quanto regine consorti o reggenti per i figli minori.

Questo suo particolare *status*, unico in Europa, Cristina lo rivendicò col segretario di Stato pontificio appena oltrepassati i confini dello Stato.

Dei quattro prelati inviati dal papa a incontrarla al confine, con un atto che eccedeva le indicazioni della tradizione cerimoniale, investiti inoltre della dignità di nunzi straordinari, svolse un ruolo particolare l'arcivescovo di Tebe Annibale Bentivoglio²⁷. Egli si fece carico dell'intensa mediazione fra la regina e il segretario di Stato monsignor Giulio Rospigliosi. Tale attivismo creò forti tensioni con gli altri nunzi, in particolare col chierico di Camera Filippo Cesarini²⁸. Dunque Bentivoglio scriveva al Rospigliosi da Ferrara, il 23 novembre 1655: «né [la regina] ha potuto contenersi di dirmi che l'altre Regine non sarebbero state tali se non fossero state moglie di Re, ma ch'ella è nata Regina, ha regnato sola come tale, et è Regina che ha lasciato il Regno per venire alla Religion Cattolica»²⁹. In questo caso specifico, Cristina chiedeva che nell'udienza papale non le fosse assegnato come seduta un cuscino, come era previsto dal protocollo per tutte le regine, ma un sedile con braccioli e appoggio, come era invece previsto per i re. Come è noto la richiesta fu accolta: per lei fu costruito un particolare sedile, utilizzato anche per la cena offertale dal papa alla fine dell'ospitalità in Vaticano. La viscosità del cerimoniale si prese però la rivincita quando, a conclusione della strepitosa entrata solenne, la regina fu ricevuta dal papa in concistoro, dove fu tenuta in piedi, come in effetti era previsto per le regine, ma non per i re.

²⁵ M. L. Rodén, *La chiesa e la monarchia. Religione e politica nelle opere letterarie della regina Cristina di Svezia*, in *Cristina di Svezia. Scienza ed alchimia nella Roma Barocca*, a cura di W. Di Palma et al., Dedalo, Bari 1990, 77-81.

²⁶ *Esplicazione dello Stemma Gentilizio di Svezia*, in J. Arckenholtz, *Mémoires concernant Christine reine de Suède*, cit. vol. IV, p. 296. Su questo tardo testo della regina, cfr. M. L. Rodén, *La chiesa e la monarchia*, cit., pp. 88-91.

²⁷ Gli altri prelati erano: Luca Torregiani, arcivescovo di Ravenna; Innico Caracciolo, decano dei chierici della Camera Apostolica; Filippo Cesarini, chierico di Camera.

²⁸ B. Cors., Ms. 40.B.6, *Giornale imperfetto*, f. 164v.

²⁹ AAV, *Cardinali* 99, f. 24r.

Da Ferrara, insomma, Cristina rivendicava una sua duplice unicità: nel contesto europeo era l'unica regina ad aver rinunciato a tutto per la fede; era la sola regina *sui iuris*, la sola regina non-consorte. Cristina metteva così a fuoco i limiti della concezione tradizionale e corrente della regalità femminile, intesa solo come regalità di una regina consorte.

Continuò ad affermarlo per tutta la vita attraverso le proprie richieste come attraverso le proprie immagini e le proprie imprese (il sole raggianti col motto *NEC FALSO NEC ALIENO*; la Fenice col motto *MAKEΛΩΣ*); mentre ne rilanciavano l'eccezionale portata gli intellettuali della sua cerchia: il cardinale Decio Azzolino, il teologo Niccolò Maria Pallavicino, il più giovane e meno noto studioso di araldica Antonio Stefano Cartari, figlio del celebre diarista che registrò con grande attenzione le vicende romane di Cristina di Svezia, legato al primo cerimoniere pontificio Francesco Maria Febei³⁰.

Nella dedica a Cristina di un trattato uscito di teologia morale uscito nel 1655, il gesuita Alessandro Simonetta, esegeta biblico e professore di teologia a Bologna, accanto ai temi celebrativi che caratterizzeranno l'immagine pontificia di Cristina di Svezia, ne introduce alcuni che si riveleranno importanti nella rivendicazione della propria unicità da parte di Cristina: l'essere una regina non consorte; unica erede di una stirpe di re; immagine di *donna forte* e regina virile; «unico parto della stirpe Reale». Cristina riepiloga in se stessa – scrive il nostro gesuita – tutte le doti della sua famiglia, i pregi *dell'uno e dell'altro sesso*, che ha dispiegato le sue grandi virtù *senza divisione de' Consorti*. Regina non consorte, dunque, senza pari, *MAKEΛΩΣ* come nel motto dell'impresa della Fenice nel rovescio della medaglia fatta coniare nel 1659 (Fig. 5); vergine convertitasi alla vera fede, «donna forte» come quella elogiata nel libro dei *Proverbi*: «Singolarissima poi, e veramente senza consorte alcuno nel possesso e uso d'ogni sorte di più esquisito pregio. Senza collega nell'amministrare gli uffici e carichi più ardui; senza uguale nel soprastare a popoli sì numerosi. Senza Compagno nel governar Provincie e Regni sì vasti. E senza pari in lasciarli per Christo».

Si introducono qui degli elementi del mito della Fenice che avevano attratto grande attenzione in età barocca, anche nel campo dell'impresistica: *continuazione della vita, sovrana eccellenza, ritiratezza, castità, et d'essere nella sua specie sola*³¹. Oltre a quello della rinascita, erano balzate in primo piano molte altre implicazioni del mito, per altro già notate dai padri della Chiesa. Il mito diventava portatore di molti valori e di molti significati³².

Essendo l'unico esemplare della sua specie esistente al mondo, la Fenice si riproduceva solo per via asessuata, non essendoci un'altra Fenice con cui accoppiarsi. In alcuni trattati barocchi sulle imprese, l'astinenza dal sesso entrò nell'area di significato delle imprese aventi la Fenice come corpo, specialmente in quelle di regine vedove: «Eleonora d'Austria, in morte di Francesco I Re di Francia, suo sposo, figurò se medesima nella Fenice, che protestava di rimanersene UNICA SEMPER AVIS, cioè nella castità vedovile, e scompagnata, e sola, per tutto il rimanente della sua vita. Lo stesso fecero Elisabetta figliuola di Lodovico d'Urbino, mortole Roberto Malatesta suo sposo ed Isabella d'Austria dopo la morte di Carlo Nono, e molte altre»³³. Nei trattati acquistò evidenza anche l'idea

³⁰ F. De Caprio, *Il primo soggiorno romano di Cristina di Svezia attraverso il Diario di Carlo Cartari*, in *La storia o le storie nel Diario di Carlo cartari avvocato concistoriale romano*, a cura di L. Lanzetta, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 2029, pp. 65-118.

³¹ E. Tasso, *Della realtà e perfezione delle Imprese [...]*, Ventura, Bergamo 1612, pp. 333-335.

³² Cfr. R. van den Broek, *The myth of the Phoenix according to classical and early christian Tradition*, Brill, Leiden 1972. Per le trasformazioni del mito nella storia, dall'antichità all'età moderna, faccio riferimento a J. Nigg, *The Phoenix. An Unnatural Biography of a Mythical Beast*, The University of Chicago Press, Chicago – London 2016.

³³ F. Picinelli, *Mondo simbolico formato d'imprese [...]*, Vigone, Milano 1690, p. 178. Eleonora d'Asburgo rimase vedova di Francesco I nel 1547; Elisabetta figlia di Federico da Montefeltro, rimasta vedova nel 1482, si chiuse in convento; Elisabetta d'Asburgo, regina di Francia, era rimasta vedova nel 1574.

che la Fenice fosse priva di ogni determinazione di sesso³⁴, i cui presupposti erano però ben presenti nei testi cristiani antichi.

L'assoluta unicità su tutta la terra, l'inesistenza di un suo pari, la verginità, avevano fatto scegliere la Fenice per una delle imprese di Elisabetta I d'Inghilterra, l'altra grande regina non consorte³⁵. Una sua medaglia ovale in argento, del 1574 circa, raffigura nel rovescio, sotto la corona reale e il monogramma della regina, una Fenice ad ali spiegate fra le fiamme, circondata da un elaborato motto: la Fenice d'Inghilterra, unica ma destinata ad essere ultima, si contrappone a quella araba che dava vita a una nuova Fenice con la propria morte. La rilevanza dell'unicità di Elisabetta si accompagna qui alla sottolineatura che con lei si conclude la dinastia dei Tudor.

5. L'unica regina non-consorte

Le richieste della regina in fatto di protocollo, a volte molto puntuali e formalistiche, generalmente non nascevano da motivi futili o da impulsi improvvisi, come pure annotarono maliziosamente alcuni osservatori contemporanei³⁶. Nell'ambito di un temperamento irrequieto, va tenuto presente, come osservava l'autore del *Racconto storico del trionfo* di Cristina, che la mutevole informalità della regina, che spesso creava scandalo nella corte papale, riguardava soprattutto questioni per lei di contorno: la regina era «altretanto sostenuta sull'azioni solenni quanto familiare nell'altre»³⁷.

Dettate dall'attenzione estrema al valore e al significato degli atti formali, le esigenze espresse da Cristina esprimevano una scelta eminentemente politica. Si trattava di ottenere dalla corte pontificia il riconoscimento del proprio *status* eccezionale e di fare in modo che esso fosse reso pubblico attraverso il cerimoniale. Cercò dunque di condizionare il cerimoniale deviandolo dai precedenti che riguardavano appunto le regine (consorti) e puntando a un trattamento modellato piuttosto su quello previsto per i re (che erano *sui iuris*), già a partire dal tipo di seduta nella prima udienza papale. In questa udienza, inoltre, il papa aggiunse un ulteriore motivo di particolare distinzione, facendo porre il seggio della regina non di fronte al proprio trono, come era consuetudine, ma accanto a esso, alla sua sinistra, facendo in modo che il seggio condividesse il baldacchino papale.

Infatti, in questa sua esigenza di un cerimoniale adeguato al rango di regina *sui iuris*, non conformato su quello delle regine consorti, Cristina poteva trovare una sponda proprio nella decisione papale di accoglierla con onori che andavano ben oltre quelli previsti per le regine.

Ricordo il banchetto pubblico offertole da Alessandro VII il 26 dicembre, in occasione del trasferimento della regina dal Vaticano a Palazzo Farnese. Era un rito usuale di congedo per i re in visita, ma un evento raro per una regina, data una tradizione, comunque non rigorosamente rispettata, per cui il papa non pranzava con delle donne. Le dame della regina poterono assistere al banchetto solo stando all'esterno della sala, come avverrà anche nel 1667, quando Clemente IX inviterà Cristina a un pranzo pubblico di ringraziamento nel Palazzo del Quirinale. In entrambe queste occasioni, la mensa del papa e quella della regina erano separate, ognuna dotata di un proprio servizio; *contigue, ma non continue*, come scrive un testimone, con la tavola papale posta più in alto di quella della regina. Il seggio della regina, tuttavia, venne attentamente collocato in modo da essere coperto dal baldacchino papale. Anzi, nel primo banchetto il cerimoniere pontificio, monsignor Febei, dovette spostare personalmente il seggio della regina per farlo stare sotto il baldacchino.

³⁴ Sul sesso della Fenice cfr. R. van den Broek, *The Myth of the Phoenix*, cit., pp. 357-391.

³⁵ J. Nigg, *The Phoenix*, cit., pp. 167-268 (in particolare, *The Elizabethan Phoenix*).

³⁶ Per esempio, l'arcivescovo Neri Corsini sottolinea l'incoerenza mostrata dalla regina quanto alle scelte cerimoniali (B. Cors. Ms 40 B 6, *Giornale imperfetto del Card. Neri Corsini [...]*, f. 274).

³⁷ BAV, Urb. Lat. 1681, *Racconto storico del trionfo in Vaticano di Cristina di Svezia [...]*, ff. 136-137.

Ricordo inoltre la ferma rivendicazione della sovranità assoluta sulla propria corte, con cui la regina difese il diritto di condannare a morte Giovanni Monaldeschi, in uno dei momenti di maggiore attrito con Luigi XIV e con Alessandro VII. Ricordo ancora l'affermazione di regalità insita nella fondazione dell'Accademia Reale, nell'appoggio all'istituzione di un teatro, nel patrocinio di altre accademie romane, nella difesa dei privilegi reali su Palazzo Riario e sulle strade adiacenti contro Innocenzo XI.

In particolare va ricordata la progettazione, solo in piccola parte realizzata, di una storia metallica, formata dalle medaglie celebrative degli avvenimenti principali e dei valori della sua vita, sviluppata in perfetta e ininterrotta continuità, come regina sia in Svezia che a Roma. Dei rovesci di queste 118 medaglie il cardinale Azzolino redasse un elenco che comprende anche i motti che corredano le immagini, offrendo la guida "autentica" alla interpretazione di ciascuno degli eventi o dei valori celebrati. Questo progetto appare simile a quello che negli stessi anni stava realizzando Luigi XIV, anche se con ben altri mezzi economici e intellettuali, ma se ne differenzia per l'ampio spazio che in esso hanno i valori morali e religiosi rispetto agli avvenimenti esteriori. In esso sono però da segnalare almeno due aspetti: in primo luogo il suo carattere fortemente unitario, che lega insieme, senza distinzione, gli anni svedesi con quelli dell'esilio; in secondo luogo il fatto che esso inizia con le medaglie di Gustavo II Adolfo, di Maria Eleonora di Brandeburgo, di Cristina bambina in braccio al padre, segnalando ancora una volta la natura ereditaria della propria regalità³⁸.

Soprattutto è rimasta celebre la grandiosa entrata solenne di Cristina a Roma il 23 dicembre 1655, trasformata dal cerimoniale in un trionfo pari solo a quelli tributati a Carlo V e a Marcantonio Colonna, il vincitore della battaglia di Lepanto. Era un onore grandioso che a Roma non era stato mai tributato a una donna.

Cristina a sua volta ampliò e deviò il significato di questo onore rifiutando di entrare nel sontuoso cocchio da parata costruito per l'occasione e di ospitarvi una principessa romana, come era stato suggerito dal maggiordomo papale monsignor Girolamo Farnese. Rifacendosi al precedente della propria incoronazione a Stoccolma, la regina fece intendere chiaramente che in occasione dell'entrata a Roma non voleva ospitare nella propria carrozza alcuna persona, in particolare non voleva dividerla con alcuna donna. Aggiunse infatti che persino «nella sua coronatione [...] non aveva voluto seco né la Regina sua madre, né la sorella del padre Re di Svetia»³⁹. Il nunzio Bentivoglio riferiva che Cristina avrebbe semmai accettato di ospitare in carrozza solamente i due cardinali legati, Medici e Assia-Darmstadt.

Entrò infine proprio come un re, montando un cavallo bianco, la chinea donatale dal papa (Fig. 6). Indossava un abito molto semplice e privo di ornamenti preziosi, la cui confezione era però stata ideata in modo che la gonna pendesse non da un lato, ma da entrambi i fianchi del cavallo, per creare l'apparenza che la regina non cavalcasse all'amazzone, come in realtà stava facendo, ma inforcasse il cavallo stando in arcione come un uomo: «Cavalchava a sedere come le donne et haveva una vesta bigia ricamata modestamente d'oro che era spaccata di dreto come davanti, per andar di qua e di là dal cavallo».⁴⁰

³⁸ C. de Bildt, *Les Médailles romaines de Christine de Suède*, Loescher, Roma 1908, pp. 138-145.

³⁹ AAV, *Cardinali* 99, ff. 83r-84r. La sfarzosa incoronazione nella cattedrale di Stoccolma il 20 ottobre 1650 era stata preceduta da una spettacolare cavalcata in cui, in effetti, la regina era sola su una preziosa carrozza foderata di velluto e seta rossa. Accanto al suo elegante cocchio a sei, procedeva il cavallo della regina, senza cavaliere, bardato con finimenti impregiati d'argento dorato e diamanti, con una ricchissima sella da amazzone ornata di perle. Solo dopo sfilava la carrozza in cui sedeva sua madre, la regina vedova Maria Eleonora.

⁴⁰ B. Cors., Ms 40 B 6, *Giornale imperfetto*, ff. 265r-266r.

Questo abbigliamento, davvero singolare per una entrata solenne anche per la sua modestia, suscitò diverse critiche perché non corrispondeva a quanto ci si aspettava. Alcuni curiali e cortigiani criticarono la semplicità del vestito, che invece era piaciuta in occasione della prima udienza pontificia in cui Cristina si mostrava come pellegrina penitente e non come regina trionfante. Carlo Cartari registra le giustificazioni, alquanto improbabili, addotte dai cortigiani della regina per rispondere a queste critiche (essa aveva portato con sé delle stoffe preziose, ma non s'erano trovati rapidamente dei sarti abili a confezionarle il vestito): «intesi poi scusarsi i suoi ministri che per la brevità del tempo e carestia de' sartori pratici non si eran potuti far gl'habiti piu' ricchi; per li quali haveva seco portata la robba in pezza»⁴¹.

Più vicine a cogliere le ragioni della scelta della regina erano invece le feroci critiche sollevate da alcune gentildonne romane che assistevano dall'alto alla cavalcata, manifestando sorpresa e sconcerto, come registra una relazione inviata a Carlo X Gustavo da Gustav Lilliecrona, che aveva accompagnato Cristina alla partenza dalla Svezia: «Les Dames Italiennes étoient surprises de voir la Reine assise à cheval comme un Cavalier, portant des culottes chamarées»⁴². Addirittura si aspettava che Cristina avrebbe indossato il suo celebre manto regale, l'arcivescovo Neri Corsini, che aveva partecipato anche alla seconda fase della legazione dei cardinali Medici e Assia per accompagnare la regina dal Vaticano alla villa di papa Giulio, per l'entrata solenne⁴³.

Entrare da porta del Popolo a cavallo della chinea era una scelta che dava alla regina quel massimo della visibilità a cui aveva aspirato: per aumentarla, Cristina aveva addirittura ipotizzato una tempistica dell'arrivo a Roma e delle cerimonie dell'accoglienza scadenzata non sul calendario liturgico, come le fu imposto dal papa, ma su quello delle proprie vicende personali. Come il nunzio Bentivoglio aveva scritto il 23 novembre, Cristina desiderava arrivare a Roma per il 18 dicembre, giorno del suo compleanno, per ricevere la cresima il 24, cioè nell'anniversario della sua professione di fede a Bruxelles. La regina dunque, a propria esaltazione, pensava a una tempistica del viaggio e dei riti romani stabilita in riferimento alla propria biografia, biologica e spirituale. Ma la Congregazione per le cerimonie aveva fatto prevalere la tempistica pontificia che, basata sul calendario liturgico del Natale, esaltava il valore simbolico-religioso dell'arrivo della regina. E alla perfetta coincidenza della cresima col Natale aveva subordinato persino la data dell'entrata solenne di Cristina in città, rifiutando di farla slittare quando essa era venuta in forse per le forti piogge.

Questa dell'entrata a cavallo era una scelta tanto più significativa perché era contraria a quanto la stessa Cristina aveva fatto in tutte le sue precedenti entrate solenni durante l'esilio, in cui era sempre stata in carrozza: persino nella strepitosa entrata solenne a Bruxelles, dove era arrivata lungo il canale di Villebroek sul buciatore dorato, come era già avvenuto per la regina di Polonia Maria Luisa Gonzaga Nevers nel dicembre del 1645, e che rievocava i fasti grandiosi, ai quali aveva collaborato Rubens, dell'entrata solenne ad Anversa del Cardinale Infante Ferdinando, fratello di Filippo IV di Spagna, nell'aprile del 1635⁴⁴.

Cristina aveva però usato una carrozza anche nell'entrata solenne della propria incoronazione a Stoccolma, quando, complice un manto regale ingombrante e sfarzoso, si era servita del cocchio da parata fatto costruire a Parigi. Questo uso del cocchio per l'incoronazione, a sua volta interrompeva una tradizione, seguita anche dal nonno e dal padre, secondo cui le entrate solenni dei regnanti svedesi per l'incoronazione erano sempre avvenute montando su un cavallo bianco (che anche

⁴¹ ASR., Archivio Cartari-Febei, *Diario*, vol. 77, f. 122v.

⁴² J. Arckenholtz, *Mémoires concernant Christine reine de Suède*, cit. vol. I, p. 499.

⁴³ B. Cors., Ms 40 B 6, *Giornale imperfetto*, f. 266r.

⁴⁴ *La Reine Christine de Suède à Anvers et Bruxelles. 1654-1655*, Vromant, Bruxelles 1891.

Cristina portò con sé, ma che sfilò nel corteo come cavallo di rispetto). In qualche modo, a Roma la regina rispolverava un'antica usanza dinastica.

Nell'estate del 1656, mentre a Roma cominciava a diffondersi la peste, Cristina partì per la Francia per cercare di avviare verso l'esito la sua ascesa sul trono di Napoli, con le armi e per conto dei francesi. L'8 settembre 1656, anche a Parigi, Cristina, in questo clima di aspettative di un nuovo regno, fece la sfarzosa entrata solenne ancora una volta montando a cavallo, accompagnata dal duca di Guisa⁴⁵ per poi, di ritorno dalla Francia, entrare il 16 ottobre a Torino, cavalcando insieme al duca Carlo Emanuele II di Savoia.

Poi cominciò il periodo più buio del secondo viaggio in Francia, dell'acuirsi delle tensioni col papa e con Luigi XIV, del venir meno delle speranze sul trono napoletano, del non glorioso ritorno a Roma il 15 maggio 1658, ospitata nel Palazzo Rospigliosi del cardinale Mazzarino.

Verso gli anni Ottanta l'immagine di Cristina si assesta su nuovi equilibri e si lega più saldamente al mito. Entra ora nel vivo il progetto della storia metallica da far realizzare al toscano Massimiliano Soldani, che però dovette rinunciare a lavorare al progetto per il divieto imposto dal granduca Cosimo III nella primavera del 1681. In quest'anno la regina acquistò da Ranuccio II Farnese quattro *tronchi delle muse* provenienti da Villa Adriana di Tivoli, che, unite a un gruppo di altre quattro statue provenienti dall'Esquilino e fatte restaurare, caratterizzandole, da Ercole Ferrata, formarono il gruppo delle otto Muse della sala in cui, come nona Musa, la regina riceveva in udienza su un trono posto di fronte alla statua di Apollo scolpita da Francesco Maria Nocchieri⁴⁶.

In questo giro di anni i temi della originaria dignità regale di Cristina, del suo nascere regina e del suo rifiuto del matrimonio, erano stati condensati dal gesuita Niccolò Maria Pallavicino, teologo della corte di Cristina, in un'opera pubblicata nel 1679 (Fig. 7). Lo scritto aveva incontrato molte riserve dal punto di vista della sua ortodossia ed era stato stampato infine grazie all'intervento della regina e del cardinale Azzolino, col parere favorevole del preposito generale dei gesuiti Giovanni Paolo Oliva, vecchio ammiratore di Cristina fin dal 1655 quando, come predicatore presso il Palazzo Apostolico, ne aveva esaltato la superiorità su ogni altra regina.

L'autore era un personaggio di grande importanza della cerchia di intellettuali della corte di Cristina⁴⁷: fu fra i primi iscritti all'Accademia Reale, già nell'elenco delle firme registrate il 24 luglio 1674 e nei discorsi tenuti nelle accademie pubbliche del 1674-75, registrati nel ms. Ott. lat. 1744, risulta aver dibattuto sulla filosofia stoica⁴⁸. Fu iscritto all'Accademia dell'Arcadia col nome di Salicio Boreo.

⁴⁵ Cfr. S. R. Taillandier, *Christine de Suède à Paris*, in «Hommes et mondes», 1950, pp. 183-193; sui due viaggi in Francia, cfr. C. Peter, *Les voyages de la reine Christine de Suède en France (1656-1658): regards croisés d'hier et d'aujourd'hui*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2014.

⁴⁶ Cfr. N. Tessin the Younger, *Travel Notes 1673-77 and 16987-88*, a cura di M. Laine e B. Magnusson, Nationalmuseum, Stockholm 2002, pp. 319-320; sulle statue delle Muse, cfr. A. Ottati, *Dal Pentelico a tivoli. Alcune osservazioni su programma decorativo, marmi e officine nell'arredo statuaria dell'Odeion di Villa Adriana*, in «Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente», serie III, 14, 2014, pp. 99-128 (in particolare pp. 101-112).

⁴⁷ Cfr. P. Fontana, DBI, vol. 80, 2014, *sub voce*.

⁴⁸ Cfr. S. Fogelberg Rota, *Organizzazione e attività poetica dell'Accademia Reale di Cristina di Svezia*, in *Letteratura, arte e musica alla corte romana di Cristina di Svezia*, a cura di R. M. Caira e S. Fogelberg Rota, Aracne, Roma 2005, p. 139; C. Tarallo, *Discutere di poesia nella Roma tardo barocca. I letterati dell'Accademia reale di Cristina di Svezia*, Fondazione 1563, Torino 2017, pp. 7-8 (trascrizione dell'elenco contenuto nel ms. Ott. lat. 2014); Ead., *Nuovi documenti sull'Accademia reale di Cristina di Svezia*, in *Le Accademie a Roma nel Seicento*, a cura di M. Campanelli, P. Petteruti Pellegrino, E. Russo, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2020, pp. 197-198.

Il gesuita proietta su Cristina la simbologia della Fenice, il mitico uccello che rinasceva dalle proprie ceneri ogni cinquecento o più anni, che non si riproduceva per via sessuata, che era unico sulla terra, comparandone sempre soltanto uno solo per volta: «Tre sono le doti per cui si distingue la Fenice da ogni Vivente terreno. La prima è perché la Fenice col suo individuo forma sola una specie, non ci havendo fra' Mortali chi la somigli. La seconda, perché in riguardo della sua nobiltà incapace di chi l'uguagli nel talamo, vive Vergine. La terza, perché dall'apparente suo morire, più gloriosa rinasce. E tutt'e tre queste singolarissime doti risplendono in Vostra Maestà».

Dopo aver sottolineato l'incomparabilità della regina, il suo non avere pari sulla terra, padre Pallavicino si sofferma sulla seconda dote della Fenice, il suo non avere consorte: «Non è meno ammirata in Vostra Maestà la seconda dote della Fenice. Voi, essendo le vostre nozze sospirate da' primi Re della Terra, abborriste qualunque ancorché sublime Talamo: e l'abborriste, non solo offerto alla vostra Fortuna, mentre regnavate sul Trono, [...] ma altresì offerto alla vostra Virtù, dappoi che scendeste volontaria dal Trono; ciò che non si può ascrivere, salvo che al magnanimo disprezzo che facevate egualmente e delle Nozze e del Trono. Sono le nozze istituite, sì per fecondare la specie, e sì ancora per sottoporre il men perfetto al più nobile sesso, di cui l'inferiore ha bisogno per esser retto. Non eran dunque a voi dicevoli; che per la singolarità delle virtù vostre e de' vostri pregi, non potevate esser fecondata d'individui a Voi simiglianti; e non solo non eravate bisognosa d'esser retta da Altrui, ma eravate destinata, e dalla Fortuna, la quale vi fè nascer Re, e dalla Natura [...] a reggere Altrui. Perciò a simiglianza degli Angeli i quali, contenendo ciascuno in sé la perfezion tutta della sua specie, né vagliono a propagarla, né debbono sottoporsi ad Altrui, viveste sempre aliena del Talamo». La regina infine, con la rinuncia al trono per seguire la fede, ha acquistato il dono di una seconda nascita: «Per ultimo riluce in Vostra maestà la terza dote della Fenice, perché scorta dal divin raggio e indotta in onor della Fede a dare quel gran rifiuto a vostri tre Regni, nell'apparente volontario morire, che faceste alla gloria e alla potenza terrena, rinascete a più nobile vita d'immortal gloria e di potenza celeste»⁴⁹.

Concludo accennando che ancora al 1681 risale uno scritto del cardinale Azzolino, rimasto in molte minute riviste personalmente dalla regina, in cui si analizzano quattro medaglie realizzate dal Soldani. Il dritto ha una immagine di Cristina fortemente abbellita; Soldani ricorda di averla rappresentata con un collo più lungo di quanto era in realtà e che questo era piaciuto alla regina. Nel commentare questa immagine, il cardinale sottolinea la commistione delle manifestazioni di genere (*gli dei non hanno sesso*), tradizionalmente presente nelle immagini come nella realtà biografica della regina; il porsi e presentarsi di Cristina come svincolata dai limiti del proprio tempo per l'abbigliamento o per lo stile di vita; soprattutto la capacità della sua immagine di addensare in sé, indifferentemente, la natura e i valori simboleggiati da divinità femminili e maschili: Pallade, sapienza e virtù militare; Diana; Apollo, l'arte ma anche il Sole che irraggia la sua luce e simbolo della regalità: «La si potrebbe prendere per un'amazzone, una musa o una ninfa. Si può essere in dubbio giustamente se è Pallade o Diana, travestite, o piuttosto Apollo nascosto sotto l'abito di una delle tre dee che si sottoposero al giudizio di Paride. Ma se Apollo fu rappresentato sotto diverse figure e nomi, si può essere certi che è proprio lui che la Regina rappresenta meglio di nessun altro. Gli Dei non hanno sesso. Essi non invecchiano. Il loro vigore non diminuisce mai. [...] La semplicità e la noncuranza del suo abbigliamento evidenziano il suo disprezzo di queste futilità che costituiscono le più serie e grandi occupazioni del sesso femminile. È stata abbigliata all'eroica per evitare il pregiudizio che il tempo arreca agli abiti, che esso rende ridicoli mentre li cambia»⁵⁰.

⁴⁹ N. M. Pallavicino, *Alla Sacra Real Maestà di Cristina Regina di Svezia Libro primo dell'opera intitolata Difesa della Divina Providenza, contro i nemici d'ogni Religione e della Chiesa Cattolica*, Bernabò, Roma 1679, pp. 5-7.

⁵⁰ C. de Bildt, *Les Médailles romaines*, cit., pp. 113-114.

Appendice iconografica



Fig. 1. Jeremias Falk, da Erasmus Quelinus, *Cristina come Minerva* (1649).



Fig. 2. Johan Carl Hedlinger, *medaglia commemorativa della Fondazione dell'Università di Åbo nel 1640* (1730 c.).



Fig. 3. Pietro Aquila, *Frontespizio di Imagines Veteris et Novi Testamenti a Raphael Sanctio expressae*, Roma 1675 (particolare).



Fig. 4. Sebastian Dadler, *Medaglia per la successione di Cristina* (1632).



Fig. 5. Gioacchino Francesco Travani, *Medaglia con la Fenice* (1665).



Fig. 6. Johann Paul Schor, *Modelo dela valdrappa dela Regina di Svezia per la intrata di Roma* (1655), Metropolitan Museum, New York.



Fig. 7. Ciro Ferri, *Allegoria della conversione della Regina*, disegno per un'incisione di *Alla Sacra Real Maestà di Cristina Regina di Svezia [...]*, di Niccolò Maria Pallavicino, Roma 1679, Musée du Louvre, Paris.

LÉONIE D'AUNET TRA I GHIACCI DELL'ARTICO

Alessandra Orlandini Carcreff

Université de Strasbourg, MGNE

alessandra.carcreff@unistra.fr

Nei mesi di luglio e agosto del 1839, la corvetta *La Recherche* gettò l'ancora vicino a Spitsbergen, l'isola più grande dell'arcipelago delle Svalbard, in pieno Oceano Artico. Aveva a bordo la Commissione scientifica del Nord, il fior fiore degli scienziati dell'epoca, guidata dal naturalista Paul Gaimard, per esplorare e raccogliere materiale in tutti i campi scientifici conosciuti (astronomia, botanica, zoologia, idrografia, geologia, mineralogia, meteorologia, ecc.). Gli uomini di scienza erano accompagnati da tre pittori e disegnatori: al tempo in cui la fotografia era agli albori, la loro presenza era fondamentale per tradurre su carta le diverse specie di flora e fauna, ma anche paesaggi e ritratti dei popoli che vivevano a queste latitudini. Si trattò quindi di una spedizione che comportò un'attenta organizzazione, non solo dal punto di vista scientifico e culturale, ma anche dal punto di vista tecnico, dovendo affrontare pericoli meteorologici, in particolare il rischio di essere bloccati dai ghiacci dell'Artico per diversi mesi, un rischio mortale. Durante la permanenza al largo delle Svalbard, uno dei marinai dell'equipaggio protestò con questa osservazione:

Aussi quelle idée d'avoir emmené une femme ! Est-ce que c'est des courses de femmes, des voyages comme celui-ci ? [...] Et puis quelle femme est-ce ? [...] Une femme pâlotte, menue, maigrette, avec des pieds comme des biscuits à la cuiller et des mains à ne pas soulever un aviron ; une femme à casser sur le genou et à mettre les morceaux dans sa poche. [...] Avec sa mine mièvre de Parisienne, elle est frileuse comme une perruche du Sénégal. À supposer que nous serions pris, elle mourra au premier froid : c'est sûr¹.

Chi era dunque questa donna che aveva osato sfidare il divieto di presenza femminile a bordo delle navi di Stato e, soprattutto, che aveva osato rischiare la vita in mezzo ai ghiacci dell'Artico?

1. "La grâce à la force unie"

Léonie d'Aunet era la compagna di François-Auguste Biard, uno dei pittori assunti dalla Commissione scientifica del Nord per questo pericoloso viaggio dalla Scandinavia ai ghiacci polari.

Aveva solo 19 anni nel 1839, essendo nata nel 1820 a Parigi, ma la sua infanzia nasconde diversi segreti, primo fra tutti quello della data di nascita: sua madre, Henriette Joséphine d'Orémieulx, dichiarò in due diversi documenti che sua figlia era nata il 1° gennaio 1820, ma il nome del padre cambia di volta in volta, il che rende queste affermazioni inattendibili. Nella prima indicò come padre della piccola Léonie il suo compagno, Claude-Denis-Hippolite Boynest, mentre nella seconda, la paternità fu attribuita all'ex marito, Auguste-François Michel Thévenot d'Aunet, morto a dicembre del 1819. Léonie optò poi per la seconda ipotesi, registrandosi sul proprio atto di matrimonio con il nome Léonie Thévenot d'Aunet. Per quanto riguarda la data, Léonie affermò di essere nata il 2 luglio, come dimostrano due testimonianze: un appunto tratto dal diario personale di Victor Hugo, "Ann. - L -" (che ne indica probabilmente il compleanno, "anniversaire" in francese), sulla pagina del 2 luglio 1847, e l'atto di matrimonio della figlia Henriette Biard, 1° luglio 1863, in cui Mme d'Aunet dichiarò di avere quarantadue anni: se era nata il 2 luglio, non stava mentendo.

¹Léonie d'Aunet, *Voyage d'une femme au Spitzberg*, Paris, Hachette, 1854, pp. 180-181.

Léonie d'Aunet ricevette un'educazione letteraria e artistica di un certo livello, in linea con i tempi, probabilmente in un istituto religioso, dove poté studiare la musica, l'arte, la letteratura e la lingua inglese. Nel 1838, Léonie si trasferì al numero 8 di place Vendôme, dove Biard aveva il suo atelier e dove venne presentata, a partire da quel momento, come sua moglie, anche se non erano ancora sposati.

François Biard fu un pittore piuttosto convenzionale e la sua produzione non sempre ottenne buone critiche: secondo il severo giudizio di Théophile Gautier, Biard "non supererà mai la mediocrità"², Chopin lo definì un "pittore storico non troppo famoso, molto brutto"³, mentre altri critici hanno presentato pareri contrastanti, sottolineando la sua particolare abilità nel dettaglio e nei soggetti legati alla paesaggistica⁴. È per questi motivi che Biard venne scelto da Gaimard per entrare a far parte della Commissione scientifica del Nord: gli uomini di scienza avevano la necessità di riprodurre il più fedelmente e dettagliatamente possibile oggetti, paesaggi, piante e animali osservati e studiati.

Nonostante le critiche, Biard esponeva regolarmente al Salone di Parigi, nel 1836 ottenne una medaglia di prima classe e due anni dopo fu elevato al rango di cavaliere della Legione d'Onore. Protetto dai reali, riceveva il bel mondo parigino nel suo salotto di place Vendôme: scrittori e artisti si susseguivano, come Chopin (erano vicini di casa, il compositore viveva al numero 12), Balzac, Lamartine, Du Camp, soprattutto dopo il viaggio alle Svalbard: la giovane Léonie d'Aunet e suo marito potevano infatti intrattenere il pubblico con storie straordinarie di ghiacci polari e incidenti, oltre a sfoggiare le pellicce acquistate in Norvegia o a divertirsi a giocare con la cagnolina lappone.

Fu in una di queste occasioni, o più probabilmente durante una mostra o un ricevimento tra amici, che Léonie d'Aunet conobbe Victor Hugo, forse intorno al 1841:

J'avais trente-neuf ans quand je vis cette femme.
De son regard plein d'ombre il sortit une flamme,
Et je l'aimai.⁵

Il grande scrittore era allora già legato a Juliette Drouet, ma l'arrivo della giovane Léonie nella sua vita lo ispirò a scrivere versi traboccanti di ardore e passione, evocando tra l'altro "la mia dolce Musa", il "dolce angelo dal cuore profondo", "una grazia squisita", "uno sguardo celestiale", "un'aria di dea e di marchesa"⁶. La frequentazione dei salotti parigini e la vicinanza con un clima culturale vivace, avevano reso Léonie d'Aunet molto sensibile alla letteratura, all'arte e alla poesia, cosa che dovette avvicinare ancora di più i due amanti. E infatti Victor Hugo le scrisse in una nota: "Un legame misterioso e profondo ci unisce"⁷. Lo scrittore divenne modello e mentore per la giovane donna. Nel *Voyage d'une femme au Spitzberg*, Léonie citò una poesia di Hugo tratta dalle *Feuilles*

² Victor Hugo, *Lettres de Victor Hugo à Léonie Biard*, a cura di Jean Gaudon, Paris, Blaizot, 1990, p. 2 della postfazione (le pagine non sono numerate).

³ Lettera di Chopin a sua sorella in Polonia, citata in Paul Souchon, *La Plus Aimante, ou Victor Hugo entre Juliette et Madame Biard*, Paris, Albin Michel, 1941, p. 40.

⁴ Vincent Gille, « Abécédaire », in *François Auguste Biard, peintre voyageur*, catalogo della mostra alla Maison de Victor Hugo (5 novembre 2020-7 marzo 2021) e al Kunstmuseum di Tromsø (17 aprile-29 agosto 2021), Paris, Éditions Paris Musées, 2020, p. 14; Armelle Buet, *Jacques Guillaud, biographie, 1810-1876*, Nice, Acadèmia Nissarda, 2018, p. 16 e « Documentation peinture », Musée du Louvre, dossier Biard.

⁵ Victor Hugo, *Océan*, Paris, Laffont, 2002, p. 305 (citato in Jean-Marc Hovasse, *Victor Hugo. Tome I. Avant l'exil 1802-1851*, Paris, Fayard, 2001, p. 929).

⁶ Paul Souchon, *La Plus Aimante*, op. cit., pp. 29-30.

⁷ Victor Hugo, *Lettres de Victor Hugo à Léonie Biard*, op. cit., p. 16.

d'Automne e il suo stile, come vedremo più avanti, fece tesoro delle letture delle opere dello scrittore, che le offrì anche una copia del suo diario di viaggio *Le Rhin*, con una dedica appassionata:

À madame Léonie :
On voit en vous, pur rayon,
La grâce à la force unie,
Votre nom, traduction
De votre double génie,
Commence comme lion,
Et finit comme harmonie.⁸

All'epoca di questa relazione, Léonie d'Aunet era evidentemente ancora sposata con Biard, divenuto sempre più geloso, sospettoso e violento. Nel corso del 1845, nonostante la nascita del loro secondo figlio, Georges, Léonie decise di lasciare l'appartamento di place Vendôme per rifugiarsi fuori Parigi, presso la nonna, dopo aver chiesto la separazione legale dei beni. Questa procedura giudiziaria avrebbe obbligato Biard a elargire un aiuto economico alla moglie: il pittore iniziò quindi a farla seguire, per dimostrarne l'infedeltà e sottrarsi al pagamento di un sostegno. Il 3 o 4 luglio 1845 (la data è controversa), insieme ad un commissario di polizia, irruppe in una stanzetta del passage Saint-Roch, scoprendo Léonie d'Aunet in flagrante delitto di adulterio, non con un attore di teatro, come Biard credeva, ma con uno degli astri nascenti del panorama letterario e politico francese, Victor Hugo. Paradossalmente, il più imbarazzato fu il commissario: Hugo mostrò il certificato d'appartenenza alla Corte dei Pari di Francia, invocando l'immunità parlamentare. La stampa si impadronì dello scandalo e non per una questione di "oltraggio al pudore", ma proprio per criticare il fatto che Hugo utilizzasse l'inviolabilità, garantita dalla carica politica che ricopriva, per sfuggire alle conseguenze del "flagrante delitto", un reato giuridicamente legato alla sfera privata e non al mondo politico e istituzionale⁹. Victor Hugo aveva la necessità di insabbiare la vicenda per non subire un processo interno alla Corte dei Pari e per impedire che la sua amante ufficiale, Juliette Drouet, estremamente gelosa, scoprisse la relazione con Léonie d'Aunet. Diffuse quindi la notizia di essere in Spagna per un viaggio di tre mesi, ma in realtà si rintanò in casa.

E Léonie? Venne trasferita nel carcere per prostitute di Saint-Lazare, dove rimase due mesi. Durante le serate mondane parigine, aveva stretto amicizia con Fortunée Hamelin e Adèle Hugo (già separata dal marito): le due dame parlarono con la duchessa d'Orléans che perorò la causa di Léonie d'Aunet di fronte al marito, il re Luigi Filippo. In cambio di una serie di commesse pubbliche reali, Biard accettò da un lato di ritirare la denuncia contro Hugo, risparmiandogli il processo davanti alla Corte dei Pari, dall'altro di consentire il trasferimento della moglie al convento delle Agostiniane, dove rimase sei mesi. Non esistendo all'epoca il divorzio, la separazione dei beni fu pronunciata ufficialmente nell'agosto del 1845 (una semplice formalità, perché legalmente i coniugi restarono vincolati dal matrimonio e Biard dovette attendere la morte di Léonie per potersi risposare e riconoscere i figli avuti dalla seconda moglie nel corso degli anni).

Léonie d'Aunet uscì di prigione nel dicembre del 1845 e si ritrovò sola, privata della tutela dei figli e senza alcun sostegno economico. Venne accolta da una zia e riprese i contatti con alcuni amici che le erano rimasti fedeli, tra cui Adèle Hugo, che la presentò a Maxime Du Camp. Quest'ultimo contribuiva regolarmente alla *Revue des Deux Mondes* e, nel 1851, fu uno dei fondatori della *Revue de Paris*, con la quale Léonie iniziò a collaborare scrivendo articoli di moda. Du Camp accettò di pubblicare nel 1852, nel numero di agosto, alcuni estratti delle lettere scritte da Léonie durante il

⁸ Copia oggi conservata alla Maison de Victor Hugo, a Parigi.

⁹ Si veda l'articolo pubblicato nel giornale repubblicano *Le National*, il 10 luglio 1845, p. 2.

viaggio in Scandinavia, con il titolo *Voyage d'une femme au pôle arctique, Suède et Norvège*. Il testo è firmato "Mme Biard (Louise d'Aunet)": come abbiamo visto, Léonie era ancora ufficialmente sposata e Biard era il cognome con cui era conosciuta, nonostante lo scandalo, mentre Louise era il suo secondo nome di battesimo.

Sempre sostenuta dai suoi amici, Léonie d'Aunet fece il grande passo e pubblicò due anni dopo, nel 1854, il *Voyage d'une femme au Spitzberg*, presso Hachette, editore con il quale era entrata in contatto grazie all'onnipresente Adèle Hugo. L'opera ebbe un vero successo: nei trent'anni successivi venne ristampata sette volte (1855, 1867, 1872, 1874, 1879, 1883 e 1885) e nell'edizione del 1867 l'editore inserì diverse illustrazioni di paesaggi nordici, che non erano originariamente previste e che non prevedevano riferimenti interni, ma che mostrano la volontà di arricchire l'opera per dare al pubblico un prodotto ancora più gradevole. Léonie d'Aunet era già morta al momento delle ultime due ristampe, segno che il suo viaggio continuava a interessare i lettori.

L'attività letteraria di Léonie d'Aunet si ampliò fino a includere diversi racconti, che pubblicò prima a puntate su riviste e poi sotto forma di romanzo (*Un mariage en province*, *Une vengeance*, *L'Héritage du Marquis d'Elvigny*) o di racconto (*Étiennette*, *Silvère*, *Le Secret*); fu infine autrice di due pièce teatrali, *Une place à la cour* e *Jane Osborn*, rappresentate con successo al Théâtre de la Porte Saint-Martin. Tra tutti, *Un mariage en province* fu il suo romanzo più noto, ispirato alle *Liaisons dangereuses* di Laclos; in generale, tutta la sua prosa romanzesca presenta eroine vittime di violenza, private dei loro figli, molestate da uomini senza scrupoli: la vita personale e le sofferenze di Léonie si riflettono molto chiaramente nella sua produzione letteraria.

Tuttavia, Léonie d'Aunet rimaneva una donna sola, senza un reale sostegno finanziario oltre alle magre risorse provenienti dalla sua attività letteraria; Victor Hugo le inviò più volte diverse somme di denaro, anche durante il suo esilio a Guernsey, e Adèle Hugo la prese sotto la sua ala protettrice, aiutandola finanziariamente quando possibile. Negli ultimi anni della sua vita, Léonie d'Aunet si stabilì in un piccolo appartamento in rue de Rivoli, dove morì in povertà il 21 marzo 1879, vegliata dal figlio Georges che la fece seppellire nel cimitero di Ville-d'Avray, alle porte di Parigi.

2. *Voyage d'une femme au Spitzberg*: tre concetti da definire

L'Ottocento fu un secolo "viaggiatore": fin dai secoli precedenti il mondo era stato percorso da uomini e donne, ma se i primi viaggiatori si spostavano soprattutto per ragioni commerciali o per l'esplorazione e la conquista di territori sconosciuti, nell'Ottocento si svilupparono sempre più spedizioni scientifiche e si verificarono da un lato la nascita dell'antropologia, dall'altro quella del viaggio di piacere, che presto si trasformò in turismo. La Scandinavia non ne fece eccezione, tutt'altro. Dal punto di vista scientifico, aveva già ospitato la spedizione guidata da Pierre de Maupertuis, nel 1736, per effettuare le misurazioni sul grado del meridiano al circolo polare artico e confermare lo schiacciamento della Terra ai poli¹⁰. Inoltre, essendo la Lapponia abitata da un popolo considerato l'ultima popolazione selvaggia d'Europa, nella seconda metà dell'Ottocento questi

¹⁰ Tra le opere dedicate a Maupertuis, segnaliamo le più recenti: Marco Storni, *Maupertuis. Le philosophe, l'académicien, le polémiste*, Paris, Honoré Champion, 2022 e Osmo Pekonen, Anouchka Vasak, *Maupertuis en Laponie*, Paris, Hermann, 2014. Per una rassegna bibliografica sul viaggio di Maupertuis in Lapponia, rinviamo a due nostri recenti articoli: Alessandra Orlandini Carcreff, «L'expédition scientifique de Maupertuis en Laponie», in Fabio D'Angelo (a cura di), *The scientific dialogue linking America, Asia, and Europe between the 12th and the 20th Century. Theories and techniques travelling in space and time*, Napoli, Associazione culturale Viaggiatori, 2018, pp. 214-228 e Alessandra Orlandini Carcreff, «Moralità e ospitalità lappone», *Settentrione*, n° 27, 2015, pp. 39-45.

territori videro la presenza di etnologi e antropologi venuti per studiare la cultura e le caratteristiche fisiche dei Sami¹¹.

Il *Voyage d'une femme au Spitzberg* si inserisce proprio in questa tradizione: il testo presenta la parte iniziale e quella finale che possono essere paragonate ai resoconti del Grand Tour, poiché Léonie d'Aunet racconta le visite a musei e gli incontri con diversi personaggi della cultura, come si ritrovano nella letteratura di viaggio mitteleuropea dell'epoca; la parte centrale, invece, dove l'autrice racconta il viaggio alle Svalbard e in Lapponia, in compagnia dei membri della Commissione scientifica del Nord, è simile ai resoconti dei viaggi di esplorazione in terre sconosciute e tra popoli dei quali, al tempo stesso, si conoscevano pochissimi dettagli.

2. 1 "Viaggio" vs "tour"

Nell'epoca del Grand Tour, soprattutto nel Settecento, i titoli dei resoconti di viaggio presentavano l'elenco dei paesi visitati, per enfatizzare il concetto di "tour", prevedendo una partenza e un arrivo praticamente nello stesso luogo. Ci si trova quindi di fronte a grandi volumi in-quarto, il cui frontespizio è interamente occupato dal titolo. All'inizio dell'Ottocento (e ancor più alla fine del secolo, con la nascita del turismo), diversi fattori confluirono verso l'esigenza di sintesi: i volumi passarono progressivamente da in-quarto a in-ottavo, più piccoli e più facili da leggere e da trasportare, soprattutto per quei viaggiatori che visitavano regioni poco conosciute e che utilizzavano i resoconti dei viaggi precedenti come guide¹². Non solo il frontespizio aveva meno spazio e richiedeva un titolo più breve, ma i viaggi stessi erano organizzati con un vero e proprio scopo geografico; nel contesto nordico, la vera star turistica diventò il Capo Nord, con variazioni stagionali: i viaggiatori che si avventuravano in queste regioni in estate, riuscivano ad arrivare a Capo Nord quando lì era possibile ammirare il fenomeno del sole di mezzanotte, mentre per i viaggiatori invernali era l'occasione per vedere le aurore boreali. Capo Nord era l'ultimo baluardo d'Europa, una sorta di *finis terrae*, simbolo del punto più lontano da raggiungere sulla Terra.

Molti viaggiatori erano quindi spinti dalla difficoltà di un simile viaggio e, di conseguenza, dal prestigio di aver compiuto una simile impresa. Léonie d'Aunet è una di queste, ma non per spirito di imitazione o di emulazione, poiché era infatti alla ricerca dell'esotismo, dell'originalità e dell'unicità:

L'intérêt de mon récit croîtra à mesure que je m'avancerai sous les latitudes élevées de notre vieille Europe ; arrivée là, j'aurai, à défaut d'autre, le mérite de l'originalité, étant la seule femme qui ait jamais entrepris un semblable voyage¹³.

All'inizio del suo racconto, Léonie d'Aunet spiega come nacque l'idea di questo viaggio: il naturalista Paul Gaimard era stato invitato a una serata dai Biard; durante una conversazione iniziò a raccontare le disavventure di Madame de Freycinet, moglie del capitano della nave *Uranie*, naufragata alle isole Malvine. Léonie d'Aunet dichiarò allora con orgoglio di invidiare questa donna coraggiosa e di sognare di viaggiare per il mondo. Il naturalista spiegò quindi che sarebbe partito tre settimane più tardi per una missione esplorativa nel mar Glaciale Artico e si rivolse galantemente alla padrona di casa affinché convincesse il marito ad accettare il ruolo di pittore a bordo della corvetta *La Recherche*:

— Oui, à une condition.

¹¹ Si pensi a Paul Du Chaillu, a Paolo Mantegazza e a Stephen Sommier.

¹² Gilles Chabaud, Évelyne Cohen, Natacha Coquery, Jérôme Penez (dir.), *Les Guides imprimés du XVI^e au XX^e siècle. Villes, paysages, voyages*, Paris, Belin, 2000.

¹³ Léonie d'Aunet, *Voyage*, op. cit., p. 5.

- Laquelle ?
- C'est que je l'accompagnerai.
- Jusqu'au bout ?
- Jusqu'au bout.
- Cela présentera des difficultés, parce que les femmes ne sont pas embarquées à bord des navires de l'État, et...
- Alors je ne dis pas un mot pour le voyage, au contraire.
- Parlez-en toujours, nous verrons à arranger la difficulté.¹⁴

Tutto è detto. L'unico vincolo al viaggio riguardava le navi di Stato: qualsiasi presenza femminile era vietata per legge. Il percorso doveva quindi essere organizzato diversamente.

Nel giugno 1839, Biard e la sua compagna si imbarcarono a Le Havre in direzione di Rotterdam. Dopo aver visitato L'Aia e Amsterdam, raggiunsero Amburgo, poi Copenaghen in carrozza. Dalla Danimarca salparono nuovamente verso la Svezia e attraversarono la Norvegia, sempre in carrozza, fino a Trondheim. Da lì, in battello a vapore, raggiunsero Hammerfest. L'ultima città prima di Capo Nord era abbastanza lontana perché Léonie potesse imbarcarsi sulla *Recherche*, anche se con la precauzione di indossare abiti un po' maschili. La corvetta lasciò Hammerfest il 17 luglio in direzione Spitsbergen e vi ritornò il 26 agosto, dopo aver rischiato di rimanere bloccata dai ghiacci del mare polare. A quel punto, la Commissione scientifica del Nord si divise in due gruppi, uno rimase a bordo, l'altro attraversò la Lapponia da nord a sud, a piedi e a cavallo (ma gli animali venivano utilizzati soprattutto per trasportare viveri e vettovaglie). La coppia Biard decise di accompagnare questo secondo gruppo. Partirono dal Kåfjord, scesero lungo i fiumi Muonionjoki e Tornionjoki, raggiungendo Haparanda e Tornio, sulle sponde del Golfo di Botnia. Da lì, in carrozza, proseguirono lungo la costa svedese, visitando le famose miniere di Falun e arrivando a Stoccolma intorno all'11 ottobre. Qui, Léonie e il marito lasciarono definitivamente la compagnia degli uomini di scienza: si imbarcarono per Ystad e poi per la Germania, dove visitarono Berlino e Potsdam, accompagnati dal famoso viaggiatore Alexander von Humboldt. Il resoconto si conclude con i ricordi dell'ultima sera a Berlino, perché Léonie spiega brevemente che il ritorno in Francia "s'effectuera par Dresde, Leipzig, Cassel, Mayence et Mulhouse, toutes ces villes sont trop connues pour que je puisse exciter votre intérêt en vous les dépeignant"¹⁵.

Talvolta è difficile trovare, nei resoconti di viaggio di questo periodo, e soprattutto in queste regioni, riferimenti all'organizzazione pratica, ai mezzi di trasporto e all'alloggio: i paesaggi erano mozzafiato a tal punto che spesso i viaggiatori non giudicavano interessante o importante specificare i dettagli tecnici dei loro movimenti. Uno dei punti importanti del *Voyage d'une femme au Spitzberg* risiede, al contrario, in queste informazioni. In Norvegia, i coniugi Biard erano ospitati in stazioni di posta chiamate *gaard*, dove potevano mangiare, dormire e cambiare i cavalli della carrozza. Léonie d'Aunet spiega quindi che i bagagli viaggiavano separatamente dalle persone, in modo che arrivassero prima all'alloggio successivo, facendo trovare ai viaggiatori vestiti asciutti e puliti. Sulle navi, Léonie occupava spesso una cabina e, a bordo della *Recherche*, fu il capitano stesso a cederle la propria:

On avait couvert le plancher de plusieurs peaux de rennes, on avait hermétiquement fermé tous les hublots, on avait comblé le lit d'édredon ; c'était, à vrai dire, bien plus un nid qu'une chambre.¹⁶

¹⁴ Ivi, p. 3.

¹⁵ Ivi, p. 357.

¹⁶ Ivi, p. 183.

Per quanto riguarda la traversata della Lapponia, che si rivelò uno dei momenti più complicati del viaggio a causa della pioggia quasi continua e della presenza di zanzare, i viaggiatori erano stati accolti dai Sami, dalla loro guida Abo e avevano anche dormito in tenda, in una slitta abbandonata (la *pulka* lappone permette di sdraiarsi al suo interno) e anche semplicemente per terra, scelta di cui Léonie si pentì amaramente, visto che durante il sonno le zanzare la sfigurarono. “Est-ce que c’est des courses de femmes, des voyages comme celui-ci ?”, profetizzava uno dei marinai della *Recherche*.

2. 2 Donna e Parigina

Fra i tre concetti espressi nel titolo, che stiamo analizzando, “donna” è forse quello più evidente all’interno della narrazione; l’intero testo sottolinea che la protagonista è una donna, quasi sola e indipendente. Biard è completamente assente nel racconto, in qualche occasione Léonie fa riferimento a “mio marito”, ma quando racconta le sue escursioni o passeggiate è sempre sola. Anche a bordo della *Recherche* e durante la traversata della Lapponia, la donna è sola e si oppone al gruppo dei marinai e al gruppo dei ricercatori. Di tanto in tanto nomina un certo François, ma non è suo marito, è il suo servitore. Poiché il testo venne rielaborato negli anni tra lo scandalo dell’adulterio e la pubblicazione, la viaggiatrice probabilmente ne approfittò per cancellare i riferimenti al coniuge.

Se pensiamo al *Voyage d’une Parisienne à Lhassa* di Alexandra David-Néel, immaginiamo che Léonie d’Aunet avrebbe potuto tranquillamente dare al suo libro il titolo di *Voyage d’une Parisienne au Spitzberg*. L’opposizione tra Parigi e gli altri territori è costante nella sua opera e anticipa uno stile e delle pratiche che ritroviamo nei decenni fino alla fine dell’Ottocento, con la crescita del fenomeno del turismo: la letteratura di viaggio francese coeva è ricca di esempi di questo genere, che arrivano anche a indicare Parigi nei titoli (*De Paris au cap Nord*, *De Paris au soleil de minuit*¹⁷).

Il linguaggio di Léonie è parigino: fin dalle prime righe, ad esempio, parla del “famoso viaggiatore” Paul Gaimard che, ovviamente, è famoso solo negli ambienti scientifici parigini, oppure si rivolge a un pubblico parigino quando cita le opere rappresentate nei teatri norvegesi. È parigina a Trondheim, dove nessuno ha mai visto un parigino; è parigina quando parla dell’abbigliamento della borghesia di questa città, dove sa riconoscere e descrivere dettagliatamente i diversi tessuti; con suo grande rammarico, le mancherà il fatto di essere parigina a Berlino, dove arriva molto tardi all’ultima cena in suo onore, dopo aver perso il treno che doveva riportarla dal castello di Sans-Souci, senza aver potuto cambiarsi d’abito: “Et dire que j’avais préparé une toilette digne de soutenir la réputation des Parisiennes ! Dieu dispose ! Pour ce soir-là, je dus me contenter de mon rôle de voyageur botté ; heureusement, si je n’avais rien à montrer, j’avais beaucoup à dire”¹⁸.

Léonie d’Aunet è veramente una donna dalle molteplici sfaccettature. È la giovane ragazza che, a 19 anni, ha deciso di lasciare il suo rifugio parigino per un viaggio in terre sconosciute, sfidando i commenti angoscianti degli invitati alle sue feste:

Quelle folie ! me disait-on ; vous allez revenir laide.

— Pourquoi donc ?

— Des pays affreux ; et puis vous êtes trop jeune et trop délicate pour les fatigues d’un tel voyage ; attendez, au moins.

¹⁷ Qualche esempio: Léon Dumuys, *Voyage au pays des fiords. De Paris au Cap Nord. De Bergen à Stockholm*, Orléans, H. Herluison, 1889; Maurice Springer, *De la Bastille au Cap Nord (Notes et impressions d’un Parisien en Norvège)*, Paris, Calmann-Lévy, 1889; Paul Ginisty, *De Paris au Cap Nord. Notes pittoresques sur la Scandinavie*, Paris, J. Rouam & C^{ie}, 1892; Théophile Calas, *De Paris au cap Nord*, Paris, Librairie Fischbacher, 1892; Philippe Deschamps, *De Paris au soleil de minuit*, Paris, Ernest Leroux, 1896.

¹⁸ Léonie d’Aunet, *Voyage*, op. cit., p. 357.

- Non ; d’abord l’occasion ne se représenterait pas ; ensuite, plus tard, je puis avoir des enfants et n’aurai plus alors le droit d’exposer ma vie dans des aventures.
- À votre âge on va au bal, et non au pôle.
- L’un n’empêche pas l’autre ; si je reviens, j’aurai tout le temps d’aller au bal.
- Et si vous ne revenez pas ?
- Vous aurez le plaisir de dire : Je le lui ai bien prédit.¹⁹

È anche, come abbiamo visto, la parigina appassionata di moda e di decorazione (si occupò di raccogliere fiori per intrecciare una corona da deporre sul busto del re Luigi Filippo, inaugurato a Havesund in ricordo del viaggio compiuto dal duca d’Orléans diversi anni prima), al cibo (fa preparare i piatti dal suo servitore) e all’igiene. Léonie d’Aunet insiste particolarmente su quest’ultimo punto, ad esempio, raccontando di essersi fermata a lavarsi in una tenda lappone e di aver suscitato timore tra le donne del posto che la credevano un ragazzo, sicuramente a causa dei suoi abiti maschili e dei capelli, corti per una maggiore praticità.

Léonie è quindi anche la viaggiatrice che si è adattata ai viaggi in mezzo alle paludi lapponi, all’abbigliamento maschile, alla cabina della *Recherche* e ai *gaard* norvegesi. Allo stesso tempo, è l’intellettuale che ha saputo apprezzare l’arte e i musei, dialogare con von Humboldt e con lo scultore Thorvaldsen e che, probabilmente, ha avuto lunghe conversazioni con i membri della Commissione scientifica del Nord, in particolare Xavier Marmier, che si occupò di raccogliere informazioni storico-letterarie sui popoli del Nord e che dovette condividere le sue conoscenze per consentire a Léonie d’Aunet di scrivere le parti più monografiche sulla Lapponia e sulla letteratura finlandese.

Infine, e questo è forse l’aspetto più tenero e toccante, resta la giovane ragazza che sa divertirsi anche sui ghiacci artici, giocando a scivolare su una specie di montagne russe di ghiaccio:

Il fallait gravir deux ou trois cents pieds de hauteur, presque à pic, le long du flanc roide d’une des montagnes [...]. Arrivés à quelque plateau, on s’asseyait sur la pente et on se laissait glisser jusqu’en bas, en se dirigeant tant bien que mal avec les mains, afin de ne pas perdre l’équilibre ; ainsi on redescendait en deux ou trois minutes ce qu’on avait mis souvent deux heures à gravir ; c’était singulièrement amusant, et, ce qui valait encore mieux, fort réchauffant. Mon adresse ne fut pas tout de suite à la hauteur de ma hardiesse ; les premières fois il m’arriva souvent de perdre l’équilibre et de rouler comme une masse, tantôt sur la tête, tantôt sur le côté, soulevant autour de moi des tourbillons de neige dans mes efforts pour me raccrocher, riant de bon cœur de ma maladresse et faisant rire les autres, du reste ne risquant jamais de me faire grand mal, la neige fraîche formant sur la pente comme une couche de mousse épaisse²⁰.

Léonie d’Aunet lo definisce un “gioco da scolari” e finisce per osservare che “on risquerait bien davantage pour trouver un exercice amusant à faire au Spitzberg”²¹. In effetti, cos’è Spitsbergen, questa terra in mezzo al nulla?

2. 3 “Laddove la terra ci mancò”

Spitsbergen è l’unica isola abitata dell’arcipelago delle Svalbard, a circa 78° di latitudine nord, un luogo così distante che in passato era sinonimo di “polo”, come disse uno degli ospiti di casa Biard, “alla vostra età si va al ballo, non al polo”. Non è quindi insignificante che Léonie d’Aunet abbia

¹⁹ Ivi, pp. 3-4.

²⁰ Ivi, pp. 185-186.

²¹ Ibidem.

scelto questo luogo per indicarlo nel titolo del suo resoconto, poiché sottolinea ancora una volta l'unicità di un viaggio effettuato da una donna. In realtà la parte dedicata alle Svalbard è piuttosto limitata nel libro: il *Voyage d'une femme au Spitzberg* è composto da nove lettere e la spedizione polare è raccontata solo in una di esse. L'orgoglio di aver raggiunto una meta così lontana nel nord ritorna più volte e permette a Léonie di chiarire l'altro obiettivo del suo libro: offrire un resoconto fedele di ciò che ha realmente visto, contrapponendosi così al famoso drammaturgo Jean-François Regnard, che visitò la Lapponia nel 1681 e il cui *Voyage de Lapponie* rimase uno dei pilastri della letteratura nordica di viaggio fino a tutto l'Ottocento:

Je me suis abstenue d'appeler à mon aide le témoignage des voyageurs, craignant de tomber sur des hâbleurs tels que Regnard, qui écrivit à Sakajervi, à huit milles de Torneå, quelques vers emphatiques terminés par celui-ci :

Sistimus hic tandem, nobis ubi defuit orbis.

Regnard, 18 août 1681.

« Nous nous arrêtons enfin ici, où la terre nous a manqué. »

L'illustre auteur du *Joueur* et du *Légataire universel* faisait, du reste, beaucoup mieux les vers que les narrations de voyages ; la sienne est un tissu de fables sur la Laponie ; il devait mal la connaître, ne l'ayant pas visitée : car il s'arrêta, non aux limites de la terre, mais aux frontières laponnes, qu'il dépassa à peine de quelques milles.²²

Non è questo l'unico passaggio polemico nei confronti di Regnard che, infatti, aveva ampiamente plagiato la *Lapponia id est regionis Lapponum* del professore di Uppsala Johannes Scheffer²³, a tal punto che la sua relazione di viaggio fu pubblicata solo postuma nel 1731. Léonie d'Aunet partecipò a uno di quei tipici atti dei viaggiatori in terre estreme, l'incisione di una pietra o di una targa con i nomi dei partecipanti alla spedizione. Regnard lo aveva fatto nella Lapponia norvegese, nella chiesa di Jukkasjärvi, lasciando la sua iscrizione su una tavola di legno che ancora oggi si può ammirare²⁴. I membri della Commissione scientifica del Nord lasciarono la traccia del loro passaggio incisa su una roccia, iscrivendo il nome della corvetta, l'anno e i nomi degli avventurieri, con quello di Léonie d'Aunet in testa:

Cette simple inscription, ne contenant que des noms et des dates, est bien loin du style emphatique de certains voyageurs ; si Regnard fût parvenu jusqu'au nord du Spitzberg, on ne peut imaginer ce qu'il aurait inscrit sur ce rocher ; il aurait probablement eu la prétention d'être sorti des limites du monde, lui qui affirme avoir touché *l'essieu du pôle* à Sukajerfi, en Laponie, par le 67° de latitude, c'est-à-dire 13° plus au sud que la baie Madeleine²⁵ !

Viaggiando in paesi così lontani e tra popoli le cui culture erano quasi sconosciute, i viaggiatori erano tentati di elevarsi sul piedistallo della civiltà, in opposizione allo stato selvaggio dell'"Altro". Léonie d'Aunet non sfuggì a questa tentazione: abbiamo già visto che, nelle sue righe, si presenta come difensore della reputazione delle parigine in termini di moda e abitudini. In generale, è la perfetta rappresentante della Francia, il Paese che si afferma come simbolo di civiltà di fronte allo

²² Ivi, pp. 314-315.

²³ Johannes Scheffer, *Lapponia, id est regionis Lapponum*, Francofurti, ex officina Christiani Wolffii, 1673.

²⁴ La tavola lignea è stata ritrovata nella chiesa di Jukkasjärvi da Sylvie Requemora-Gros, che ne ha pubblicato la fotografia nella sua edizione critica dei viaggi di Regnard: Jean-François Regnard, *Voyages. Romans et récits*, Paris, Classiques Garnier, 2020, p. 315.

²⁵ Léonie d'Aunet, *Voyage*, op. cit., pp. 195-196.

stato selvaggio della Lapponia, paragonando, ad esempio, la civiltà al sole, quindi a un elemento vitale: “Plus j’avance et mieux je sens s’écloigner de moi le soleil et la civilisation, cet autre soleil”²⁶. Ancor di più, un sentimento di colonizzazione traspare nel suo discorso, quando descrive la sua toilette all’interno di una tenda lappone: “je n’avais pas la possibilité de faire des explications, j’agis comme en pays conquis”²⁷.

Il culmine del concetto di selvaggio è rappresentato dai Sami, descritti come brutti, sporchi, ripugnanti e, soprattutto, come un popolo che non mangia pane: in questo dettaglio si coglie quasi la mancanza di un sentimento religioso, del pane come simbolo cristiano o come presenza naturale sulle tavole quotidiane. È un aspetto che aveva già colpito diversi altri viaggiatori: anche alcuni antropologi di fine Ottocento, come Paolo Mantegazza o Stephen Sommier, descrivevano i Sami come poveri selvaggi, termine usato da Léonie d’Aunet per descrivere Abo, la guida che accompagnava la spedizione. Nel linguaggio della viaggiatrice si insinua il dubbio sulla natura animale di “questo povero selvaggio” quando, descrivendo le condizioni di viaggio in Lapponia, afferma che era “più attento di un cane da caccia”, per sondare il terreno e mettere in guardia da zone troppo paludose e impraticabili, “grognant sourdement lorsqu’il découvrait un danger”²⁸. Non siamo poi così lontani dal “petit animal qu’on appelle Lapon” che scriveva Regnard un secolo e mezzo prima²⁹.

3. Lo stile e la retorica del pittoresco

Abbiamo accennato in precedenza al fatto che il *Voyage d’une femme au Spitzberg* è composto da nove lettere, indirizzate al fratellastro della viaggiatrice, Léon de Boynest, figlio del secondo marito della madre di lei. Il genere epistolare veniva spesso utilizzato nella letteratura di viaggio per creare un legame più immediato e personale con il lettore. In questo caso, il destinatario aveva dodici anni al momento del viaggio, quindi è probabile che Léonie d’Aunet abbia riutilizzato alcune lettere per la pubblicazione del suo racconto, ma il “voi” nel testo è chiaramente un “voi” rivolto al pubblico dei salotti letterari, vista la complessità di certi passaggi e, soprattutto, la civetteria di alcune descrizioni, degne dell’orecchio di una parigina più che di un ragazzino. Del resto, al momento della pubblicazione del *Voyage*, Léon de Boynest era già morto da tre anni, il che spiega la frase conclusiva del libro: “Adieu, donc, cher frère, à bientôt et à toujours”³⁰.

Le lettere dedicate ai Sami e alla cultura finlandese sono state senza dubbio rielaborate dall’autrice prima della pubblicazione dell’opera: come si è detto, durante il viaggio ebbe modo di parlare con Xavier Marmier, professore di letteratura all’università di Rennes e membro della Commissione scientifica del Nord. Al suo ritorno, conobbe le opere di Louis Antoine Léouzon Le Duc, primo traduttore francese del *Kalevala*, il grande poema epico eroico finlandese³¹. Léonie d’Aunet spiega di aver scritto il suo racconto nel 1839, durante il viaggio, e si sente quindi in dovere di precisare che “à l’époque où j’écrivais ceci, on n’avait pas encore l’excellente traduction du *Kalewala*, de M. Léouzon Le Duc”, un trucchetto da scrittore, poiché cita due poesie del poeta svedese Fredrik Berndson, pubblicate

²⁶ Ivi, p. 69.

²⁷ Ivi, p. 222.

²⁸ Ivi, p. 246.

²⁹ Jean-François Regnard, « Voyage de Lapponie », in *Les Œuvres de M. Regnard*, Paris, Veuve de P. Ribou, 1731, t. I, p. 130.

³⁰ Léonie d’Aunet, *Voyage*, op. cit., p. 357.

³¹ Louis Antoine Léouzon Le Duc, *La Finlande, son histoire primitive, sa mythologie, sa poésie épique, avec la traduction complète de sa grande épopée, le Kalewala, son génie national, sa condition politique et sociale depuis la conquête russe*, Paris, J. Labitte, 1845, 2 t.

da Léouzon Le Duc solo nel 1845. Inoltre, una delle due composizioni racconta gli amori infelici di due giovani che si suicidarono nel 1842, quattro anni dopo il viaggio di Léonie.³²

Due tratti caratterizzano lo stile dell'autrice nel *Voyage d'une femme au Spitzberg*. Innanzitutto l'ironia, un procedimento ben noto nella letteratura di viaggio, che gli autori utilizzano per sdrammatizzare certi momenti imbarazzanti ed enfatizzare l'eroizzazione del viaggiatore. L'esempio più ovvio è la descrizione che Léonie fornisce di una cena norvegese in suo onore:

Je me laissai servir du potage. Je vis dans mon assiette une quantité de petites boules nageant dans un jus violet ; il s'exhalait de là une odeur spiritueuse de fâcheux présage. J'essayai de m'attaquer d'abord à une grosse boule jaune qui me parut un innocent jaune d'œuf dur... Je crus manger du feu. Le traître avait été abondamment poudré de piment. J'eus la lâche idée de tout laisser ; mais les regards étaient fixés sur moi ; je fis une invocation à l'hospitalité, et rassemblant tout mon courage, je continuai d'avaler cette infernale soupe. Au milieu du conflit de goûts, de saveurs et d'arômes qui ahurissaient complètement mon palais, je distinguai, dans cette mêlée bizarre, du sucre, du jus de gibier, du piment, du vin, des œufs et toutes les épices connues ; l'addition d'un peu de poudre à canon ne me paraîtrait pas invraisemblable.³³

La seconda caratteristica stilistica è legata al periodo storico-letterario in cui la viaggiatrice sviluppò la sua carriera di scrittrice: nell'Ottocento, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo, si diffuse in Europa il romanticismo, sia per gli argomenti che per il linguaggio utilizzati. I paesaggi nordici, con la loro natura estrema, trovavano perfetta esaltazione nella poetica del sublime e del pittoresco. Il primo rappresentava fenomeni che andavano oltre l'uomo e che, di conseguenza, ne mostravano la fragilità; il secondo evocava i segni del tempo che passa e illustrava una sorta di esotismo³⁴. Léonie d'Aunet si dedica a descrizioni pittoresche, in particolare durante la traversata dell'Olanda, quando dipinge villaggi e casette degni di una miniatura. Spitsbergen e Capo Nord sono invece il terreno privilegiato per l'esaltazione del sublime, del *monstruosum*, terribile e magnifico allo stesso tempo, con una sorta di sentimento religioso per la potenza superiore che ha creato tutto questo. La descrizione di una giornata di disgelo a Spitsbergen presenta un linguaggio estremamente carico di termini architettonici, accompagnato da un'enfasi traboccante:

Ces îles flottantes, sans cesse minées par la mer, changent de forme à chaque instant ; par un mouvement brusque, la base devient sommet, une aiguille se transforme en un champignon, une colonne imite une immense table, une tour se change en escalier : tout cela si rapide et si inattendu qu'on songe malgré soi à quelque volonté surnaturelle présidant à ces transformations subites. Du reste, au premier moment, il me vint à l'esprit que j'avais sous les yeux les débris d'une ville de fées, détruite tout à coup par une puissance supérieure, et condamnée à disparaître sans même laisser de vestige. Je voyais se heurter autour de moi des morceaux d'architecture de tous les styles et de tous les temps : clochers, colonnes, minarets, ogives, pyramides, tourelles, coupoles,

³² Per lo studio approfondito delle diverse fasi di scrittura del *Voyage d'une femme au Spitzberg*, rimandiamo al nostro *Au pays des vendeurs de vent. Voyager en Laponie et en Finlande du XV^e au XIX^e siècle*, Aix-en-Provence, PUP, coll. « Textuelles », 2017, pp. 169-171.

³³ Léonie d'Aunet, *Voyage*, op. cit., pp. 91-92.

³⁴ Jean-Pierre Lethuillier, Odile Parsis-Barubé, *Le Pittoresque. Métamorphoses d'une quête dans l'Europe moderne et contemporaine*, Paris, Garnier, 2012; Luigi Marfé, *Oltre la « fine dei viaggi »*. *I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea*, Firenze, Leo S. Olschki, 2009, pp. 16-24; Daniel J. Boorstin, «From Traveler to Tourist. The Lost Art of Travel», in *The Image or What Happened to the American Dream*, London, Weidenfeld-Nicolson, 1961, pp. 77-117.

créneaux, volutes, arcades, frontons, assises colossales, sculptures délicates comme celles qui courent sur les menus piliers de nos cathédrales, tout était là confondu, mélangé dans un commun désastre. Cet ensemble étrange et merveilleux, la palette ne peut le reproduire, la description ne peut le faire comprendre ! [...] La mer, hérissée de glaces aiguës, clapote bruyamment ; les pics élevés de la côte glissent, se détachent et tombent dans le golfe avec un fracas épouvantable ; les montagnes craquent et se fendent ; les vagues se brisent furieuses contre les caps de granit ; les îles de glace, en se désorganisant, produisent des pétilllements semblables à des décharges de mousqueterie ; le vent soulève des tourbillons de neige avec de rauques mugissements ; c'est terrible et magnifique : on croit entendre le chœur des abîmes du vieux monde préludant à un nouveau chaos. [...] Cela tient à la fois du fantastique et du réel ; cela déconcerte la mémoire, hallucine l'esprit et le remplit d'un indicible sentiment, mélange d'épouvante et d'admiration !³⁵

Non possiamo fare a meno di pensare a un passaggio del romanzo *Han d'Islande* di Victor Hugo, che Léonie d'Aunet forse aveva letto e il cui stile deve aver influenzato la viaggiatrice:

C'était un tableau sombre et magnifique que cette vaste nappe d'eau réfléchissant les derniers rayons du jour et les premières étoiles de la nuit dans un cadre de hauts rochers, de sapins noirs et de grands chênes. L'aspect d'un lac, le soir, produit quelquefois, à une certaine distance, une singulière illusion d'optique ; c'est comme si un abîme prodigieux, perçant le globe de part en part, laissait voir le ciel à travers la terre.³⁶

4. Una nuova edizione critica del *Voyage d'une femme au Spitzberg*

Léonie d'Aunet occupa una posizione veramente particolare, nell'ambito letterario ottocentesco francese, tra viaggiatore romantico e turista, ma anche tra romanziera, drammaturgo e saggista, poiché è una personalità letteraria dalle mille sfaccettature³⁷.

Dopo lo splendore e il successo delle sette edizioni del suo resoconto durante l'Ottocento, il *Voyage d'une femme au Spitzberg* cadde però nell'oblio, senza dubbio affogato nella quantità di resoconti di viaggi turistici e romantici degli ultimi trent'anni del secolo e forse vittima di ostracismo nei confronti di Léonie d'Aunet, verso la quale le critiche non furono clementi³⁸.

³⁵ Ivi, pp. 173-175.

³⁶ Victor Hugo, «Han d'Islande» [1823], in *Romans*, t. I, Paris, Robert Laffont, coll. «Bouquins», 1985, p. 107.

³⁷ Julie Thébault, «En pays perdu». *Léonie d'Aunet: une Française dans le Nord, le Nord pour les Français. 1839*, mémoire de maîtrise, diretto da Marthe Ségrestin, Université Paris IV – Sorbonne, 2004, p. 99.

³⁸ Tra i detrattori di Léonie d'Aunet, c'era chi sosteneva l'idea di una relazione sentimentale tra la giovane e Xavier Marmier, durante il viaggio in Lapponia, ipotizzando che la piccola Henriette Biard sarebbe stata figlia del professore francese. In realtà tutto ciò è abbastanza improbabile perché la coppia, durante il viaggio, era agli inizi della sua relazione e Biard, estremamente geloso, teneva la moglie sotto stretta sorveglianza. Ma questa storia conferma l'accanimento dei "media" dell'epoca contro Léonie e contro le sue scelte piuttosto indipendenti. Alcuni cataloghi o dizionari (come il *Catalogue général de la librairie française* o il *Dictionnaire des femmes célèbres*) sottolinearono innanzitutto la sua condizione di donna separata e, poi, la sua "conversazione criminale" con Hugo, come unico evento importante della sua vita, esprimendo giudizi riduttivi, se non del tutto negativi, sulla sua attività letteraria, diffamandola ipotizzando che il *Voyage* fosse stato scritto da Hugo stesso e riportando informazioni del tutto false ("amica intima dell'esploratore Xavier Marmier", "ex serva", "creola", ecc.).

Bisogna inoltre sottolineare che, essendo Léonie in condizione “clandestina” a bordo della *Recherche*, gli altri viaggiatori e membri della spedizione non parlarono di lei nei rispettivi resoconti, in una sorta di tacito accordo, per non creare difficoltà a Paul Gaimard, responsabile sia della Commissione sia della decisione di accogliere Léonie sulla corvetta. L’unico ad accennare brevemente alla presenza femminile allo Spitzberg fu Xavier Marmier nelle sue celebri *Lettres sur le Nord*; il 28 luglio, anniversario della Rivoluzione di luglio 1830, a bordo della corvetta venne preparato un pranzo speciale con una disposizione particolare degli spazi interni:

La table fut allongée pour donner place au capitaine, à ses commensaux et à la jeune femme qui n’avait pas craint de braver les dangers et les fatigues de notre navigation pour voir les images grandioses des régions du Nord.³⁹

Marmier protesse pudicamente il nome di Léonie, dedicandole comunque queste righe delicate che esaltano la determinazione della viaggiatrice. È curioso notare che nella traduzione italiana del libro di Marmier, questa frase è completamente stravolta, in quanto la “jeune femme” viene presentata come la moglie del capitano:

La tavola fu allungata per dar luogo al capitano, a’ suoi commensali e alla sua donna, la quale non avea avuto paura di sfidare i pericoli e le fatiche della nostra navigazione per vedere le grandiose sembianze delle regioni del Nord.⁴⁰

Poiché in francese la parola “femme” significa sia “donna” che “moglie”, il traduttore ipotizzò probabilmente che si trattasse della moglie del capitano, non potendo certo avere notizia della vicenda di Léonie d’Aunet, completamente sconosciuta in Italia, e forse avvezzo a storie di mare, dove le compagne dei capitani di lungo corso accompagnavano talvolta (e magari di nascosto) le spedizioni marittime.

Ritornando al *Voyage d’une femme au Spitzberg*, si è dovuto attendere il 1992, quando Wendy S. Mercer pubblicò la prima edizione critica del testo, preceduta da un’introduzione che restituì finalmente alla viaggiatrice il suo posto nel panorama letterario e storico francese. Questa edizione è fuori catalogo da tempo.

Ci è sembrato quindi importante, dopo trent’anni, proporre al pubblico una nuova edizione critica, che è stata pubblicata nel 2022 dalle Presses universitaires de Provence⁴¹. Questa scelta può sembrare incongrua, soprattutto se si pensa che da alcuni anni la prima edizione del *Voyage* (1854) è disponibile in forma digitale sul portale Gallica della Bibliothèque nationale de France. L’accessibilità dell’opera e la sua libera e gratuita consultazione non implicano però una facilità di comprensione di tante sfaccettature del testo, che vanno dal linguaggio allo stile, ai riferimenti storici, per non parlare dei giochi di parole.

Un esempio su tutti: i toponimi. Le lingue nordiche, danese, norvegese, svedese e finlandese, hanno diversi suoni indicati da vocali sormontate dal segno diacritico della dieresi (ä, ë, ö), a cui si aggiungono la ø e la å. La maggior parte dei viaggiatori dei secoli passati, compresa Léonie d’Aunet, nei loro resoconti restituivano foneticamente i termini nordici. Ad esempio, per indicare le città norvegesi di Tromsø o Bodø, la viaggiatrice scrive Tromsoë e Bodoë, per accentuare il suono æ esistente in francese; per le città di Luleå, Piteå e Umeå, Léonie usa la doppia ortografia: “Luleä

³⁹ Xavier Marmier, *Lettres sur le Nord*, Paris, Hachette, 1940, t. II, p. 260.

⁴⁰ Xavier Marmier, *Lettere sulla Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Lapponia [sic] e lo Spitzberg*, Milano, Pirotta, 1941, vol. IV, p. 199.

⁴¹ Léonie d’Aunet, *Voyage d’une femme au Spitzberg*, edizione critica di Alessandra Orlandini Carcreff, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, coll. « Textuelles », 2022.

(Luléo)”, come a indicare da un lato la presenza di una *a*, poi riportandone la pronuncia tra parentesi. Léonie usa questa tecnica anche per la città di Kåfjord, scrivendo “Kaafiord (prononcez Cofior).”

Possono sembrare semplici dettagli, eppure l’apparato critico, la presentazione del contesto storico e letterario coevo e delle vicende private della viaggiatrice, contribuiscono, a nostro avviso, a fare apprezzare ulteriormente un testo estremamente fresco ancora oggi e a riscoprire una scrittrice, Léonie d’Aunet, la cui prosa parla al cuore, per raccontare l’avventura moderna di una donna moderna.

Bibliografia

Edizioni del *Voyage d’une femme au Spitzberg*

AUNET Léonie d’, *Voyage d’une femme au Spitzberg*, Paris, L. Hachette et Cie, 1854. Nuove edizioni, sempre presso Hachette: 1855, 1867, 1872, 1874, 1879, 1883 e 1885.

AUNET Léonie d’, *Voyage d’une femme au Spitzberg*, a cura di Wendy S. Mercer, Paris, Éditions du Félin, 1992.

AUNET Léonie d’, *Voyage d’une femme au Spitzberg*, Arles, Actes Sud, 1995.

AUNET Léonie d’, *Voyage d’une femme au Spitzberg*, a cura di Alessandra Orlandini Carcreff, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence, 2022.

Altre opere di Léonie d’Aunet

AUNET Léonie d’, *Une place à la cour : comédie en un acte*, Paris, Larousse, 1854.

AUNET Léonie d’, *Jane Osborn, drame en quatre actes*, [Paris], A. Taride, [1855].

AUNET Léonie d’, *Un mariage en province*, Paris, L. Hachette, 1857.

AUNET Léonie d’, *Une vengeance*, Paris, L. Hachette, 1857.

AUNET Léonie d’, *Étiennette, Silvère, Le Secret, nouvelles*, Paris, L. Hachette, 1859.

AUNET Léonie d’, *L’Héritage du marquis d’Elvigny. Les deux Légendes d’Hardenstein*, Paris, L. Hachette, 1863.

Opere sulla vita di Léonie d’Aunet e sul suo viaggio

Boivin Louis, *Notice sur M. Biard ; ses aventures ; son voyage en Laponie, avec Madame Biard ; examen critique de ses Tableaux*, Paris, Breteau et Pichery, 1842 (2^e éd.).

Claustre, Daniel, « Voyager, aimer, écrire : la vie d’une femme du xix^e siècle (Léonie d’Aunet, 1820-1879) », *L’Ull critic*, n° 11, pp. 93-126, 2007, <https://raco.cat/index.php/UllCritic/article/view/207847>.

Escolier Raymond, *Un Amant de Génie : Victor Hugo*, Paris, Fayard, 1953.

Eydoux Éric (dir.), *Passions boréales : regards français sur la Norvège. Catalogue de l’exposition du Palais de Chaillot, 31 mars – 21 mai 2000*, Caen, Presses universitaires de Caen, coll. « Nordique », 2000.

- François Auguste Biard, peintre voyageur*, catalogo della mostra alla Maison de Victor Hugo (5 novembre 2020-7 marzo 2021) e al Kunstmuseum di Tromsø (17 aprile-29 agosto 2021), Paris, Éditions Paris Musées, 2020.
- Gautier Clément, « Regards croisés sur le Spitzberg : Léonie d'Aunet et Xavier Marmier de *La Recherche à l'écriture* », in Annie Bourguignon et Konrad Harrer (dir.), *Writing the North of the North / L'Écriture du Nord du Nord / Den Norden des Nordens (be-)schreiben*, Berlin, Frank & Timme, 2019, pp. 69-83, <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-03210311>.
- Guillemin Henri, *Hugo et la sexualité*, Paris, Gallimard, 1954.
- Guimbaud Louis, *Victor Hugo et Madame Biard d'après des documents inédits*, Paris, Blaziot, 1927.
- Heimermann Benoît, « Dans l'ombre de Victor Hugo. Léonie d'Aunet (1820-1879) », in *Femmes des pôles. Dix aventurières en quête d'absolu*, Paris, Paulsen, 2015, pp. 55-73.
- Henriot Baptiste, « Un portrait, deux femmes », *Le Gnomon. Revue d'histoire du notariat*, n° 208, juillet-août 2021, pp. 21-24, <https://www.francoisaugustebiard.com/articles>.
- Hugo Victor, *Lettres de Victor Hugo à Léonie Biard*, Jean Gaudon éd., Paris, Blaziot, 1990.
- Lapeyre Françoise, *Léonie d'Aunet*, Paris, JC Lattès, 2005.
- Le Huenen Roland, « Léonie d'Aunet : une voyageuse dans le Grand Nord », in *Le récit de voyage au prisme de la littérature*, Paris, PUPS, coll. « Imago mundi », 2015, pp. 205-216.
- Mercer Wendy S., « Léonie d'Aunet (1820-1879) in the shade of Victor Hugo: talent hidden by sex », *Studi Francesi*, anno XXXVII, fascicolo I, gennaio-aprile 1993, pp. 31-46.
- Mercer Wendy S., « Gender and Genre in Nineteenth-century Travel Writing: Léonie d'Aunet and Xavier Marmier », in Steve Clark (dir.), *Travel Writing and Empire: Postcolonial Theory in Transit*, London/New York, Zed Books, 1999, pp. 147-163.
- Mercer Wendy S., *The Life and Travels of Xavier Marmier (1808-1892)*, Oxford/New York, Oxford University Press/The British Academy, 2007.
- Orlandini Carcreff Alessandra [Grillo Alessandra], « Da Parigi alle Svalbard: l'avventura di Léonie d'Aunet (1820-1879) », *Il Polo*, vol. IV, 2005, pp. 29-42.
- Orlandini Carcreff Alessandra [Grillo Alessandra], « Le Grand Tour de Léonie d'Aunet. Voyage d'une parisienne aux pays boréaux », *Astrolabe*, n° 21, septembre-octobre 2008, <https://crlv.org/articles/grand-tour-leonie-daunet>.
- Orlandini Carcreff Alessandra, *Au pays des vendeurs de vent. Voyager en Laponie et en Finlande du xv^e au xix^e siècle*, Aix-en-Provence, PUP, coll. « Textuelles », 2017.
- Rossi Luisa, « Diario dai ghiacci. Léonie d'Aunet », in *L'altra mappa. Esploratrici, viaggiatrici, geografe*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 189-210.
- Savant Jean, *La vie sentimentale de Victor Hugo. ** Léonie D'Aunet. * Madame Biard avant le scandale et *** Léonie D'Aunet. ** Du scandale au coup d'État et à l'agonie*, Paris, chez l'auteur, 1982.
- Souchon Paul, *La Plus Aimante, ou Victor Hugo entre Juliette et Madame Biard*, Paris, Albin Michel, 1941.
- Thébault Julie, « *En pays perdu* ». *Léonie d'Aunet : une Française dans le Nord, le Nord pour les Français. 1839, mémoire de maîtrise*, diretto da Marthe Ségrestin, Université Paris IV – Sorbonne, 2005.
- Tuomikoski-Dombre Inkeri, *Voyageurs français en Finlande*, Paris, Bibliothèque Nordique, 1966.



Frontespizio della prima edizione del *Voyage d'une femme au Spitzberg*, 1854 (© coll. privata A. Carcreff).



Copertina dell'edizione critica del *Voyage d'une femme au Spitzberg*, 2022.

UNA STORIA DELLA MISSIONE AEREA FINLANDESE
IN SOCCORSO DEI NAUFRAGHI DEL DIRIGIBILE *ITALIA*

Pier Paolo Alfei

Università Cattolica del Sacro Cuore

pierpaoloalfei@gmail.com

A partire dagli anni Cinquanta le vicende legate alla spedizione polare dell'*Italia* sono state oggetto di numerose indagini storiografiche, condotte in molti casi al di fuori dell'ambito accademico¹. Cionondimeno, ad oggi è possibile rilevare – con le dovute eccezioni – la mancanza di studi di ampio respiro fondati su un'analisi incrociata di fonti di archivio provenienti da più Paesi, lavoro che si reputa viepiù necessario dinanzi ad eventi di carattere internazionale come appunto la spedizione dell'*Italia* e le successive operazioni di soccorso intraprese da sei Paesi (Italia, Norvegia, Svezia, Finlandia, Francia e Unione Sovietica). Nonostante, quindi, la centralità della documentazione – in gran parte inedita – conservata in Italia in enti quali il Centro di Documentazione "Umberto Nobile" (CDUN), l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), l'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (AUSMM) e il Museo "Umberto Nobile" (MUN), la grande mole di fonti di archivio consultabili all'estero consente di ampliare notevolmente lo spettro di analisi e di gettare luce su incongruenze e coni d'ombra aleggianti ancora oggi sulla storia della spedizione polare del 1928. Di particolare interesse sono ad esempio le carte personali di Ove Hermansen conservate a Tromsø presso il Norsk Polarinstitut (NP). Lo studioso danese, infatti, negli anni Sessanta intrattenne una fitta corrispondenza con molti dei protagonisti delle operazioni di soccorso («under mit toårige fritidsstudium af Nobile-ekspeditionens redning har jeg været i brevkontakt med adskillige af de personer, som dengang ver involveret i begivenhederne»²) ricavandone testimonianze rimaste oscure sino ad allora. Questi documenti contribuiscono a chiarificare uno degli aspetti meno studiati degli eventi del 1928 e che analizzeremo in dettaglio nel prosieguo dell'articolo: la missione aerea finlandese in soccorso dei naufraghi del dirigibile *Italia* (16 giugno - 20 luglio 1928). Lo stesso Hermansen – anche a partire dalla corrispondenza intrattenuta nel 1966 con il Colonnello Kuno Waldemar Janarmo³ – avanzò delle osservazioni critiche a Umberto Nobile come ad altri studiosi, in merito ad alcuni elementi concernenti la suddetta missione finlandese. Il 19 luglio 1972, ad esempio, lo studioso danese muoveva il seguente appunto al Generale italiano:

What is the reason that you never corrected the mistake about the Finnish aircraft being a large tri-motor, when it in fact was a single-engined Junkers F-13. One find the mistake also in "My Polar Flight" and "The Red Tent". Did you ever see this aircraft with your eyes? On page 340 in LPN [*L'Italia al Polo Nord*] you wrongly state that the four hydroplanes individually flew from

¹ Per una panoramica si faccia riferimento alle seguenti bibliografie: Zavatti 1953; Zavatti et al. 1970; Zavatti et al. 1971; Nobile Stolp 1985; Sicolo 2018: 224-242.

² NP, Ove Hermansens Nobile-samling (OHNS), b.1, f.1.1.5 Hermansen a Ekman, 24.10.1966.

³ Si veda ad esempio: NP, OHNS, b.1, f.1.1.8, Janarmo a Hermansen, 28.11.1966.

Tromso to Svalbard. This is wrong, because the Finnish was sailed to Svalbard upon a Norwegian steamer.⁴

Un'osservazione simile era stata fatta tre anni prima anche a Garry Hogg, autore di *Airship over the Pole* (1969) nonché uno dei tanti studiosi che nel corso del tempo hanno assunto Nobile come unica fonte sulle vicende del 1928⁵: «The Finnish Gov. did not order any three-engined plane ski-equipped. It chartered the single-engined Junkers F-13 registration K-Salg»⁶. Le osservazioni di Hermansen riguardanti il velivolo utilizzato nella spedizione di soccorso finlandese – come più in generale altri dettagli delle vicende del 1928⁷ – rendono quantomeno plausibile il commento che – secondo quanto da lui riportato in una lettera a Robert Jackson, autore di *Airships* (1971) – Nobile gli avrebbe fatto durante un incontro a Roma: «that I know more about his expeditions than he himself ever knew»⁸. Come le carte di Hermansen conservate in Norvegia forniscono elementi chiave per aggiornare (se non correggere) la lettura impostasi in Italia della missione aerea finlandese, similmente l'enorme mole di fonti conservate a Roma, Vigna di Valle (RM) e Lauro (AV) si rivelano utili per analizzare a fondo il punto di vista delle autorità italiane sulla suddetta spedizione, non deducibile da sole fonti conservate in Finlandia, come in Norvegia o in Svezia. È anche su questo aspetto che la presente ricerca si propone di fornire spunti di riflessione inediti rispetto alla recente pregevole opera di Carl-Fredrik Geust dal titolo *Gunnar Lih: en finländsk flygarlegend* (2012). Un esempio a tal proposito è qui costituito dall'analisi di un lungo rapporto redatto dall'Addetto Navale e Capitano di Fregata Franco Quentin, documento che – conservato presso l'AUSMM – consente, come vedremo nel prosieguo, di scandagliare la riunione preparativa della missione del *Turku*, che si tenne presso il Ministero degli Esteri a Helsinki il 15 giugno 1928.

Fatta questa necessaria premessa di carattere metodologico incentrata sui vantaggi di adottare uno sguardo transnazionale sulle fonti per analizzare la missione aerea del *Turku*, converrà fornire una prima panoramica introduttiva dedicata alla più giovane delle «nazioni artiche»⁹ coinvolte nei soccorsi internazionali. Sin dal raggiungimento dell'indipendenza il 6 dicembre 1917, la Finlandia si inserì gradualmente nello scacchiere artico. Una cesura in questo processo è costituita dall'ottenimento della regione di Petsamo con il trattato di Dorpat (Tartu) del 14 ottobre 1920. Un obiettivo, questo, perseguito sin

⁴ NP, OHNS, b.3, f.1.1.21, Hermansen a Nobile, 19.7.1972.

⁵ Lo studioso inglese si esprime in questi termini in una risposta ad Hermansen: «There is not a single fact in the book which I have not extracted either from General Nobile's own book or from one other source-book which itself acknowledged its indebtedness to Nobile». NP, OHNS, b.2, f.1.1.15, Hogg a Hermansen, 17.9.1969. Una giustificazione per certi versi simile a quella di Hogg venne avanzata anche da John Grierson, autore di *Challenge to the poles* (1964): «regarding research information about Nobile's airships exploits, I have always relied primarily on Nobile himself». NP, OHNS, b.1, f.1.1.5, Grierson a Hermansen, 18.10.1966. Corsivo mio.

⁶ NP, OHNS, b.2, f.1.1.14, Hermansen a Hogg, 20.8.1969.

⁷ Si veda il giudizio espresso da Nobile in una lettera indirizzata ad Hermansen nel 1966: «I see that your eagle eye has picked up one or two undetected misprints, even in my books!». NP, OHNS, b.1, f.1.1.7, Nobile a Hermansen, 22.11.1966. Corsivo mio.

⁸ NP, OHNS, b.2, f.1.1.19, Hermansen a Jackson, 19.12.1971. Corsivo mio.

⁹ AUSMM, Archivio di Base (AB), b.2451, f.: «Proposte di onorificenze al personale che cooperò al salvataggio della Spedizione Polare Generale Nobile», Radio Halifax for Tribune New York.

dagli anni Sessanta dell'Ottocento dall'allora Granducato¹⁰ e che conobbe un'accelerazione con l'accordo del 1° marzo 1918 firmato da Lenin, Trotsky e Stalin con i due leader rivoluzionari Edward Edward Gylling e Oskari Tokoi¹¹. Redattore di tale documento, nonché figura chiave dei lavori preparatori del trattato di Tartu, fu Kaarle Väinö Voionmaa, esponente di spicco dell'ideologia "Suur-Suomi"¹². Nella città estone, contestualmente alla cessione dall'impero russo alla Finlandia di un corridoio di accesso al Mar Glaciale Artico, furono definite anche le frontiere e l'estensione delle acque territoriali finlandesi¹³. La Finlandia, in realtà, a Tartu non riceveva solo l'intera regione di Petsamo, ma anche la parte occidentale della Penisola dei Pescatori (Kalastajasaarento) da baia Vajda sino al golfo Motovskij, nonché gran parte della penisola Srednij; infine, tutte le isole a ovest della linea di demarcazione nel mare di Barents. L'annessione della suddetta regione – dove all'epoca vivevano, secondo stime approssimative, circa settecento finlandesi, quattrocento sami, trecento russi e trecento careliani¹⁴ – fu salutata positivamente in primo luogo in relazione al potenziale incremento dei volumi di pesca¹⁵. Alle risorse del mare si sarebbero aggiunte di lì a poco quelle minerarie: nel 1924, infatti, nella regione di Petsamo sarebbe stato scoperto il più grande bacino di nickel in Europa¹⁶.

La missione di soccorso del *Turku* – come vedremo in dettaglio – non fu solo la prima missione aerea della giovane «nazione artica» ma costituì anche un episodio significativo dei rapporti italo-finlandesi, ai quali converrà dedicare una seconda panoramica introduttiva. L'Italia riconobbe l'indipendenza della Finlandia il 27 giugno 1919, ovvero solamente circa un anno e mezzo dopo la nascita della repubblica nordica. Come ha scritto recentemente l'ex Ambasciatore italiano a Helsinki, Gabriele Altana, tale ritardo dipese dalle «convinzioni» di Sidney Sonnino – sostituito da Tommaso Tittoni alla carica di Ministro degli Esteri il 23 giugno 1919 – che non volle compromettere i rapporti con le Potenze dell'Intesa «adottando decisioni che, come il riconoscimento formale dell'indipendenza finlandese, potessero essere interpretate come un prematuro avallo delle scelte compiute dai bolscevichi»¹⁷. Le relazioni fra Italia e Finlandia – tessute sotto l'egida di Giulio Ferrante Marchetti a Helsinki e Herman Gregorius Gummerus a Roma – si consolidarono il 22 ottobre 1924 con la firma a Roma del Trattato di commercio e navigazione (in vigore dal 3 febbraio 1925): un documento, questo, citato in Senato a testimonianza delle «ottime» relazioni con la Finlandia all'epoca dei soccorsi internazionali

¹⁰ Alavotunki 1999.

¹¹ Lähteenmäki 2017.

¹² Lähteenmäki 2014; Stadius 2016.

¹³ Butler 1971.

¹⁴ *Petsamon liittäminen Suomeen*, "Karjala", 31.10.1920.

¹⁵ *Petsamon taloudelliset rikkaudet*, "Maan ääni", 14.10.1920. La questione della pesca – con particolare riguardo all'area strategica della Penisola dei Pescatori – sarebbe stata dopo Tartu ulteriormente definita a Helsinki il 21 ottobre 1922 con la firma della *Convention between Finland and Russia regarding the fishing and sealing in territorial waters of both countries in the Arctic Ocean*, documento che entrò in vigore il 2 luglio 1924.

¹⁶ Salmon 1997; Vahtola 1999; Vuorisjärvi 1999.

¹⁷ Altana 2018: 18-19. Sulle origini delle relazioni italo-finlandesi si vedano anche: Paasivirta 1965; Hovi 1975, 2005; Pastorelli 1997; Scarano 2004; Neri 2017.

del 1928¹⁸. Nell'arco degli anni Venti le relazioni tra i due Paesi furono altresì rafforzate da una progressiva cooperazione militare concretizzatasi con «l'invio e l'accoglienza di missioni reciproche»¹⁹. Tra i militari finlandesi inviati in Italia ve ne furono anche due che avrebbero organizzato celermente la missione di soccorso finlandese e che ritroveremo nel prosieguo del paragrafo: il Capitano di Fregata Aero Akseli Rahola e il Capo di Stato Maggiore generale Kurt Martti Wallenius. Quattro mesi dopo il riconoscimento dell'indipendenza finlandese da parte dell'Italia, più precisamente il 9 ottobre 1919 gli allora allievi Aero Akseli Rahola, Yrjö Aitto e Ragnar Göransson giunsero in Italia sotto la guida del tenente Jaeger Kauko Ikonen per frequentare l'Accademia navale a Livorno. Fu probabilmente il successo di questa missione a indurre Gummerus a replicare tale esperienza di formazione in campo aeronautico²⁰: il 7 settembre 1920 questi chiedeva infatti se «un certo numero di allievi finlandesi» potessero essere addestrati «nelle scuole e nei campi d'aviazione italiani»²¹. A partire dall'esperienza di formazione presso l'Accademia Navale di Livorno, Rahola continuò a essere, durante gli anni Venti, un tramite tra le forze armate italiane e quelle finlandesi: a tal proposito si ritiene di particolare importanza la partecipazione del militare finlandese alle crociere estive degli incrociatori *Francesco Ferruccio* nel 1920 e *Carlo Mirabello* nel 1924²². Oltre a Rahola, anche il Capo di Stato Maggiore generale Wallenius animò – in campo aeronautico – la cooperazione militare italo-finlandese degli anni Venti. In particolare, in questa sede è da rilevare che a metà febbraio – a tre mesi quindi dalla spedizione polare di Nobile e dalla successiva spedizione di soccorso finlandese – Wallenius fu invitato dal governo italiano a trascorrere un periodo di formazione presso l'Esercito e la Marina italiani²³. I casi delle missioni di Rahola e Wallenius esemplificano una ben più ampia cooperazione militare in campo formativo: «nelle fonti diplomatiche si trova ampia traccia della presenza di militari finlandesi che venivano ad addestrarsi presso le diverse istituzioni militari italiane: nelle Scuole aviatorie, nell'Accademia di Artiglieria e Genio di Torino, all'Accademia navale di Livorno»²⁴.

Indubbiamente la pregressa esperienza diretta di cooperazione militare di Rahola (sin dall'ottobre 1919) e di Wallenius (dal febbraio 1928) con gli italiani giocò un ruolo notevole nella rapida organizzazione di una spedizione finlandese in soccorso dei naufraghi del dirigibile *Italia*: Quentin avrebbe poi ricordato come «le Autorità militari finlandesi» si fossero «in tale occasione mostrate *molto gentili e volenterose*»²⁵. Secondo il dettagliato

¹⁸ *L'Italia nel mondo*, "Il Popolo d'Italia", 5.6.1928.

¹⁹ Rizzi 2016: 14.

²⁰ Si tenga anche presente che nel medesimo periodo sono documentate visite di Gummerus all'Accademia navale di Livorno e, viceversa, di Rahola, Aitto, Göransson e Ikonen a Roma presso la legazione finlandese. *Italiassa opiskelleet suomalaiset meriupseerit*, "Uusi Suomi", 29.7.1921.

²¹ Rizzi 2015: 903.

²² *Suomalaisia meriupseerikokelaita laiwastossa*, "Helsingin Sanomat", 10.9.1920; *Italialainen risteilijä Turussa*, "Uusi Aura", 27.6.1924.

²³ Assieme a Wallenius, presero parte alla missione anche il Tenente Colonnello Aksel Fredrik Airo e il Tenente Jean William Harju-Janty. *Tuoreimmat tiedot*, "Haminan lehti", 11.2.1928. I tre militari finlandesi furono anche ricevuti da Mussolini (Rizzi 2016).

²⁴ Rizzi 2015: 906.

²⁵ AUSMM, AB, b.2442, f.12, Quentin all'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina Militare (UCSMM), 19.6.1928, 3. Corsivo mio.

rapporto stilato dal Capitano di Fregata italiano citato poc'anzi, fu durante una riunione di circa due ore tenuta a Helsinki negli Uffici del Ministero della Difesa finlandese il 15 giugno 1928, che si stabilì il piano dell'operazione di soccorso della giovane «nazione artica». Al tavolo di lavoro, oltre al Regio incaricato d'Affari Marchese Capranica, partecipò lo stesso Quentin, che da Stoccolma giunse ad Helsinki «per facilitare gli accordi fra quel Governo e il Comandante della r. n. "Città di Milano" e per determinare il mezzo di trasporto sino allo Spitzbergen della spedizione finlandese»²⁶. Oltre ai due italiani presero parte alla riunione cinque finlandesi: il Capo di Stato Maggiore generale Wallenius, il Capitano di Fregata Rahola, il Colonnello Ilmari Relander, il maggiore Väinö Fredrik Snellman, e, infine, Bruno Otto Lucander, amministratore della *Aero Oy*²⁷. Nell'arco della riunione, stando al rapporto di Quentin, «furono esaminati i mezzi più adatti di cui disponeva la Finlandia per concorrere alla ricerca dell'equipaggio dell'"Italia"»²⁸. Fu anzitutto discusso il possibile utilizzo da parte della Finlandia di velivoli militari, idea che era stata ventilata negli ambienti diplomatici sin da inizio giugno²⁹. Tale opzione venne tuttavia scartata, essendo convinzione di Wallenius che tali velivoli avrebbero potuto «svolgere solo un'azione limitata a ricognizioni ravvicinate per le quali erano già sufficienti gli apparecchi svedesi e norvegesi».

Quentin avanzò a quel punto una seconda proposta, da leggersi alla luce della presenza del Capitano di fregata Rahola: «Accennai all'opportunità di inviare la nave rompi-ghiaccio *Jääkarhu* di 5000 tonnellate e che è *la più moderna e migliore nave di tal tipo esistente nei paesi nordici*»³⁰. Secondo Quentin, il rompighiaccio avrebbe potuto impiegare «8-10 giorni per giungere allo Spitzbergen» e, raggiunto l'arcipelago, oltre a cercare i naufraghi avrebbe potuto «servire di base e di approvvigionamento dei velivoli». Tuttavia, le autorità finlandesi bocciarono anche questa idea adducendo come motivazione il fatto che lo *Jääkarhu* non fosse gestito dal Ministero della Difesa; una motivazione, invero, non condivisa dall'Addetto Navale italiano: «Credo che la vera ragione sia stata che una tale missione sarebbe riuscita *troppo costosa*»³¹. Le cifre assenti nel rapporto si ricavano da un articolo coevo dell'"Hufvudstadsbladet": attrezzare il rompighiaccio – avente una potenza di 7500 cavalli a trazione normale e una velocità di 12 nodi – per una spedizione alle Svalbard – di circa un mese secondo le previsioni – avrebbe richiesto circa 1.200.000 marchi finlandesi, *più*

²⁶ AUSMM, AB, b.2442, f.12, Quentin a UCSMM, 19.6.1928, 1.

²⁷ Compagnia finlandese che gestiva la linea aerea Helsingfors-Åbo-Stoccolma. *Suomalainen lentokone lähtee tänään Helsingistä Kings Bayhin*. "Uusi Suomi", 15.6.1928.

²⁸ AUSMM, AB, b.2442, f.12, Quentin a UCSMM, 19.6.1928, 1.

²⁹ AUSMM, AB, b.2659, f.6, Capranica al Ministero degli Esteri (ME), 2.6.1928. Di tali velivoli da coinvolgere nelle operazioni di soccorso finlandese non venne «precisato il numero». AUSMM, AB, b.2441, f.15, *Proposte di concorso alle ricerche del dirigibile "Italia" pervenute dai governi esteri e da privati*. Un quadro quasi coevo della situazione aeronautica in Finlandia è fornito da un articolo della "Rivista Aeronautica" pubblicato nell'aprile 1926: secondo tale ricerca, la «flotta aerea della Finlandia» era costituita da «3 gruppi d'aviazione, 1 battaglione aviatori, 1 compagnia aerostieri» e da «circa 70 velivoli», costruiti nella fabbrica di Sveaborg, «terminata nel 1922»; l'Arma poteva quindi contare sugli aerodromi di Utti, Viborg, Perkjärvi, Sortavala, Turku e Sandhamn. *Sviluppo dell'aviazione militare in alcuni Stati sorti dall'ex impero russo*, "Rivista aeronautica", aprile 1926, 96-98. Sulla storia dell'aviazione finlandese si veda anche: Christopher F. Shores, *Finnish Air Force, 1918-1968*, Osprey, Canterbury.

³⁰ AUSMM, AB, b.2442, f.12, Quentin a UCSMM, 19.6.1928, 1. Corsivo mio.

³¹ AUSMM, AB, b.2442, f.12, Quentin a UCSMM, 19.6.1928, 2. Corsivo mio.

del doppio, come vedremo, della somma poi approvata per l'organizzazione della missione del *Turku*. Tale proposta nondimeno è meritevole di ulteriori considerazioni, funzionali a dissipare anche uno dei molteplici luoghi comuni che ricorrono riguardo alla spedizione polare del 1928: l'Unione Sovietica non era infatti l'unica potenza a disporre all'epoca di potenti rompighiaccio in grado di fornire un contributo decisivo alle operazioni di soccorso. Secondo una felice definizione contenuta in un articolo del giornale norvegese "Norges og Sjøfartstidende" pubblicato il 2 giugno 1928, la Finlandia poteva infatti definirsi «il Paese dei rompighiaccio» [«Finland er isbryternes land»]. Secondo l'autore, infatti, nessun altro Paese – al di fuori dell'URSS, aggiungerei noi – poteva all'epoca vantare una simile flotta di rompighiaccio, composta oltre allo *Jääkarhu* anche dal *Sampo*, dal *Voima* e dal *Tarmo*³². È d'altro canto oltremodo significativo che già nei giorni immediatamente successivi al disastro si prospettasse l'idea di inviare lo *Jääkarhu*, sovente oggetto di confronto con il *Krassin* e il *Malygin*. Nell'"Åbo underrättelser" del 7 giugno, ad esempio, si evidenziava come il rompighiaccio finlandese avesse un raggio d'azione maggiore rispetto al *Krassin*; se ne rilevava nondimeno l'ingente costo di attrezzamento³³. Argomentazione che sarebbe stata ripresa da Rolf Johan Witting, direttore dell'Istituto finlandese di ricerca marina, in un'intervista rilasciata all'"Uusi Suomi" lo stesso 15 giugno. Secondo l'oceanografo, lo *Jääkarhu* aveva sì una potenza inferiore a quella del *Krassin* (7500 contro 10000 cavalli), tuttavia – a differenza dell'omologo sovietico – a pieno regime poteva contare su un mese di autonomia operativa³⁴. In ultima analisi, sulla carta la Finlandia aveva la possibilità di inviare un rompighiaccio con caratteristiche per certi versi preferibili al *Krassin* in una missione di ricerca: i costi sarebbero stati però *insostenibili* dalla giovane «nazione artica».

Scartate quindi le precedenti due opzioni, fu esaminata e approvata la proposta di noleggiare dalla *Aero Oy* amministrata da Lucander un velivolo *civile*, ovvero un monomotore Junker F-13 matricola K-SALG³⁵ simile a quello utilizzato alle Svalbard cinque anni prima da Arthur Neumann, rivelatosi efficace nelle difficili e mutevoli condizioni meteorologiche dell'Artico³⁶. Secondo gli accordi, il *Turku* – avente un'autonomia di 1500 km grazie ad una cassa aggiuntiva di carburante collocata nei due posti passeggeri – il 16 giugno avrebbe volato fino a Tromsø; da lì sarebbe stato imbarcato sulla nave *Marita* e trasportato sino alle Svalbard³⁷. I vantaggi tecnici dello Junker F-13 prescelto per la missione di soccorso finlandese sarebbero stati poi evidenziati dalla stampa coeva: su tutti, quello di

³² K. Hansen, *Sjøfarten paa Finland*, "Norges og Sjøfartstidende", 2.6.1928. Il *Sampo* era il secondo rompighiaccio finlandese per potenza («Suomen jäänmurtajalaivaston toiseksi vahvin alus»). *Kolme jääkenttien uhmaajaa*, "Etelä-hämeen sanomat", 14.3.1929.

³³ *Full bekräftelse på att Italia land på Frans Josefs land saknas ännu*, "Åbo underrättelser", 7.6.1928.

³⁴ *Onko "Jääkarhun" lähdeittävä kenr. Nobilen avuksi?*, "Uusi Suomi", 15.6.1928.

³⁵ NP, OHNS, b.2, f.1.1.17, *Complete list of ships and airplanes participating in the search and rescue operations for "Italia" and the "Latham 47" during summer of 1928*.

³⁶ AUSMM, AB, b.2659, f.6, ME a Ministero della Marina (MM), 3.7.1928, 5; Geust 2012.

³⁷ Si consideri inoltre la precisazione di Quentin in merito ai «pattini da ghiaccio», i quali, «per non sovraccaricare il velivolo» non sarebbero stati messi a bordo alla partenza ma «spediti per ferrovia a Narvik e poi Tromsø», per poter essere poi portati alle Svalbard con il *Marita*. AUSMM, AB, b.2442, f.12, Quentin a UCSMRM, 19.6.1928, pp.5,6; NP, OHNS, b.9, *Da Polarflyvningen sled sig ud af sine barnesko*, "Flyvehsitoriske sektion", n.1, marzo 1965.

poter atterrare su piccoli siti in acque libere in mezzo al ghiaccio³⁸. Di lì a poco nei cieli delle Svalbard avrebbero quindi volato quattro aeroplani Junker appartenenti a tre spedizioni di soccorso internazionali: lo Junker G24 *Uppland* di Viktor Nilsson (Svezia), lo Junker F13 *RR-DAS* di Mikhail Babushkin e lo Junker K30 di Boris Grigoryevich Chukhnovsky (URSS) e, per l'appunto, il *Turku* (Finlandia)³⁹.

Durante la riunione del 15 giugno fu infine selezionato un equipaggio formato da tre persone: un pilota civile, Gunnar Lihl, «specialista in ammarraggi sul ghiaccio e in voli a temperature bassissime»⁴⁰; un meccanico, Uno Backman, come Lihl dipendente della *Aero Oy*; infine, il Tenente Olavi Sarko, osservatore e capo della spedizione. La scelta del Tenente tra gli «oltre cinquanta volontari» che fecero richiesta per partecipare alla missione di soccorso è da ricondurre sia alla sua pregressa esperienza di formazione militare in Italia⁴¹ che al record che il finlandese portò a termine un mese prima, il 12 maggio 1928: Sarko, infatti, compì un volo senza scalo da Dessau a Helsinki, coprendo con un aereo passeggeri di piccole dimensioni una distanza di 1330 km in 8 ore e 30 minuti, il periodo di tempo più lungo di volo di un aereo finlandese⁴². Come emerge da un'intervista rilasciata al giornale svedese "Dagens Nyheter" il 15 giugno, Lihl – che allora si trovava a Stoccolma – espresse in realtà un certo disappunto sulla scelta dell'equipaggio. Il finlandese avrebbe infatti preferito volare solamente assieme al meccanico tedesco Willy Melzer, con cui vantava una pregressa collaborazione di quattro anni, riservando il terzo posto vacante ad una cassa aggiuntiva di carburante. Come è stato ipotizzato da Geust, se l'opinione «eretica» («kätterska») di Lihl rilasciata al giornale svedese fosse stata resa nota alle autorità finlandesi prima della partenza, è probabile che il pilota sarebbe stato sostituito⁴³. Lo storico finlandese, in realtà, evidenzia anche tutta una serie di rischi ed errori legati alla fase di pianificazione della spedizione finlandese: il *Turku* sarebbe partito senza un piano dettagliato sui rifornimenti di carburante (poi di fatto forniti dagli svedesi), con un equipaggiamento ritenuto non eccellente (dalle carte agli strumenti di comunicazione) e senza una preparazione adeguata dei membri dell'equipaggio per un volo polare⁴⁴.

In ultima analisi, la missione del *Turku* si configurò come un'«operazione completamente militare» («en helt militär operation»), nonché «la prima operazione militare umanitaria nella storia della Finlandia» («den första militära humanitära operationen i Finlands historia»)⁴⁵. Come emerge da un rapporto sulla spedizione di soccorso redatto dal Colonnello

³⁸ *Turku lähti tänä aamuna klo 6 aikaan lennolleen kings bayhin, missä se heti asettuu yhteyteen citta di milanon kanssa*, "Uusi Suomi", 16.6.1928.

³⁹ Geust 2012.

⁴⁰ AUSMM, AB, b.2442, f.12, Quentin a UCSMM, 19.6.1928, 3.

⁴¹ Geust 2013. Sull'esperienza di Sarko all'Accademia di Caserta si veda la seguente intervista: E. Nyman, *Italialainen versailles*, "Uusi Suomi", 28.4.1929.

⁴² Le informazioni sul Tenente Olavi Sarko sono tratte da: NP, OHNS, b.1, f.1.1.8, Becker a Hermansen, 23.12.1966; NP, C. - F. Geust *Personuuppgifter*.

⁴³ Geust 2012: 138. Traduzione mia.

⁴⁴ Geust 2012. Nella stampa coeva non mancano accenni critici a presunti limiti ed errori nella fase organizzativa e operativa della missione di soccorso finlandese. Si veda ad esempio: Leikari, *Pitkä matka*, "Helsingin Sanomat", 21.6.1928.

⁴⁵ NP, Geust a NP, 6.10.2010. Traduzione mia.

Kuno Waldemar Janarmo nell'agosto del 1928, lo Stato Maggiore Generale (guidato da Wallenius) compariva come l'organizzatore ufficiale della missione di soccorso, i cui costi ammontarono a mezzo milione di franchi finlandesi, utilizzati per il noleggio dello Junker F-13 K-SALG e l'assunzione di Lühr e Backman⁴⁶. Si possono individuare due fasi distinte della missione di soccorso finlandese: la prima consiste nel tragitto da Helsinki alle Svalbard; mentre la seconda nella missione di ricognizione vera e propria effettuata nell'arcipelago.

Il monomotore partì da Helsinki il 16 giugno alle 7 di mattina e, passando su Forssa, Tornio, Rauma e lungo il fiume Muonio, arrivò a Tromsø alle 14:30. Durante la breve sosta nella città norvegese (17-20 giugno) i finlandesi presero atto della mancanza di un coordinamento interforze in seno alle varie spedizioni di soccorso. Sarko, infatti, nel suo rapporto racconta che, quando il 18 giugno arrivò il *Latham*, i finlandesi cercarono invano di avviare una collaborazione con la spedizione franco-norvegese: secondo il tenente, infatti, «i norvegesi avevano piani propri» («hade norrmännen egna planer») ⁴⁷. Con l'arrivo di Penzo, poi, in città si trovavano così quattro velivoli impiegati in altrettante spedizioni di soccorso tra loro di fatto *autonome*: l'*Uppland* (Svezia), il *Latham* (Francia-Norvegia), il *Turku* (Finlandia) e il *Dornier Wal Marina II* (Italia)⁴⁸. Come emerge dalla corrispondenza intrattenuta da Hermansen con Nobile e Janarmo, è in realtà da escludere l'idea che Lühr e Sarko avessero intenzione di sorvolare il Mare di Barents in formazione con un altro dei velivoli impiegati nei soccorsi internazionali: a tal proposito Hovdenak ha scritto di un presunto tentativo congiunto dell'*Uppland* (Svezia) e del *Turku* (Finlandia)⁴⁹, mentre il giornalista Cesco Tomaselli di un altro in cooperazione tra il *Turku* e il *Marina II*⁵⁰. A Tromsø, in realtà, Sarko, Lühr e Backman collaborarono con la sola autorità *finlandese* in città, ovvero il viceconsole Eivind Wennevold. Questi non solo provvide a mediare presso l'Istituto meteorologico norvegese l'ottenimento di bollettini meteorologici, ma anche ad anticipare una spesa di circa 2000 corone per il noleggio del *Marita* per la tratta Tromsø-Baia del Re⁵¹. Il 20 giugno il piroscafo – imbarcati Lühr, Sarko, Backman, il *Turku*, 600 litri di benzina, pezzi di ricambio ed equipaggiamento ulteriore per il velivolo (ovvero i «pattini da ghiaccio» di cui parlò Quentin) – lasciava Tromsø alla volta delle Svalbard⁵². La prima fase dell'operazione militare finlandese si chiudeva con l'arrivo alla Baia del Re il 23 giugno 1928.

La seconda fase dell'operazione militare finlandese può essere a sua volta suddivisa in due sottofasi: dal 23 giugno al 5 luglio l'equipaggio del *Turku* (ufficialmente) collaborò con i soccorsi italiani; mentre dalla notte del 5/6 luglio sino al 13 luglio cooperò con quelli

⁴⁶ NP, OHNS, b.1, f.1.1.8, Janarmo a Hermansen, 28.11.1966.

⁴⁷ NP, O. Sarko, *Reseberättelse. Den Finländska Hjälpexpeditionens verksamhet på Spetsbergen 16.6-20.7.28, 12.8.1928*, 2. Traduzione mia.

⁴⁸ Karen and George (2015). Si condivide l'osservazione sulla compresenza dei velivoli ma non quella sulla data: infatti Penzo – come indicato in una lettera di Nobile a Hermansen – arrivò a Tromsø il 19 giugno 1928. NP, OHNS, b.1, f.1.1.9 Nobile a Hermansen, 6.1.1967.

⁴⁹ NP, OHNS, b.1, f.1.1.8 Hermansen a Janarmo, 7.12.1966.

⁵⁰ NP, OHNS, b.1, f.1.1.9 Nobile a Hermansen, 6.1.1967.

⁵¹ UM, Puolustusministeriö a Ulkoasiainministeriölle, 25.6.1928. Ringrazio la dott.ssa Antti Linna per l'aiuto nel reperimento nel documento. Sul contributo del viceconsole Wennevold si veda anche: NP, O. Sarko, *Reseberättelse. Den Finländska Hjälpexpeditionens verksamhet på Spetsbergen 16.6-20.7.28, 12.8.1928*.

⁵² *Tyynen sään ja raskaan lastin vuoksi ei "Turku" eilenkään päässyt lentoon, "Turunmaa"*, 21.6.1928.

svedesi. Secondo il rapporto di Sarko, il 23 giugno il *Turku*, dalla Baia del Re, si diresse a nord dell'arcipelago, verso Virgo Bay, a nord di Danskøya, raggiunta il 24 giugno. Al principio della seconda fase della missione finlandese, la base di Virgo Bay diventò un centro nevralgico delle operazioni di soccorso internazionali. Innanzitutto, vi fecero base gli *italiani*: in primo luogo, la *Città di Milano* dal 24 giugno sino al 6 luglio, fungendo altresì da supporto per gli S55 di Maddalena e di Penzo, che il 30 giugno svolsero un volo di ricognizione per cercare i naufraghi dell'involucro a Capo Leigh Smith; in secondo luogo, il *Braganza*, dopo aver fatto sbarcare la pattuglia Albertini a Capo Brunn il 26 giugno, sostò a Virgo Bay il 2 luglio, prima di volgersi a sud. All'arrivo del *Turku*, oltre alla *Città di Milano* alla Virgo Bay erano poi presenti anche gli *svedesi*: il *Tanja*, arrivato il 19 giugno, sarebbe rimasto sino al 17 luglio, fungendo altresì da base sia per il Fokker di Lundborg – che il 23 giugno salvò Nobile ma il 25 capottò presso la Tenda Rossa – sia per lo Junker 34 di Nilsson, che di concerto con l'S55 di Maddalena e il Dornier Wal di Penzo volò a Capo Leigh Smith. Infine, alla Virgo Bay operarono anche i *russi*: infatti, dal 29 giugno al 2 luglio ormeggiò presso la Baia anche il *Krassin*, che si sarebbe poi diretto a nord-est, verso Sjuøyane. Ebbene, come si evince dalla panoramica, l'arrivo del *Turku* a *Virgo Bay* si verificò poco dopo il salvataggio di Nobile, il quale dalla *Città di Milano* aggiornava via radiotelegramma i compagni rimasti alla Tenda Rossa: «carissimi state tranquilli sono qui si sta preparando l'apparecchio a pattini finlandese»⁵³. Tale preparazione, dopo la costruzione di un pontile di atterraggio, fu completata il 27 giugno⁵⁴. È in questi giorni che si instaurò una collaborazione personale tra Sarko e Nobile⁵⁵, di lì a poco interrotta – secondo la testimonianza di entrambi – dall'intervento del Comandante della *Città di Milano*, Giuseppe Romagna Manoja. Per far luce sull'episodio, si consideri innanzitutto un passo tratto da uno scritto del Generale italiano, *Some particulars of my activities on board the Città di Milano after my rescue by Lundborg*. Dopo aver accennato ad una conversazione durante la quale in via *informale* si sarebbe accordato con il Tenente finlandese per accompagnarlo in volo sul *Turku* alla Tenda Rossa, Nobile scrive:

But when the news of *this agreement between myself and the Finn* came to Captain Romagna's ears, he came to my cabin to tell me that, by order of the Government, I was not to take part in any rescue expedition, and that, if I attempted to so, he would be obliged to put guards at the doors of my cabin. I saw that Sarko had not quite made up his mind to start, having received inaccurate information from the Italian aviators about the condition and dimensions of the landing-ground.

⁵³ CDUN, ITA, b.2, f.10, *Estratto delle comunicazioni date dalla città di Milano alla tenda a firma Nobile*, 24.6.1928. Su tale operazione si veda anche il radiotelegramma inviato da Romagna il 25 giugno 1928: «Dispongo per sostituire galleggianti con pattini nello apparecchio finlandese et prova su ghiaccio. Questo cambio non est semplice specialmente trasporto a terra. Potrebbe con esso ritentare prova trasporto persone se campo atterraggio sarà migliorato con aiuto aviatore svedese rimasto coi nostri come quello segnala». AUSMM, AB, b.1711, f.: «Giugno», Romagna a MM, 25.6.1928.

⁵⁴ AUSMM, AB, b.2659, f.6, *Rapporto sull'azione della spedizione di soccorso finlandese a Svalbard (16 giugno – 20 luglio 1928)*, 1-2.

⁵⁵ Un dettaglio secondario di un certo interesse emerge dalla corrispondenza intrattenuta tra Nobile e Hermansen, ovvero che il Generale italiano non avesse mai visto personalmente il *Turku*: «Only I want to tell you about "Turku" (...) even if I had never seen it. I saw only the Hansa-Brandenburg ones, and of course, the Fokker». NP, OHNS, b.3, f.1.1.21, Nobile a Hermansen, 16.8.1928.

(...) Romagna had not transmitted accurately, even to the Swedes, the news which I had sent from the tent⁵⁶.

Il rapporto di Sarko, oltre a fornire una scansione temporale puntuale di quei giorni, consente di ragionare sui motivi che avrebbero poi spinto le autorità finlandesi ad elogiare *esclusivamente la cooperazione con gli svedesi* nelle operazioni di soccorso. Stando al rapporto del Comandante della spedizione del *Turku*, il 26 giugno – ovvero prima ancora che fosse completata l'operazione di montaggio dei pattini – Nobile si sarebbe accordato personalmente con Sarko affinché questi lo portasse alla Tenda Rossa e avrebbe altresì manifestato l'intenzione di non rivelare il piano «che in questo momento non voleva dire *nemmeno al comandante Romagna*». Tre giorni dopo, alle 9.30 del mattino, Sarko ebbe *un altro colloquio* con Nobile, il quale avrebbe pregato il Tenente finlandese «di volare subito al campo» assieme «ai due grandi aerei italiani», ovvero l'S55 di Maddalena e il Dornier Wal di Penzo. Solamente il 30 giugno alle 7 del mattino Romagna raggiunse Sarko nella sua cabina riferendo di aver ricevuto il telegramma di Lundborg in cui l'aviatore svedese annunciava che fosse «impossibile per il momento sbarcare al campo»: per questo motivo, il Comandante Romagna comunicò che fosse «superflua» la presenza del *Turku* e che avrebbe inviato (a Capo Leigh Smith) «solo i grandi aerei [S55 e *Marina II*] per portare vettovaglie al campo»⁵⁷. Ciò che qui interessa sottolineare è che il dialogo e il relativo accordo personale intrattenuto tra Sarko e Nobile durò in realtà per cinque giorni (dal 26 al 30) e contemplò almeno due incontri. *L'interruzione del dialogo Sarko-Nobile preluse alla fine della collaborazione italo-finlandese nelle operazioni di soccorso*. Oltremodo significativa, a tal proposito, è la *modalità* mediante la quale la missione del *Turku* passò dalla cooperazione con gli italiani a quella con gli svedesi. A tal proposito, secondo la traduzione (difatti non integrale) del rapporto di Sarko sottoposta all'attenzione delle Autorità italiane, si specificava quanto segue: «Il 5 luglio il capitano svedese *Tornberg* chiese che l'apparecchio finlandese fosse inviato a Hinlopen»⁵⁸. In realtà, *secondo la versione originale del rapporto* redatto da Sarko, sarebbe stato Romagna Manoja a chiedere a Tornberg – *senza che il Tenente finlandese venisse informato* («Utan att informera mig») – che il *Turku* si unisse alla spedizione svedese⁵⁹. Questo dettaglio, sul quale la stessa Commissione d'Inchiesta (affidandosi alla suddetta traduzione parziale del rapporto) avrebbe sorvolato accennando genericamente al fatto che «il 5 luglio [lo Junker F-13 K-SALG] fu aggregato alla spedizione svedese»⁶⁰, costituisce in realtà un indizio notevole della situazione *polarizzata* in cui Sarko venne a

⁵⁶ CDUN, ITA, b.7, f.4, *Some particulars of my activities on board the Città di Milano after my rescue by Lundborg*, 1-2.

⁵⁷ «Till följd av detta ansåg kommandör Romagna att vårt deltagande var onödigt, och beslöt att sända endast de stora planen för att fälla proviant till lägret». NP, O. Sarko, *Reseberättelse. Den Finländska Hjälpexpeditionens verksamhet på Spetsbergen 16.6-20.7.28*, Åbo, 12.8.1928, p.3. Traduzione mia.

⁵⁸ AUSMM, AB, b.2659, f.6, *Rapporto sull'azione della spedizione di soccorso finlandese a Svalbard (16 giugno – 20 luglio 1928)*, p.2. Allegato a: AUSMM, AB, b.2659, f.6, ME a MM, 23.10.1928. Il Capitano Lars Egmont Tornberg era a capo della spedizione svedese, nell'arco della quale pilotò l'Hansa-Brandenburg n.255.

⁵⁹ NP, O. Sarko, *Reseberättelse. Den Finländska Hjälpexpeditionens verksamhet på Spetsbergen 16.6-20.7.28*, 12.8.1928. Traduzione mia.

⁶⁰ Commissione d'indagini per la spedizione polare dell'Aeronave "Italia". *Relazione*, Roma, Rivista Marittima, 1930, 78.

trovarsi: tra il dialogo e gli accordi personali con Nobile – che esortava per un utilizzo immediato del *Turku* in sinergia con l'S55 di Maddalena e il Dornier Wal di Penzo – e gli ostacoli presumibilmente frapposti (su ordini da Roma) dal Comandante Romagna Manoja, il quale, *stando al rapporto originale di Sarko*, sembrerebbe colui che, di fatto, avrebbe tagliato fuori i finlandesi dalle operazioni di soccorso italiane nel periodo compreso tra fine giugno e inizio luglio. Come vedremo tra poco, nonostante l'indizio significativo del rapporto originale di Sarko secondo il quale Romagna Manoja avrebbe chiesto a Tornberg se l'aviatore finlandese potesse unirsi agli svedesi senza che questi venisse prima informato, vi è un motivo per cui le fonti probabilmente non chiariscono del tutto la questione. Prima di ritornare su questo punto e sulle conclusioni del suddetto rapporto, converrà analizzare la seconda sottofase dell'operazione di soccorso finlandese alle Svalbard.

Come accennato, nella notte del 5 luglio Sarko, Lihr e Backman arrivarono a Murchison Bay, dove la *Quest* aveva ormeggiato sin dal 24 giugno. A ulteriore dimostrazione del mancato coordinamento internazionale, all'arrivo del *Turku*, lo svedese Birger Schyberg era già decollato con il *Moth* per il volo che avrebbe portato al salvataggio di Lundborg il giorno dopo (missione che, secondo accordi precedenti, doveva essere condotta in sinergia). Le condizioni meteorologiche avverse impedirono inoltre che tra il 6 e il 12 luglio i finlandesi potessero avviare, dopo quello di Schyberg, ogni ulteriore volo in soccorso del gruppo Viglieri rimasto alla Tenda Rossa⁶¹. Come Sirianni avrebbe successivamente riportato al Ministero degli Esteri, «l'equipaggio dell'apparecchio Finlandese ha eseguito un solo volo veramente utile, quello che in compagnia ad un apparecchio Svedese fu fatto per recuperare il Capitano Sora»⁶². La sera del 12 luglio, infatti, informati dal radiotelegrafista del *Krassin* che Sora e Van Dongen erano sull'isola di Foyn – informazione, questa, solo «generale», essendo ignota la posizione esatta⁶³ – il *Turku* (Finlandia) e l'*Uppland* (Svezia) recuperarono rispettivamente Gennaro Sora e Sjeff Van Dongen, alle 23.35. I due aerei arrivarono a Murchison Bay alle ore 2.15 del 13 luglio, lo stesso giorno in cui sarebbe stato soccorso il gruppo Viglieri della Tenda rossa. Da Murchison Bay il *Turku* rientrò alla Baia del Re, dove – dopo un ultimo saluto a Nobile – lo Junker F-13 K-SALG fu trasportato a bordo del piroscalo *Skord* sino a Lödingen e da qui il ritorno a Helsinki via Narvik e Luleå⁶⁴.

Riassumendo, la spedizione di soccorso della giovane «nazione artica» durò trentaquattro giorni ed ebbe come risultato principale il salvataggio di Gennaro Sora nell'arco della collaborazione finlandese-svedese (durante la cosiddetta *seconda* sottofase dell'operazione alle Svalbard). A questo punto bisogna, tuttavia, riflettere su ciò che il rapporto di Sarko *non* dice: in particolar modo in merito alle cause del mancato coinvolgimento effettivo del *Turku* nei soccorsi italiani, fatto questo ricondotto dal Tenente

⁶¹ NP, OHNS, b.1, f.1.1.8, *Offizieller Bericht über die finnische Rettungsexpedition nach Spitzbergen*.

⁶² AUSMM, AB, b.2441, f. «Concessione della R. N. «Città di Milano» ed allestimento della R. N. «Teseo» a nave posacavi», Sirianni a ME, ottobre 1929, 1-2.

⁶³NP, OHNS, b.2, f.1.1.15, Hermansen a Grierson, 15.9.1969. In una lettera inviata a Tandberg, Hermansen sostiene che il *Krassin* avvistò Sora e Van Dongen l'11 luglio (NP, OHNS, b.2, f.1.1.12, Hermansen a Tandberg, 2.5.1968). In questa sede, sulla base del rapporto di Sarko, si adotta come data il 12 luglio. NP, OHNS, b.1, f.1.1.8 Allegato in tedesco: *Offizieller Bericht über die finnische Rettungsexpedition nach Spitzbergen*.

⁶⁴ NP, OHNS, b.1, f.1.1.8, *Offizieller Bericht über die finnische Rettungsexpedition nach Spitzbergen*.

finlandese ad una serie di semplici imprevisti⁶⁵. Alla luce delle vicende analizzate nella prima sottofase della missione finlandese alle Svalbard, si ritiene che il Tenente abbia glissato di proposito sugli attriti che, in realtà, si verificarono alla Virgo Bay. A questo proposito, Carl-Fredrik Geust ha osservato che all'equipaggio finlandese, non appena rientrato in patria, fu chiesto *anche di non parlare delle divergenze di opinione presenti nella missione italiana* («Flygarna uppmanades att undvika alla spekulationer om katastroforsaken, samt också att undvika att nämna meningsskiljaktigheterna inom det italienska lägret och att kritisera de olika hjälpinsatserna») ⁶⁶. Si ritiene che tali divergenze alle quali alludevano le autorità finlandesi riguardassero non solo il rapporto tra il Comandante Romagna Manoja e il Generale Nobile, ma anche Sarko. Nello stesso rapporto del Tenente finlandese, d'altro canto, sono contenuti lievi (nondimeno presenti) rilievi critici nei confronti di alcune decisioni delle autorità italiane: si pensi alla scelta della base a Virgo Bay che – nonostante non fosse ritenuta ottimale dal punto di vista delle condizioni meteorologiche – sarebbe stata, *secondo Sarko*, adottata per *allontanare* i soccorsi dagli occhi dei giornalisti (che si trovavano più a sud, alla Baia del Re)⁶⁷. Alla luce di tutta una serie di indizi – tra i quali si ricordi la *modalità* del trasferimento di missione del 5 luglio – e della direttiva delle autorità finlandesi concernente il silenzio sulle divergenze interne al campo italiano, il successivo elogio di Sarko e Lühr della sola cooperazione con gli svedesi è oltremodo indicativa. Sin dalla conferenza stampa a Sandhamn⁶⁸, come negli articoli successivi al ritorno della missione del *Turku*⁶⁹, i finlandesi glissarono su quanto avvenne durante la prima sottofase delle operazioni a Virgo Bay: oltre ad accenni riguardo al montaggio dei pattini non si fece cenno a «divergenze» di ogni sorta. Di contro, come accennato, gli elogi dei finlandesi si focalizzarono sulla sola cooperazione con gli svedesi⁷⁰.

Nel complesso, la spedizione di soccorso finlandese, nonché «prima operazione militare umanitaria» nell'Artico della «giovane nazione» fu condizionata da limiti di vario genere. In primis, *economico*. Abbiamo visto infatti come la Finlandia non fu nelle condizioni di inviare il potente rompighiaccio *Jääkarhu*, il cui attrezzamento sarebbe costato circa 1.200.000 marchi finlandesi; ne conseguì una spedizione di soccorso di dimensioni limitate (un velivolo e un equipaggio formato da un militare e due civili) costata circa la metà rispetto al precedente preventivo. In secondo luogo, *operativo*. In diverse occasioni l'equipaggio finlandese non potette contare su una *completa* collaborazione con altre spedizioni di

⁶⁵ NP, O. Sarko, *Reseberättelse. Den Finländska Hjälpexpeditionens verksamhet på Spetsbergen 16.6-20.7.28, 12.8.1928.*

⁶⁶ Geust 2012: 224.

⁶⁷ «[D]en italienska ledningen ville isolera hjälpexpeditionerna från yttervärlden, och samtidigt hindra journalisterna från olika länder att stå i kontakt med dem». NP, O. Sarko, *Reseberättelse. Den Finländska Hjälpexpeditionens verksamhet på Spetsbergen 16.6-20.7.28, 12.8.1928, 2.*

⁶⁸ Geust: 2012.

⁶⁹ Si consideri ad esempio la seguente intervista rilasciata da Lühr: *K-SALG lyckligt hemman, "Hufvudstadsbladet"*, 21.7.1928.

⁷⁰ «[S]amarbetet med den svenska hjälpexpeditionen hela tiden varit det bästa». "Dagens Nyheter", 21.7.1928. L'osservazione delle autorità italiane secondo la quale «nemmeno l'apparecchio finlandese era contento di lavorare per Tornberg», allo stato attuale delle ricerche, non è suffragata da alcuna fonte finlandese. AUSMM, AB, b.2441, f. «Concessione della R. N. ...», *Elenco dei sudditi stranieri che hanno prestato assistenza alla spedizione polare del dirigibile "Italia" specialmente nelle opere di soccorso dopo la catastrofe*, 7.

soccorso: a Tromsø cercò invano di cooperare con la missione franco-norvegese (da qui l'amara constatazione di Sarko secondo cui «i norvegesi avevano piani propri»); alla Virgo Bay tentò senza successo (tra l'altro su caldo auspicio di Nobile) di effettuare voli in sinergia con Maddalena e Penzo; a Murchison Bay, infine, al momento dell'arrivo nella notte tra il 5 e il 6 luglio l'equipaggio finlandese scoprì che lo svedese Schyberg era già partito con il *Moth* per il volo che avrebbe recuperato Lundborg dalla Tenda Rossa. Se si tiene conto dell'investimento della Finlandia nell'attrezzamento della spedizione nel suo complesso e del mancato coinvolgimento del *Turku* da parte del Comandante Romagna Manoja per ben dieci giorni nelle operazioni di soccorso italiane, si comprende come, nel periodo successivo, in Finlandia si focalizzasse l'attenzione sulla sola seconda sottofase operativa alle Svalbard (6-13 luglio), svolta di concerto con gli svedesi e che ebbe come risultato il recupero di Gennaro Sora dall'isola Foyn. Similmente a quanto disposto dalle autorità militari finlandesi, che ordinarono a Sarko e Lühr di sorvolare sulle divergenze nate in seno al campo italiano, anche a Roma il focus della celebrazione della spedizione finlandese si spostò sul salvataggio dell'alpino italiano (in altre parole, dagli attriti della Virgo Bay al successo sull'isola Foyn). Si consideri a titolo esemplificativo il radiotelegramma inviato da Balbo a Sarko il 19 luglio 1928, mentre il Tenente era di ritorno a Helsinki: «a nome di tutti gli aviatori d'Italia che ricordano con molta simpatia la sua permanenza presso la nostra aviazione mi è grato esprimere a lei ed ai suoi valorosi compagni ammirazione e gratitudine per il brillante salvataggio del gruppo Sora compiuto con somma perizia e con grande abnegazione fra i pericoli dei ghiacci polari»⁷¹.

In ultima analisi, nonostante alcuni coni d'ombra, la missione di soccorso del *Turku* contribuì a rinforzare i rapporti italo-finlandesi. A ulteriore dimostrazione della rinnovata amicizia tra le due Nazioni ci fu la visita in Italia e in Libia nel novembre 1928 del Generale finlandese Lauri Malmberg, accompagnato dai maggiori K. Raunio, M. Kivilinna e B. Söderström: missione che contraccambiava la visita in Finlandia del 1926 di Traditi, Borgia, Carisi e Canali (nella quale Rahola giocò un ruolo chiave). A tal proposito si noti che le autorità italiane avevano ricambiato l'invito sin dal 1927 e che la missione si concretizzò quattro mesi dopo l'operazione del *Turku*: come emerge dalla stampa coeva italiana, l'accoglienza dei militari finlandesi andò di conserva con l'elogio del ruolo avuto da Sarko, Lühr e Backman nel salvataggio di Gennaro Sora⁷². Rispetto alla più breve e circoscritta esperienza di formazione di Wallenius del febbraio 1928, la visita di Malmberg fu caratterizzata da un programma ben più denso, dalla visita ai cantieri navali di La Spezia sino all'oasi di Garian: in Italia i finlandesi (interessati in particolare all'artiglieria contraerea) visitarono gli stabilimenti industriali e assistettero alle esercitazioni di combattimento della Milizia Nazionale, mentre in Libia studiarono i collegamenti stradali, ferroviari e telegrafici⁷³. Rispetto ai viaggi di militari quali Rahola e Wallenius, la missione ufficiale guidata da Malmberg svoltasi quattro mesi dopo la spedizione di soccorso del *Turku* aveva un più spiccato valore diplomatico finalizzato a stabilire un più stretto rapporto

⁷¹ CDUN, ITA, b.4, f.3, Balbo a Sarko, 19.7.1928.

⁷² Si veda ad esempio "Il Mezzogiorno" (Geust: 2012).

⁷³ *Italian puolustuslaitos on erittäin korkealla tasolla*, "Uusi suomi", 24.11.1928.

tra i due Paesi⁷⁴. Relazioni che conobbero, infine, un ulteriore momento di avvicinamento nel conferimento – tre anni dopo – di una medaglia di bronzo al valore aeronautico a ciascuno dei tre membri dell'equipaggio del *Turku*⁷⁵.

Bibliografia

Archivi utilizzati

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE)
Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (AUSMM)
Centro di Documentazione "Umberto Nobile" (CDUN)
Norsk Polarinstitut (NP)
Ulkoministeri (UM)

Bibliografia selezionata

- Alavotunki, J. (1999): "Petsamon historia yhteisalueen jaosta ensimmäiseen maailmansotaan", in Vahtola, J., Onnela, S. (eds.), *In Turjanmeren maa: Petsamon historia 1920–1944*, Petsamo-seura, Rovaniemi, 1999, 35–58.
- Altana, G. (2018): "L'Italia e il riconoscimento dell'indipendenza finlandese, 1917-1919", *Settentrione*, n. 30, 7-20.
- Butler, W.E. (1971): *The Soviet Union and the law of the sea*, The Johns Hopkins Press, Baltimore.
- Commissione d'indagini per la spedizione polare dell'Aeronave "Italia" (1930): *Relazione*, Rivista Marittima, Roma.
- Geust, C. F. (2012): *Gunnar Lihl: en finländsk flygarlegend*, Fontana Media, Helsinki.
- Karen, M., George, L. (2015): "The deaths of Roald Amundsen and the crew of the Latham 47", *Polar Record*, n. 256, 1-15.
- Lähtenmäki, M. (2014): *Väinö Voionmaa: puolueja geopoliitikko*, Suomalaisen Kirjallisuuden Seura, Helsinki.
- Lähtenmäki, M. (2017): *Footprints in the snow. The Long History of Arctic Finland*, Prime Minister's office publications, Helsinki.
- Rizzi, A. (2015): "Per una storia delle relazioni italo-finlandesi, 1919-1935", *Nuova Rivista Storica*, n. 3, 897-921.
- Rizzi, A. (2016): *Le relazioni Italo-Finlandesi nella documentazione del Ministero degli Affari Esteri italiano e nel "Memoriale" di Attilio Tamaro (1929-1935)*, Tesi di Dottorato, Turku.
- Salmon, P. (1997): *Scandinavia and the great powers 1890-1940*, Cambridge University Press, Cambridge.

⁷⁴ Si veda a tal proposito la seguente dichiarazione di Malmberg: «Matkamme oli siis vuorovierailu, jollaisia eri maiden välillä nykyään useinkin järjestetään läheisen kosketuksen aikaansaamiseksi». *Suomen Sk. - edustajisto palasi eilen vierailumatkaltaan italiasta*, "Uusi Aura", 24.11.1928.

⁷⁵ A Sarko, «Osservatore dell'apparecchio finlandese inviato alla Baja del Re per contribuire ai voli di ricerca dei naufraghi del dirigibile "Italia" compiva un volo in condizioni difficili fino all'isola di Foyen e traeva in salvataggio il capitano Sora»; a Lihl, «Pilota di grande perizia ed audacia compiva un volo dalla Baia del Re all'Isola di Foyen traendo in salvataggio il Capitano italiano Sora»; a Backman, «Provetto meccanico dell'apparecchio finlandese inviato in soccorso dei naufraghi del dirigibile "Italia", contribuiva con la sua opera al salvataggio del Capitano italiano Sora». AUSMM, AB, b.2441, f. «Concessione della R. N....», Balbo a ME, 28.4.1931, 2.

ROTTE, CONCORRENZA, MERCATI: L'IDROAVIAZIONE ITALIANA IN FINLANDIA, 1919-1920

Andrea Rizzi

Università di Turku

andrea.rizzi980@gmail.com

Introduzione

Il 28 marzo 2023 si è celebrato il primo secolo di vita dell'Aeronautica Militare Italiana e per tutto l'anno 2023 si sono succeduti eventi, concerti, mostre itineranti, manifestazioni aeree, emissioni filateliche, documentari televisivi, alla presenza delle massime figure istituzionali della Repubblica con lo scopo di garantire adeguata visibilità alla più giovane delle Forze Armate, valorizzando la sua importanza strategica per il Paese tra passato e futuro¹. Sebbene lo slogan del Centenario fosse "In volo verso il futuro", questa è stata anche utile occasione per rispolverare la ricca memoria storica dell'Arma Aeronautica: accanto alle diverse iniziative promosse sul territorio nazionale si è provveduto a rivedere l'apparato espositivo del Museo Storico dell'Aeronautica Militare (MUSAM), sito nel più antico idroscalo italiano a Vigna di Valle (RM), al fine di rendere maggiormente fruibili i contenuti espositivi e con essi dare nuovo vigore alla memoria collettiva ed alla tradizione aeronautica italiana².

Si è avviata inoltre una serie di interessanti pubblicazioni con l'intento di illustrare la storia dell'Aeronautica Militare Italiana dalle sue origini fino ad oggi³.

In questo contesto celebrativo, questo breve saggio si propone di ricostruire in sintesi l'epopea dei primi voli di velivoli italiani in Finlandia tra il 1919 ed il 1920, nelle sue dinamiche e nei suoi protagonisti. Si potrebbe opporre che, soprattutto nell'ultimo lustro, vi siano stati importanti passi avanti nella ricostruzione del pionierismo aviatorio nel Nord Europa⁴, ma l'emergere di nuove fonti ci consente di contestualizzare con maggior precisione quelle missioni, rendendo un quadro più completo delle iniziative promosse allora, in termini aeronautici, dalla Regia Marina Italiana in Finlandia.

Il primo dopoguerra aeronautico italiano tra progettualità e necessità di mercati di sbocco

¹<https://www.aeronautica.difesa.it/home/media-e-comunicazione/il-centenario-1923-2023/#:~:text=Il%20prossimo%2028%20marzo%20il,costituita%20come%20Forza%20Armata%20autonoma.>

² <https://www.aeronautica.difesa.it/home/storia-e-tradizione/museo-storico/>

³ Ad esempio: D. Borsani, *Potere aereo e disarmo. La Regia Aeronautica e la Diplomazia del Peso Determinante, 1929-1932*, Edizioni Rivista Aeronautica, Roma, 2023; S. Ognibene, B. Di Martino, *MUSAM. Museo Storico Aeronautica Militare*, Giunti Editore, Milano, 2024.

⁴ A titolo di esempio: B. Di Martino, *Diplomazia aeronautica ed esportazioni. Il ruolo delle Missioni estere della Regia Aeronautica*, in P. Cimbolli Spagnesi (a cura di), «Nuova Antologia Militare. Rivista Interdisciplinare della Società di Storia Militare», 2021 (2), pp. 209-223; R. Gentili, *1919-1922. Gli anni perduti dell'aviazione italiana*, IBN Editore, Roma, 2020; E. Lehmann, *Le ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, Utet, Torino, 2014, pp. 5-38; Robert J.M. Mulder, E.L.T.A. The First Aviation Exhibition Amsterdam – 1919, European Airlines Rob Mulder, Spikkestad, 2009; A. Rizzi, *Le relazioni italo-finlandesi nella documentazione del Ministero degli Affari Esteri italiano e nel "Memoriale" di Attilio Tamaro (1929-1935)*, Turku University Press, Turku, 2016; ID., *Per una storia delle relazioni Italo-Finlandesi, 1919-1935*, «Nuova Rivista Storica», 2015 (3), pp. 897-921; M. Uola, *Kotkanpojan Lentoönähtö. Suomen ilmavoimien varhaisvuodet 1918-1923*, Koala, Helsinki, 2018, pp. 265-286;

I governi italiani del primo dopoguerra tentarono di affrontare il tema aviatorio non proponendo una distruzione cieca della produzione di guerra, bensì cercando di svendere il materiale stoccato, attenuando l'impatto della smobilitazione industriale mediante la ricerca all'estero di nuovi mercati di sbocco, che potessero assorbire una parte dei residui bellici⁵. La riconversione dei mezzi da tipi di guerra a velivoli utili ad una aviazione di pace passava prima di tutto per una revisione radicale dei materiali utilizzati, a partire dagli stessi motori, cambiando l'ottica del "far presto" in una necessaria attenzione alla sicurezza del mezzo di trasporto. Per quanto fossero già ipotizzabili i diversi impieghi del mezzo alato nelle società del dopoguerra⁶, si rendeva fondamentale per tutte le nazioni accelerare la riconversione industriale e con essa la svendita dei tipi che non avevano le caratteristiche richieste per un periodo di pace, prima che il mercato li rendesse inalienabili.

In una situazione oggettivamente difficile e complessa furono promosse già dai primi mesi del 1919 delle missioni aeronautiche di carattere commerciale che si rivolgevano sia a Stati dell'Intesa che a Stati ad essa associati. Queste missioni svolgevano una quadruplice funzione: di propaganda, di scambio di materiale, di servizi tecnici di collegamento e d'informazione, infine di sostegno alle imprese italiane interessate a presentare la propria produzione sui mercati esteri⁷. Accanto alle missioni aeronautiche, i governi del Regno d'Italia indirizzarono i loro sforzi verso il sostegno e la promozione dei raid di propaganda organizzati dalle stesse aziende produttrici o di natura mista, con missioni propriamente militari, affiancate da velivoli dell'industria privata. Questo avveniva mediante il pieno appoggio della rete diplomatico-consolare, al fine di garantire tutte le possibili facilitazioni e i necessari contatti con le autorità governative ed aeronautiche delle nazioni visitate. In questo contesto vanno collocati i raid idroaviatori verso il Nord Europa del biennio 1919-1920, come del resto la missione in Sud America del febbraio 1919⁸. Le direttrici di tali missioni erano i mercati privi di una sviluppata industria aeronautica e che quindi potevano risultare più ricettivi rispetto a quelli delle nazioni che durante gli anni del conflitto avevano ampliato e strutturato un'industria aeronautica nazionale. Queste valutazioni, non a caso, furono alla base della scelta di rivolgere una di queste direttrici verso il Nord Europa e, nello specifico, verso la Finlandia.

Nel frattempo l'industria privata italiana, accanto alla contrazione delle commesse, dovette impostare anche una riconversione industriale. Le aziende che erano impostate su una diversificazione produttiva chiusero ben presto i reparti aeronautici, mentre le altre, come la Nieuport-Macchi, che avevano come target produttivo i soli velivoli, si adattarono al momento con limitate contromisure produttive, attendendo tempi migliori. Inoltre l'industria aeronautica dovette affrontare una crisi progettuale nella trasformazione dei mezzi da militari a civili, costellata da gravi incidenti di percorso⁹.

Il primo dopoguerra del settore aviatorio italiano doveva però affrontare altre due cruciali tematiche per garantirsi un solido sviluppo, che cominciarono ad essere trattate dalla stampa: la "volgarizzazione" o "popolarizzazione" dell'aviazione in Italia da un lato, la promozione

⁵ AUSSMM (Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Marina, Roma), Raccolta di base, b. 1378, Comm. Gen. Aeronautica, *Appunti sulla smobilitazione e dopoguerra dell'aeronautica*, Novembre 1918.

⁶ Ivi, pp. 10-15. In questo opuscolo si ipotizzava l'uso civile del mezzo aereo nel dopoguerra, ad esempio per servizi di trasporto di uomini e merci, per il servizio postale o quello topografico-catastale.

⁷ E. Lehmann, *Le ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, Utet, Torino, 2010, pp. 22-23.

⁸ B. Di Martino, *Diplomazia aeronautica ed esportazioni. Il ruolo delle Missioni estere della Regia Aeronautica*, in P. Cimbolli Spagnesi (a cura di), «Nuova Antologia Militare. Rivista Interdisciplinare della Società di Storia Militare», 2021 (2), pp. 209-223. Di particolare impatto fu la missione in Argentina del febbraio 1919 che annoverava gli assi Scaroni e Locatelli e che portò in volo velivoli italiani in Cile, Uruguay, Paraguay e in Brasile, cfr. Lehmann, *Le ali del potere*, cit., p. 23.

⁹ P. Macchione, *L'Aeronautica Macchi dalla leggenda alla storia*, FrancoAngeli, Milano, 1985, pp. 135-139.

industriale ed aeronautica del Regno d'Italia sui mercati esteri, dall'altro. Era necessaria la valorizzazione della Vittoria ottenuta e del nuovo rango di potenza continentale acquisito, in particolare in quelle aree sino ad allora periferiche per gli interessi geopolitici italiani. Sulla prima questione si trattava di far divenire popolare l'aviazione, agli occhi di un pubblico generico, che potesse presto divenire fruitore delle linee civili come ordinario mezzo di trasporto. In questo senso si trattava di portare a compimento una vera e propria rivoluzione culturale¹⁰.

Il secondo tema, più propriamente politico, riguardava la promozione all'estero dell'aviazione italiana. Per far questo si fece ampio uso della cosiddetta diplomazia aerea, che consisteva nel presentare all'estero la migliore immagine del Paese, mediante attività di relazioni pubbliche che intercorrevano tra gli aviatori e le massime autorità politiche della nazione visitata, gli industriali, le autorità aviatorie e le collettività italiane colà residenti, in una cornice organizzata dalla rete consolare e diplomatica¹¹. Quello che l'era Balbo trasformerà successivamente in un metodo di promozione del regime¹², nei primi anni del dopoguerra fu soprattutto un mezzo per introdurre il tricolore in mercati in cui esso era assente.

La promozione dell'immagine dell'Italia all'estero passò anche per l'accoglienza di missioni militari straniere nelle scuole italiane e negli stabilimenti industriali, garantendo spesso, con il rilascio di brevetti, una conoscenza tecnica dei velivoli prodotti in Italia, ben utile agli affari. Questa dinamica era chiara ai contemporanei. Garantirsi il favore dei capi missione, che avevano potere d'acquisto presso i rispettivi governi, diveniva essenziale in termini commerciali, soprattutto per le minuscole aviazioni nord europee, recentemente costituite. La difficoltà consisteva nella concorrenza delle altre grandi potenze continentali che l'industria aviatoria italiana doveva necessariamente superare, con facilitazioni concesse per i soggiorni dei militari esteri, prezzi concorrenziali, ottima qualità e sicurezza dei mezzi. Lacunosi trattamenti o incidenti, in questi primi contatti, potevano risultare estremamente nocivi per gli scambi commerciali futuri, come accadde, appunto, nel caso finlandese.

Alla conquista del mercato finlandese

¹⁰ Sugli aspetti culturali della "rivoluzione verticale" si legga F. Minniti, *La rivoluzione verticale. Una storia culturale del volo nel primo Novecento*, Donzelli Editore, Roma 2018. Per sviluppare una coscienza aviatoria tra le masse, diveniva necessario mostrare e far provare il mezzo alato, mediante l'organizzazione di eventi di richiamo, quali esposizioni, mostre, spettacoli aviatori, ai quali si doveva aggiungere un'adeguata copertura sulla stampa tale da poter garantire costanza di visibilità alle imprese aviatorie compiute dai piloti e dai mezzi italiani. A queste attività pratiche si riteneva utile associare dei corsi alle università popolari sul tema aviatorio, da sommarsi a dei piccoli trattati elementari di storia dell'aviazione da inserirsi nei testi scolastici, cfr. «Il Popolo d'Italia», *Per l'aviazione commerciale*, 20 agosto 1919.

¹¹ Sulla diplomazia aerea si sono concentrati a livello internazionale diversi studi di cui si citano, a titolo di puro esempio: J. de Lespinois, *What is Air Diplomacy?*, «ASPJ Africa & Francophonie», 2012, 4, pp. 67-77; M.M. Kobierecki, *Aviation diplomacy: a conceptual framework for analyzing the relationship between aviation and international relations*, «Place Branding and Public Diplomacy», 2021, 17, pp. 293-303; K. Raguraman, *Airlines as instruments for nation building and national identity: case study of Malaysia and Singapore*, «Journal of Transport Geography», 1997, 4, pp. 239-256.

¹² Il sistema Balbo fu estremamente accurato nei termini di propaganda interna e diplomazia aeronautica all'estero, promuovendo addirittura una specifica letteratura fatta di *instant book*, cfr. A. Rizzi, *La letteratura idroaviatoria tra le due guerre mondiali*, in AA.VV., «Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana. Atti del V Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 20-21 settembre 2013», Craiova (Romania), pp. 705-716. Il più recente contributo che ricostruisce nel dettaglio le crociere organizzate dal Ministro Balbo è E. Grassia, *Italo Balbo e le grandi crociere aeree 1928-1933*, Ugo Mursia Editore, Milano, 2021.

Diversamente dalle vicende dei neutrali scandinavi i cui territori e popolazioni furono risparmiati dal conflitto, la Finlandia e gli Stati Baltici iniziarono, tra il 1917 ed il 1920, il loro sanguinoso percorso di indipendenza.

In Finlandia, all'interno di crescenti divisioni tra le forze borghesi e socialdemocratiche, il 6 dicembre 1917 il Parlamento riunito accolse la Dichiarazione di Indipendenza con un appello alle nazioni straniere a riconoscere la Finlandia indipendente. Ottenuta il 31 dicembre 1917 l'accettazione da parte del governo bolscevico, si aggiunsero nel breve tempo i riconoscimenti di Francia, Svezia e Germania¹³. La Finlandia si era nel frattempo avvicinata all'Impero tedesco, potenza che in quei mesi era divenuta dominante nell'area baltica, dopo la stipula del trattato di pace di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918, che aveva sancito l'uscita della Russia dalla guerra mondiale. La successiva fase di riconoscimento del nuovo *status* di nazione indipendente per la Finlandia ebbe un percorso alquanto turbolento, e dovette passare attraverso il lavacro di una sanguinosa guerra civile nel 1918, vinta dalle forze borghesi bianche, in un'area turbata dagli sconvolgimenti della rivoluzione russa e da un intricato groviglio di forze militari e bande armate, combattenti ognuna a difesa o offesa dei più svariati interessi nazionali o personali¹⁴.

Successivamente alla firma della pace separata di Brest-Litovsk, anche per gli Stati Baltici si aprì l'opportunità di ottenere il riconoscimento quali nazioni indipendenti¹⁵. I territori baltici ad inizio 1918 erano stati completamente occupati dalle truppe tedesche e sottratti all'influenza russa, come previsto dalle condizioni del trattato di pace. Con la sconfitta e la firma dell'armistizio tra Impero tedesco e Alleati, l'11 novembre 1918 si aprì una nuova fase, diretta al contenimento dell'espansione bolscevica nel continente europeo mediante la creazione di un *cordon sanitaire* volto a frenare il bolscevismo e la sua diffusione in Germania. Il precoce riconoscimento della Finlandia serviva infatti, nei piani francesi, a costituire uno snodo fondamentale dell'ossatura che, con gli Stati Baltici e la Polonia, doveva garantire quella *barrière de l'est*, atta a separare la Germania dal bolscevismo e soprattutto a contenerne e controllarne i futuri piani espansivi¹⁶.

La nuova mappa politica che la Grande Guerra aveva determinato, apriva pertanto nuove prospettive commerciali per le potenze vincitrici e questo accadeva anche nel campo aviatorio. Le quattro nuove nazioni sorte dal conflitto (Finlandia e Stati Baltici) dovevano dotarsi di proprie armi aeree di carattere difensivo, mentre le neutrali nazioni scandinave si indirizzarono verso un uso civile del mezzo alato, mediante la pianificazione di linee e mezzi da adottare per il trasporto postale e passeggeri. Proprio su queste basi e con il blocco delle costruzioni aeronautiche imposto alla Germania dalla Conferenza di Pace, si apriva la strada ad un mercato aeronautico baltico-scandinavo di grandi

¹³ L'Italia riconobbe l'indipendenza finlandese il 27 giugno 1919, cfr. G. Altana, *L'Italia e il riconoscimento dell'indipendenza finlandese, 1917-1919*, in «Settentrione nuova serie. Rivista di studi italo-finlandesi», 2018 (30), pp. 7-20; K. Hovi, *L'Italia e l'indipendenza finlandese*, in «Settentrione. Nuova serie. Rivista di Studi italo-finlandesi», 2005, n. 17, pp. 75-79; N. Neri, *Italy and the recognition of Finland's Independence*, in «Settentrione. Nuova serie. Rivista di Studi italo-finlandesi», 2017, n. 29, pp. 27-37; P. Pastorelli, *Italy and the Finnish nation, 1917-1919*, in *Nationality and nationalism in Italy and Finland from the mid-19th century to 1918*, editor M. Väisänen, Helsinki, SHS, 1984, p. 169; A. Rizzi, *Le relazioni italo-finlandesi nella documentazione del Ministero degli Affari Esteri italiano e nel "Memoriale" di Attilio Tamaro (1929-1935)*, Turku University Press, Turku, 2016, p. 73

¹⁴ I. Guerrini, M. Pluviano, *L'area baltica tra il 1919 e il 1922*, cit., pp. 91-121.

¹⁵ Per una generale ricognizione della storia degli Stati Baltici si consiglia A. Kasekamp, *A History of the Baltic States*. London and New York: Palgrave Macmillan, 2010.

¹⁶ K. Hovi, *Cordon sanitaire or Barrière de l'Est? The Emergence of the New French Eastern European Alliance Policy, 1917-1919*, University of Turku, Turku 1975; L. Clerc, *La Finlande et l'Europe du Nord dans la diplomatie française – Relations bilatérales et intérêt national dans les considérations finlandaises et nordiques des diplomates et militaires français, 1917-1940*, Peter Lang, Bruxelles, Bern, Berlin, Frankfurt am Main, New York, Oxford, Wien, 2011.

opportunità, nel quale l'Italia si accingeva ad occupare un posto non secondario.

Se dunque le aviazioni delle neocostituite Repubbliche Baltiche e della Finlandia erano da fondare in toto, quelle scandinave risentivano della mancanza di una sviluppata industria nazionale, dovendosi affidare al mercato internazionale per i necessari acquisti, sebbene la fase pionieristica avesse avuto corso in tempi non diversi da quanto era avvenuto in Italia¹⁷. Certo, di fronte ad uno scenario che appariva ai contemporanei estremamente promettente, i punti di partenza ed il *know-how* dei mercati nordici erano diversi tra le grandi potenze, per questo l'Italia si trovava in una posizione di netto svantaggio. Con la inevitabile distanza dal mercato di destinazione e l'assenza di stabili trasporti, la nazione mediterranea si doveva affidare alla buona volontà della rete consolare e diplomatica, in assenza di agenti commerciali o addetti militari, navali e aeronautici stabilmente presenti nella regione. Una situazione commercialmente insostenibile, ma destinata a mutare già dai primi mesi del 1919, grazie all'impegno ed alla lungimiranza delle autorità militari e governative dell'Italia liberale.

Differentemente da quanto si era sino ad ora creduto, l'arrivo di velivoli italiani in Finlandia nel 1919 non era stato frutto di casualità, bensì attentamente preparato e voluto dalle autorità diplomatiche e militari italiane site in Scandinavia e nella stessa Finlandia, oltre che dalla stessa Regia Marina. La documentazione d'archivio evidenzia le tracce di un percorso commerciale attentamente pianificato che aveva avuto la sua prima tappa nella partecipazione dell'idroaviazione italiana alla prima Esposizione Aviatoria Internazionale di Amsterdam (comunemente nota come E.L.T.A.), evento che si era svolto tra l'agosto e il settembre del 1919¹⁸ e che aveva visto la

¹⁷ Cfr. <https://flyghistoria.org/svenskt-flyg-100-ar/>; K.R. Böhme, *Svenska vingar växer. Flygvapnet och Flygindustrin 1918-1945*, Militärhistoriska Förlaget, Stockholm, 1982. Gli albori dell'aviazione in Svezia risalgono al 1910 quando il pioniere Carl Cedeström, dopo aver ottenuto un brevetto di volo a Parigi su un Bleriot, aveva introdotto il nuovo mezzo alato nel suo Paese ottenendo il primo brevetto nazionale. Cedeström aveva iniziato a volare e propagandare l'aviazione in Svezia nel 1911, organizzando giornate di volo e successivamente fondando una scuola di volo a Linköping l'anno successivo, che utilizzava due aerei, un'auto e un meccanico di origine francese. L'attività aviatoria di Cedeström proseguì poi con la fondazione nel 1916 della Nordic Aviatik AB, un'officina con scuola di pilotaggio che produceva per conto dello Stato delle copie su licenza di Albatros e Curtiss, ma che di fatto ebbe vita breve data la precoce scomparsa del fondatore e del pilota collaudatore, durante un volo di consegna di un velivolo alla Finlandia il 29 giugno 1918. Sul caso norvegese si veda R.J.M. Mulder, *The beginnings of Norway's Airlines. Part 1: 1918-1922*, European Airlines Rob Mulder, Spikkestad, 1918. La Norvegia doveva a Cedeström il primo contatto con l'aeronautica. La data del 9 ottobre 1910 è considerata il giorno in cui il primo aereo atterrò in Norvegia a seguito di uno *show* aviatorio organizzato a Kristiania (Oslo). Già nel 1912 sorse la prima compagnia di trasporti connessa all'aviazione ed il periodo dorato del pionierismo aviatorio norvegese, che si concluse nel 1922, vide nel 1918 la formazione della più importante compagnia di trasporto civile, Det Norske Luftfartrederi, mentre già durante il conflitto 1914-1918 l'Esercito e la Marina norvegesi si erano dotati di velivoli. In Danimarca i contatti con l'aviazione furono piuttosto precoci e databili al 12 settembre 1906, quando Jacob Christian Ellehammer volò per 42 metri con una macchina di propria produzione. Gli altri pionieri dell'aviazione danese furono Alfred Nervø, che nel giugno 1910 per la prima volta volò sui cieli di Copenaghen, e Robert Svendsen, che fu il primo danese ad ottenere un certificato di volo internazionale nel 1910 e a compiere il primo volo con passeggero e postale in Scandinavia. La Det Danske Luftfartselskab A/S, la prima compagnia aerea danese, fu fondata il 29 ottobre 1918. Vedasi *The Childhood of aviation in Denmark* sul sito web http://www.trkoed.dk/English/Interesser/eng_flyvning.htm#:~:text=July%203rd%201910%2C%20Robert%20Svendsen,landed%20at%20Limhamn%20near%20Malmoe.

¹⁸ Robert J.M. Mulder, E.L.T.A. The First Aviation Exhibition Amsterdam – 1919, European Airlines Rob Mulder, Spikkestad, 2009. Per la partecipazione della missione della Regia Marina si veda A. Rizzi, *La Regia*

partecipazione di un contingente italiano formato da velivoli terrestri e idrovolanti, stanziati allo scalo di De Mok nell'Isola di Texel. Per tale evento di carattere promozionale e commerciale di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'aviazione civile nell'area, il Regno d'Italia aveva svolto un ruolo da protagonista portando in volo all'Esposizione alcuni dei più moderni prodotti delle sue industrie aeronautiche e, va aggiunto, alcuni dei suoi più luminosi assi di guerra.

La missione della Regia Marina comandata dal TDV Nicolis di Robilant, aveva portato i Macchi M.7 ed M.8 accanto alla produzione della S.I.A.I. con il modello S.9, tutti giunti imballati dall'Italia via treno. Si era aggiunto successivamente l'idrovolante S.I.A.I. S.13 di nuova produzione, che era arrivato ad Amsterdam pilotato da Guarnieri e Campacci, con un volo da record [quasi] senza scalo, il 7 settembre 1919, il che aveva suscitato viva ammirazione da parte di tutte le nazioni partecipanti all'Esposizione e degli osservatori delle nazioni interessate agli acquisti¹⁹. In particolare questo volo, voluto dall'Ing. Capè della S.I.A.I. e attentamente studiato nella rotta da seguire e nei rilievi meteorologici da Guidoni a Parigi e dal Comandante Denti di Pirajno a Venezia, aveva lo scopo di dimostrare con il nuovo idrovolante ed il suo volo «il grado di perfezione delle nostre industrie aviatorie ed in generale la possibilità di allacciare in brevissimo tempo due Paesi a grande distanza»²⁰.

L'attenzione maniacale affinché il volo giungesse senza contrattempi all'Esposizione era sintomatico dell'importanza che la S.I.A.I. e la Regia Marina attribuivano per attestare la sicurezza dei mezzi italiani rispetto alla concorrenza straniera.

La missione italiana all'E.L.T.A. comprendeva, assieme al Comandante Nicolis di Robilant, alcuni dei grandi protagonisti dell'idroaviazione italiana degli anni Venti e Trenta nel Nord Europa, in primis i piloti Umberto Maddalena e Raimondo Longo, oltre al motorista Evaristo Planezio.

Conclusasi con ottimo successo di pubblico l'E.L.T.A., il distaccamento della Regia Marina si separò da quello terrestre, proseguendo la propria missione verso la vicina Svezia. Nella nazione scandinava da qualche mese era stato incaricato Addetto Navale Manfredi Gravina di Ramacca, che subentrò al Maggiore Beltramo nel Comando della Missione Aviatoria della Regia Marina in terra svedese. Proprio Gravina era stato uno dei più precoci propugnatori della necessità di una presenza di velivoli italiani in Scandinavia, avendo capito già nel giugno 1919 le esigenze del mercato baltico-scandinavo ed interpretando che la buona qualità degli idrovolanti italiani li rendeva adatti per un territorio costellato di laghi utili agli ammaraggi²¹.

Il primo volo compiuto da un velivolo italiano verso la Scandinavia avvenne il giorno 29 settembre 1919, quando il TDV Carlo Nicolis di Robilant, partendo dall'Isola di Texel in Olanda, raggiunse a tappe la Danimarca e successivamente la Svezia, attraccando a Karlskrona il 4 ottobre 1919²². La missione, guidata da Gravina, ebbe un incredibile successo e si concluse operativamente il 20 novembre 1919 con il rientro della missione a Texel e successivamente in Italia, garantendosi un volano di vendite che si concretizzarono nel 1920, grazie anche alle attività addestrative, all'utilizzo dei mezzi italiani dai piloti svedesi, svolte da Longo e Maddalena.

Si è creduto di tracciare in breve un quadro del percorso della missione della Regia Marina tra Olanda e Scandinavia, al fine di evidenziare come l'approdo in Finlandia di un idrovolante italiano nel novembre 1919 sia comprensibile all'interno di un contesto attentamente organizzato per

Marina all'Esposizione Aviatoria di Amsterdam (1919), in «Nuova Antologia Militare. Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare», 2021 (2), pp. 113-158.

¹⁹ A. Rizzi, *La Regia Marina all'Esposizione Aviatoria di Amsterdam (1919)*, pp. 146-152.

²⁰ AUSSMM, Fondo di base, b. 1377, f. *Amsterdam*, Rapporto Campacci (controfirmato Denti di Pirajno) a Ispettorato Aviazione Roma, senza data.

²¹ AUSSMM, Fondo di base, b. 1377, f. Stoccolma, Gravina a Stato Maggiore Marina, 11 giugno 1919.

²² AUSSMM, Fondo di base, b. 1377, f. Stoccolma, Nicolis di Robilant a Marina Ispettorato Aeronautica, 15 ottobre 1919.

uomini, mezzi e territori, e non si debba intendere come un evento sporadico di carattere privato.

Va aggiunto che documentazione d'archivio di recente identificazione attesta come, ben prima dell'arrivo in Finlandia di un velivolo italiano, vi fosse ampia sensibilità verso le opportunità commerciali per l'industria aviatoria italiana anche in quella nazione, riconosciuta il 27 giugno 1919 dal governo italiano.

A tal fine è utile menzionare un interessante documento relativo al viaggio ad Helsinki del TDV Strazzeri, membro della Commissione di Controllo Navale ed Aeronautica per la Germania, datato 19 ottobre 1919 e che attesta la richiesta da parte della Regia Legazione di Helsinki di far giungere anche in Finlandia degli idrovolanti di produzione italiana:

Idrovolanti ad Helsingfors.

Il Ministro d'Italia ad Helsingfors ha mostrato un vivo desiderio che una missione con idrovolanti si rechi il prima possibile. Data la stagione troppo inoltrata, si è vista la scarsa convenienza di prolungare la missione Robilant, ma tutto lascia supporre che i nostri idrovolanti farebbero ottima impressione in Finlandia, paese molto adatto a tal genere di macchine per la presenza di numerosissimi laghi in tutto il territorio. È da sperare che in primavera si possa attuare qualche missione da studiarsi quest'inverno.²³

La passione e la temerarietà di Gravina anticiparono i tempi. La mattina del 10 novembre 1919 fu una data storica per l'aviazione italiana la quale, per la prima volta, volava sul Baltico ed attraccava nella Repubblica Finlandese. Nel programma di sviluppo e penetrazione commerciale dell'industria italiana nell'area, la Finlandia rappresentava un mercato di notevole interesse poiché era uno Stato che stava costituendo le proprie armi e che necessitava di tutto il *know-how* tecnico e addestrativo che le grandi potenze potevano garantirle.

Dopo aver organizzato la cerimonia di consegna dei due velivoli italiani alla Svezia, sfruttando una bella mattina di sole, l'addetto navale Gravina, il STV Umberto Maddalena e il meccanico Planezio volarono alle ore 11.20 da Stoccolma verso la Finlandia con destinazione Helsinki, a bordo di un SIAI S.9. La rotta seguita dal velivolo era stata scelta affinché esso si mantenesse prudenzialmente prossimo alle linee di navigazione del traffico marittimo giornaliero. Il freddo era intenso e per ovviare alle temperature baltiche si era munito il radiatore di un otturatore a tendina che, opportunamente manovrato, consentiva di mantenere costantemente la temperatura fra i 70 ed i 75 gradi. Il volo si svolse regolarmente senza intoppi ad una quota tra i 200 ed i 600 metri di fronte ad uno scenario cosparsa di nevi e ghiacci, condizioni estreme in cui testare un velivolo di recente fabbricazione come quello che Maddalena stava pilotando. Alle ore 13.40 il volo si concluse felicemente nel porto di Helsinki dopo che erano stati compiuti in 140 minuti e senza scalo i 430 km del percorso tra Stoccolma e la capitale finlandese.

Si trattava di un'impresa importante per l'epoca, come riferiva nel proprio rapporto di missione lo stesso Gravina:

Il volo compiuto dall'S.9 non ha precedenti nel Baltico per distanza coperta senza scalo e per velocità; ed ogni apparecchio che aveva finora tentato il volo diretto Stoccolma-Helsingfors aveva dovuto interrompere il viaggio lungo la via; il massimo percorso effettuato era stato da Stoccolma ad Hangö.²⁴

²³ AUSSMM, Fondo di base, b. 1378, Strazzeri a Marina Ispettorato Aeronautica, 19 ottobre 1919. Si evidenziano le sottolineature nel rapporto, da parte dello stesso Strazzeri.

²⁴ AUSSMM, Fondo di base, b. 1377, f. Stoccolma, Gravina a Capo di S.M.Marina, 13 novembre 1919.

La visita risultò estremamente importante per allacciare ottimi rapporti con l'aviazione finlandese. Mentre l'addetto navale Gravina veniva accompagnato da un delegato del Ministero degli Esteri finlandese, Maddalena e Planezio si intrattenero con gli aviatori locali che festosamente avevano accolto i colleghi italiani. Gli aviatori italiani furono salutati anche dai colleghi francesi che erano in Finlandia con una dotazione di idrovolanti F.B.A. con motore Fiat 170 HP, il quale presentava notevoli deficienze in termini di riscaldamento e pericolo di incendio. Come sottolineava Gravina, sempre estremamente attento nel difendere e promuovere l'industria italiana all'estero, sin da subito nei colloqui intercorsi con i colleghi stranieri si era sottolineata la bontà del motore Fiat A.12 bis montato sul SIAI S.9, un 6 cilindri da 300 CV, al fine di contrapporlo al Renault e far scomparire la cattiva fama che circondava i motori Fiat²⁵.



Fig. 1. Gravina (terzo da sinistra) e Maddalena (quarto da destra) a Helsinki (immagine dal «Suomen Kuvalehti» del 22.11.1919, p. 8).

Essendo indisposto il R. Incaricato d'Affari Marchetti Ferrante, fu l'addetto navale Gravina a svolgere autonomamente il programma di visite serrate che il breve soggiorno aveva previsto. L'ufficiale italiano venne ricevuto con grande cordialità, nel pomeriggio del 10 novembre 1919, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito finlandese Oskar Enckell, che ben conosceva l'Italia dopo essere stato sul fronte italiano come Capo della Missione militare russa. La mattina seguente Gravina e Maddalena parteciparono a un ricevimento ufficiale organizzato dal Ministro plenipotenziario di Francia Fabre, per celebrare la comune vittoria nel conflitto mondiale, assieme ad altri ufficiali alleati di Inghilterra, Francia e Stati Uniti d'America. Il Ministro francese ricordò nel suo indirizzo come fosse necessario mantenere l'unitarietà delle forze alleate soprattutto nel Baltico orientale, dove

²⁵ Ibidem.

«oscura e intricata è la situazione generale ed ove si può dire che la guerra tutt'ora continui». Alle belle parole rivolte dal Ministro di Francia nei confronti dell'Italia e del suo Re, Gravina rispose «soggiungendo che il fatto della nostra stessa presenza a quella festa, presenza di cui eravamo fieri, lieti ed onorati, era la dimostrazione della cordiale solidarietà dell'Italia verso gli alleati con i quali avevamo combattuto sugli stessi campi d'Italia, di Francia, di Murmania, per comuni idealità, e che l'Italia era, con gli alleati, presente qui come in ogni altra parte del mondo»²⁶.

Secondo un itinerario diplomatico che permette di valutare l'importanza della visita compiuta, il giorno 11 novembre 1919 l'addetto navale Gravina, accompagnato da Maddalena, venne ricevuto in udienza dal primo Presidente della Repubblica Finlandese Kaarlo Juho Ståhlberg – succeduto al reggente Mannerheim nel luglio 1919 –, dal Ministro degli Esteri Rudolf Holsti, dal Ministro della Guerra generale Berg, dal Comandante Generale dell'Esercito generale Wilkama. Di fronte alle massime autorità della Repubblica finlandese, Gravina recò in svedese il saluto dell'aviazione marittima italiana alla Finlandia, recandole in dono, «in ricordo della prima visita di aviatori italiani in Finlandia e con l'espressione degli auguri e dei sentimenti di cameratismo dell'aviazione italiana», il SIAI S.9²⁷. Il Presidente Ståhlberg, nel ringraziare per il prezioso dono, espresse ammirazione per il raid compiuto e il valore degli aviatori italiani, accennando infine alla amichevole ospitalità che ad allievi finlandesi era stata concessa alla Accademia Navale di Livorno. Dispensò poi diverse onorificenze ai militari italiani²⁸. La visita diplomatico-commerciale di Gravina si concluse con una colazione offerta al Colonnello Hjelman ed agli ufficiali del corpo militare dell'aviazione finlandese, che con cameratismo iscrissero "ad honorem" i piloti italiani nel registro degli aviatori finlandesi, esprimendo la loro gioia per poter utilizzare un velivolo di così valide prestazioni. I piloti finlandesi difatti partecipavano sovente a raid di aviatori inglesi su città e basi allora bolsceviche e, sebbene non fossero in guerra, il poter utilizzare un mezzo di gran lunga superiore per prestazioni e carico di bombe rispetto ai caccia bolscevichi, rese il dono ancora più interessante ed apprezzato²⁹.

Con orgoglio ed entusiasmo per gli onori ricevuti nella visita e l'ottimo terreno d'azione predisposto, Gravina tornava rapidamente in Svezia la sera stessa del giorno 11 novembre 1919, lasciando Umberto Maddalena e il meccanico Planezio ad istruire in volo i piloti finlandesi e consegnare il materiale di riserva³⁰. Con malcelata enfasi e pura retorica l'addetto navale scriveva, a conclusione dell'importante rapporto sulla missione in Finlandia, queste considerazioni sul lavoro svolto in quei mesi e sulle prospettive da "grande potenza" che l'Italia ambiva ad avere:

Ai fini della propaganda nazionale, della affermazione del nostro prestigio, della nostra volontà di essere presenti e di concorrere ovunque nel mondo, sui mercati economici, e della dimostrazione della nostra capacità tecnica di produzione, l'invio nel Baltico Orientale di questo nostro veramente magnifico tipo di idrovolante non poteva essere più vantaggioso.

²⁶ AUSSMM, Fondo di base, f. Stoccolma, b. 1377, Gravina a Capo di S.M.Marina, 13 novembre 1919.

²⁷ Ibidem.

²⁸ AUSSMM, Fondo di base, f. Stoccolma, b. 1377, Gravina a Capo di S.M.Marina, 13 novembre 1919. A Marchetti-Ferrante ed al Contrammiraglio Orsini venne conferito il titolo di Grande Uff. dell'Ordine della "Rosa bianca"; a Gravina di Ramacca il titolo di Comm. dell'Ordine della "Rosa bianca"; a Maddalena il titolo di Cavaliere nell'Ordine della "Rosa bianca"; a Planezio la medaglia d'argento dell'Ordine della "Rosa bianca".

²⁹ Ibidem. Secondo quanto riportato da Gravina i velivoli utilizzati dai finlandesi avevano capacità di carico di 50/60 kg di bombe e una velocità non superiore ai 130 km/h (i caccia bolscevichi volavano fino a 140 km/h). Il SIAI S.9 aveva una capacità di carico di 250/300 kg di bombe e poteva raggiungere i 180 km/h.

³⁰ AUSSMM, Fondo di base, f. Stoccolma, b. 1377, Gravina a Capo di S.M.Marina, 13 novembre 1919.

Da circa due mesi i nostri bravi aviatori portano dal Mare del Nord al Baltico Orientale i vittoriosi colori della nostra aviazione marittima, affermando particolarmente l'indiscutibile primato delle costruzioni italiane in fatto di idrovolanti, e la capacità produttiva della nuova Italia del dopoguerra, che per il Nord Europa è una vera rivelazione, richiamando la seria attenzione di queste attive popolazioni anche al paese nostro, lontano e troppo sconosciuto, ma con il quale può risultare di grande comune interesse un avvicinamento maggiore, specialmente nel campo economico, avvicinamento possibile con i mezzi di comunicazione odierni, e più ancora, del prossimo avvenire.³¹

Sebbene le intenzioni fossero ottime e l'impegno massimo da parte dei pochi e agguerriti militari italiani, Umberto Maddalena tracciò, nel suo rapporto tecnico di fine missione, una linea più sobria dello stato della nascente aviazione finlandese e della concorrenza che l'ottimo velivolo italiano e la propaganda aviatoria in genere avrebbero incontrato su quel mercato.

Egli innanzitutto chiariva che l'aviazione finlandese era un corpo unico senza distinzione tra aviazione marittima e terrestre, costituito da una trentina di ufficiali piloti od osservatori, una quindicina tra montatori e meccanici e circa un centinaio di addetti alle manovre. L'organizzazione territoriale era costituita all'epoca da quattro squadriglie dislocate a Helsinki – Kouvola Utti – Björkö – Turku, in vecchi *hangar* risalenti alla dominazione russa, con una flotta composta da circa 40 velivoli, per lo più antiquati, russi o tedeschi. Tra le missioni più attive in Finlandia vi era quella francese che, con copiosa propaganda, aveva fatto acquistare alla Finlandia e pervenire a Helsinki 10 idroplani Levy-Le Pen a scafo centrale, mentre risultavano in viaggio 15 idrovolanti Breguet, a galleggianti separati, con motore Fiat 300HP. A Björkö erano invece ancora in uso 15 idrovolanti tedeschi Friedricshafen, molto apprezzati dato che quasi tutti i piloti del Nord Europa si erano istruiti su tali velivoli e che, comunque, venivano utilizzati per missioni di ricognizione e osservazione delle coste russe. Dalla relazione di Maddalena risultava pertanto evidente che il principale *competitor* italiano su quel mercato, per il primo dopoguerra, rimaneva la Francia, la quale manteneva a Helsinki una squadra di piloti istruttori e una scuola per motoristi d'aviazione, sebbene vi fosse una certa diffidenza tra i finlandesi, soprattutto in termini di idrovolanti, date le tragedie occorse utilizzando il materiale francese. Considerato che il SIAI S.9 era probabilmente il migliore velivolo in termini di prestazioni presente in Finlandia in quel momento, anche se a scafo centrale, appariva però problematico il fatto che vi fossero solo due o tre piloti finlandesi in grado di condurre tali tipi di apparecchio, che per manovra si differenziava rispetto a quelli a galleggianti separati. Per tale ragione Maddalena rimase qualche giorno in Finlandia, al fine di far acquisire pratica ad ufficiali piloti e osservatori finlandesi e mostrando come il SIAI S.9 potesse partire con qualsiasi condizione di vento, avesse grande velocità a pieno carico e potesse volare in condizioni ambientali proibitive con relativa maneggevolezza e sicurezza. Inoltre, il modello italiano si prestava perfettamente per voli invernali, potendo partire e atterrare sul ghiaccio data la forma della chiglia centrale: questo differentemente dai modelli francesi. Il pilota veneto non nascondeva il fatto che affinché «la scelta fra tutti gli apparecchi esistenti in Finlandia [possa] cadere sui nostri tipi, è necessario però che vi siano degli ottimi piloti, molto pratici di motori». La chiave commerciale per la conquista del mercato finlandese di aviazione stava pertanto in due fattori che Maddalena aveva chiaramente identificato nella sua analisi: la propaganda commerciale in loco e l'invito di ufficiali finlandesi nelle scuole di pilotaggio nazionali:

³¹ AUSSMM, Fondo di base, f. Stoccolma, b. 1377, Gravina a Capo di S.M.Marina, 13 novembre 1919.

In conclusione la comparsa di un nostro idrovolante in Finlandia è stata di massimo effetto per l'interesse dell'Italia e dell'aviazione italiana e sarebbe necessario non trascurare il buon nome che ci siamo accaparrato in quel paese e cercare, qualora possibile, di inviare altro materiale e piloti. Sarebbe pure molto utile che qualche ufficiale finlandese facesse un viaggio in Italia per visitare le nostre squadriglie e tutto ciò che riguarda industria aviatoria.³²

Il giro del Baltico del 1920

Dopo uno spumeggiante 1919 che aveva posto le basi per una penetrazione italiana in campo aviatorio nell'area baltico-scandinava seguendo una dinamica ovest-est, diventava necessario un processo di consolidamento delle attività svolte. Le buone relazioni che si erano costruite in Svezia e Finlandia in particolare, andavano coltivate con nuove missioni, ampliando il raggio d'azione anche verso le nuove nazioni baltiche. La presenza di velivoli era un passo essenziale in tal senso, per acquisire commesse che non fossero solo conseguenza di omaggi di velivoli che soprattutto l'aviazione di marina aveva dispensato a diverse nazioni visitate. In questa seconda fase di un percorso di sviluppo commerciale in campo aeronautico, le relazioni personali potevano rivestire un ruolo chiave: per questo la nomina di addetto aeronautico per gli Stati scandinavi conferita a Manfredi Gravina di Ramacca, rappresentava una garanzia date le sue qualità umane e di ufficiale.

L'attesa per l'arrivo di nuovi velivoli italiani in Finlandia non fu lunga. La notizia dell'acquisto da parte della Svenska Lufttrafik AB di idrovolanti S.I.A.I., aveva acceso una acerrima concorrenza straniera. Da alcune fonti sembra infatti che per ostacolare i progetti della società svedese circa un collegamento Svezia-Finlandia da effettuarsi con l'utilizzo degli idrovolanti italiani a partire dall'estate 1920, dall'Inghilterra fossero stati ceduti a titolo gratuito tre idroplani tipo Farrey alla P.O. Flykompani, la quale sino ad allora si era dotata dei vecchi idrovolanti F.B.A. procurati da di Robilant al tenente colonnello inglese Henderson³³. La stessa compagnia lanciava per la Scandinavia dei corsi di pilotaggio di sei settimane presso la scuola di Barcarby in Inghilterra, con premio di un apparecchio nuovo dotato di motore da 200HP. Veniva inoltre prevista l'istruzione gratuita per la prima allieva femminile dei corsi. Mentre la Germania rappresentava un concorrente nell'area, comunque limitato dai controlli e dai blocchi imposti in campo aviatorio, la Gran Bretagna con la Francia rimanevano certamente i maggiori *competitor* del mercato. Nella realtà però le maggiori difficoltà non erano rappresentate dalla concorrenza straniera, bensì dalle lentezze e dalle mancate risposte della Direzione Generale d'Aeronautica e soprattutto della stessa industria italiana. Gravina segnalava in tal senso diversi episodi che «minacciano di compromettere ogni ulteriore risultato a noi favorevole»³⁴.

Giungevano frattanto a compimento i primi risultati della missione della Regia Marina che aveva portato all'acquisto da parte del governo svedese di sette idrovolanti SIAI S. 13³⁵ e SIAI S. 16. Nel giugno 1920 è da situarsi la prima partenza degli apparecchi S.13, di cui uno era pilotato

³² AUSSMM, Fondo di base, f. Stoccolma, b. 1377, Gravina a Capo di S.M. Marina, 13 novembre 1919.

³³ ASMAE, DGAC (1919-1923), Norvegia, *Concorrenza aeronautica straniera in Scandinavia*, Addetto Aeronautico Finlandia, Norvegia e Svezia Manfredi Gravina a Esteri, 26 aprile 1920, p. 1.

³⁴ Ivi, p. 2.

³⁵ ASMAE, DGAC (1919-1923), Svezia, p. 42, Navigazione aerea, Gravina a Esteri, 27 febbraio 1920. Si riporta l'acquisto di 3 idrovolanti SIAI S.13 al prezzo di Lire 50 mila cad.; dopo due mesi dall'ordine sembra che la ditta SIAI avesse tentato di modificare il prezzo per ragioni di mercato, suscitando le ire dell'addetto navale e aeronautico, che si era ampiamente esposto sia in Svezia che in Norvegia sulla base di quanto comunicato precedentemente agli ordinativi.

da Umberto Maddalena³⁶.



Fig. 2. Umberto Maddalena (immagine di pubblico dominio: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Umberto_Maddalena-2.jpg).

Secondo la biografia nota dell'ufficiale italiano, dopo la partecipazione alle Gare di Monaco dell'aprile 1920, egli era stato incaricato dalla Società Idrovolanti Alta Italia di condurre in volo, con il comandante svedese Thonberg, un primo lotto di tre dei velivoli acquistati³⁷. Da altra fonte sappiamo che la decisione di portare in volo verso la Scandinavia i velivoli era frutto di un accordo tra Gravina, il direttore della S.I.A.I., il Capo dell'Aviazione Militare Marittima svedese ed infine il direttore della Svenska Luftrafik Aktiebolaget, capitano Jacobson³⁸. La questione non era di poco conto in quanto Gravina, proponendo tale soluzione, avrebbe garantito importanti economie sugli acquisti, evitando i costi di imballo e trasporto, ottenendo che tutti i costi del viaggio, comprese le assicurazioni e i viaggi di ritorno dei piloti, fossero a carico dell'amministrazione svedese. L'accordo prevedeva l'invio dei velivoli in due o tre scaglioni. Il primo di essi fu appunto quello partito nel giugno 1920, mentre il successivo avrebbe dovuto riguardare due o quattro SIAI S.16 da far partire, appena pronti, tra settembre e ottobre. L'itinerario rimaneva quello tracciato dal volo di Campacci e Guarnieri nel 1919. Gravina contava di raccogliere 20-30.000 lire di sottoscrizioni private per tramite del rappresentante Fiat, consoli e privati, quale premio per i piloti, ritenendosi certo che se il raid fosse stato coronato da successo, esso avrebbe rappresentato «una efficace e incoraggiante propaganda a favore dell'industria aviatoria italiana»³⁹. Con buon senso degli affari Gravina

³⁶ Cfr. <https://aviazionenazionale.com/centenario/>. Nel centenario del volo Sesto Calende–Helsinki e sulla scomparsa dei tre aviatori finlandesi sulle Alpi una serie di iniziative commemorative si sono svolte in collaborazione tra il Comune di Adria, l'Ambasciata Italiana ad Helsinki e la Società Italiana Aviazione Civile. Ivi è pubblicato il breve testo a cura di Barbara e Davide Rocchi, *Il Volo più lungo: Maddalena e Mattioli alla conquista del Baltico*, Società Italiana Aviazione Civile, 2020, pp. 10.

³⁷ U. Maddalena, *Lotte e vittorie sul mare e nel cielo*, Mondadori, Milano, 1930, p. 91.

³⁸ AUSMM, Fondo di base, b. 1520, Gravina a Ispettorato Aeronautica Marina, 9 aprile 1920.

³⁹ *Ibidem*.

aggiungeva che la realizzazione della spedizione aviatoria di propaganda contava sull'indubbio vantaggio di essere «completamente a spese della Svezia».

I tre idrovolanti SIAI S.13 giunsero a Stoccolma tra il 19 giugno 1920⁴⁰ ed i giorni seguenti. Maddalena ricordava di aver sorvolato in quell'occasione e per la prima volta in idrovolante il Gottardo, con a bordo un motorista svedese. Nonostante la rottura dell'elica in Olanda e un ammaramento a Wilhelmshaven durato cinque ore, il pilota veneto giunse regolarmente a Stoccolma.

Nei primi giorni del settembre 1920 avvenne la partenza di altri due idrovolanti – un SIAI S.16, motorizzato Fiat A 12 Bis a cinque posti e un SIAI S.13 – facenti parte del secondo invio dell'ordine della Svenska Lufttrafik AB, che dovevano servire – secondo quanto riporta Mattioli – per le linee della Svezia interna e del Baltico⁴¹. I velivoli furono pilotati nuovamente dal capitano Umberto Maddalena, accompagnato stavolta dal giornalista Guido Mattioli per le dovute corrispondenze, e dal capitano Raimondo Longo⁴². Prima della partenza da Sesto Calende i piloti italiani, alloggiati all'Albergo dei Tre Re, si imbarcarono in piloti e missioni in partenza per svariate destinazioni, tra le quali quella finlandese, venuta in Italia per ritirare due idrovolanti SIAI S.9 acquistati dopo la visita di Maddalena e Gravina a Helsinki del novembre 1919. La missione era comandata dal maggiore Mikkola, capo dell'aviazione finlandese, accompagnato dai tenenti Durchman e Leijer che Maddalena e Jannello accompagnarono in voli di prova dei velivoli acquistati, il giorno prima della partenza. Nonostante le raccomandazioni dello stesso Maddalena su taluni difetti del velivolo, gli esuberanti tenenti nordici vollero decollare da soli, eseguendo manovre alquanto rischiose su un velivolo da loro poco conosciuto, tanto da costringere il pilota veneto a dar loro «una solenne ripassata»⁴³. Era il preludio della tragedia che si sarebbe compiuta qualche giorno dopo e che tanto danno avrebbe arrecato alle nostre esportazioni aeronautiche verso la Finlandia, oltre alla morte di tre valorosi piloti e di un meccanico:

Allora il sorvolo delle Alpi era ancora considerato quasi un eroismo. Il massiccio del Gottardo, poi, era stato trasvolato appena da due o tre aviatori. Inoltre la mancanza di segnalazioni metereologiche rendeva il volo alpino abbastanza rischioso. Si aggiunga a questo i motori di allora...

La sera brindisi con i finlandesi. Con molto garbo cercai di dire al maggiore Mikkola che sarebbe stato divertente partire insieme e fare il passaggio delle Alpi in pattuglia anche perché era più facile non perdere la rotta. L'amico Mikkola mi rispose che intendeva filare dritto verso Berlino; non intendeva partire di buon mattino e poi mi disse:

- Se passano i piloti italiani passeremo anche noi!

Non potetti insistere.

E non li vedemmo più.⁴⁴

Sulla tragedia, avvenuta tra le nevi del Gottardo, vi furono diverse versioni; l'inchiesta finlandese avvalorò la tesi della scarsa efficienza dei materiali e in particolare di un collante, incolpando l'azienda italiana di sabotaggio, in quanto si presumeva che vi fosse stato un tentativo di impedire in tal modo

⁴⁰ «Dagens Nyheter», *En av Savoiaflygarna här*, 20 giugno 1920.

⁴¹ G. Mattioli, *In volo con Umberto Maddalena*, Editrice L'Aviazione, Roma 1937, p. 61.

⁴² È interessante ricordare che il velivolo di Maddalena riportava il motto dell'apparecchio di Casagrande, «A cumme vvene vvene». Cfr. G. Mattioli, *In volo con Umberto Maddalena*, cit., p. 65.

⁴³ Ivi, p. 62. Come riportava Mattioli, in particolare Durchman si segnalava per sprezzo del pericolo, per aver pilotato tipi Levy francesi, chiaramente incontrando la riprovazione di Maddalena per gli inutili rischi.

⁴⁴ Ivi, pp. 63-64. Maddalena e Mattioli vennero poi a conoscenza della tragedia, che molto li rattristò, solamente al loro arrivo in Olanda.

l'arrivo dei velivoli in Finlandia, dato che essi sarebbero stati probabilmente utilizzati contro i bolscevichi⁴⁵. Sebbene non vi fossero dirette colpe imputabili a personale italiano, in Finlandia si assistette al blocco delle commesse, almeno fino all'era Balbo, per una sorta di veto imposto agli acquisti aeronautici in Italia dopo la tragedia che aveva colpito il Capo dell'Aviazione finlandese⁴⁶.



Fig. 3. La prima pagina del «Dagens Nyheter» del 15.9.1920, con l'intervista al Conte Gravina sull'incidente dei piloti finlandesi sulle Alpi. Accanto una bella immagine di Maddalena al suo terzo volo Italia – Svezia.

Il volo di Maddalena, Mattioli e Longo seguì nuovamente l'itinerario del giugno 1920 transitando per le Alpi fino a Zurigo prima di risalire il Reno, raggiungere l'Olanda a Texel e infine Copenaghen e Stoccolma. Fu un viaggio travagliato che prima fu bloccato a Zurigo dai passaporti scaduti dei piloti e successivamente dal maltempo che costrinse all'ammarraggio a Colonia in territorio occupato⁴⁷. La ripartenza, la mattina seguente, avvenne nel mezzo di un'altra tempesta secondo il «gusto di far vedere che gli idrovolanti italiani "camminano" con qualunque tempo». Dopo l'attracco a De Mok, presso l'isola di Texel accolti dalla conviviale ospitalità dei camerati olandesi⁴⁸,

⁴⁵ Sulla vicenda dei tre ufficiali finlandesi Mikkola, Leijer e Durchman si vedano ad esempio i periodici finlandesi in lingua svedese, «Vekans Krönika», *Våra flygares dödsfärd över Alperna*, 40 e «Åbo Underrättelser», 243, 1920, p. 4. Inoltre, M. Uola, *Kotkanpojan Lentoönkäyttö. Suomen ilmavoimien varhaisvuodet 1918-1923*, Helsinki, 2018, pp. 276-286.

⁴⁶ A. Rizzi, *Le relazioni Italo-Finlandesi*, cit., pp. 376-379. Il 23 gennaio 1928 il Ministro plenipotenziario Pagliano scriveva da Helsinki un rapporto sulle relazioni commerciali aeronautiche tra Italia e Finlandia. Il Regio Ministro riferiva di aver incontrato un alto ufficiale finlandese che gli aveva comunicato che esistevano «delle vivissime simpatie nell'esercito e nella marina finlandese verso l'Italia [...] e che non altrettanto vive simpatie si avevano in questa aeronautica». Aggiungeva Pagliano come l'aeronautica finlandese avesse il più cameratesco rispetto per i valorosi ufficiali d'aviazione italiana giunti in Finlandia, ma accanto a queste dimostrazioni di sincero affetto rimaneva a livello governativo un veto su qualsiasi genere di acquisto da industrie italiane del settore, a causa delle passate tragiche esperienze che avevano incrinato la fiducia degli ambienti aviatori finlandesi verso i mezzi aerei italiani.

⁴⁷ U. Maddalena, *Lotte e vittorie sul mare e nel cielo*, cit., pp. 95-96.

⁴⁸ Secondo quanto riportato da Mattioli, il soggiorno a Mok presso la base navale olandese fu oltremodo noioso in quanto vi era solitudine assoluta. Il breve soggiorno venne però allietato dalle visite alla vivace capitale Amsterdam, dove i piloti furono caldamente festeggiati dal console Loebe e da qualche italiano della colonia locale. In tale occasione vengono menzionati la presenza ed il saluto del prof. Romano Guarnieri, di Adria in

gli italiani proseguirono verso Stoccolma sorvolando Kiel per fare tappa per rifornimenti sull'isola di Langeland, prima di giungere con passeggeri a bordo e «a più di duecento all'ora» a Copenaghen⁴⁹. Ancora una volta le squadriglie italiane percorrevano il tragitto inaugurato da Guarnieri e Campacci, che faceva tappa in Olanda e Danimarca, e proseguivano quella tecnica promozionale che insisteva primariamente sui fattori di sicurezza e solidità strutturale di motore e velivoli, quale migliore propaganda per eventuali acquisti nelle nazioni visitate.

Il soggiorno in Danimarca fu piacevole, sebbene non vi fosse stato alcun supporto da parte della Regia Legazione italiana che non aveva inviato nessun rappresentante all'arrivo dei velivoli. L'accoglienza venne invece organizzata dalla Marina danese e dai suoi ufficiali; Mattioli venne invitato dalla redazione del «Politiken» a rilasciare un'intervista sul volo. Rimaneva il problema dei passaporti scaduti che Maddalena chiese alla Regia Legazione fossero rinnovati. Il Ministro fu tutt'altro che ospitale, rifiutò di aiutare i connazionali con il pretesto di essere occupato con gli allievi dell'Accademia Navale. La questione si risolse in breve tempo dato che il pilota veneto, dopo alcune escandescenze, ottenne celermente i documenti necessari⁵⁰.

L'arrivo nella capitale svedese avvenne il 13 settembre 1920, dopo che l'idrovolante S.16 aveva sostato per una notte a Göteborg ed aveva lanciato mazze di fiori sopra il palazzo reale svedese⁵¹. Il capitano Longo giunse invece a Stoccolma con il SIAI S.13 qualche giorno più tardi. Maddalena, riferiva Mattioli, era ormai un nome popolare in Svezia⁵², come risultava ampiamente dalle prime pagine dei giornali locali che ne raccontavano gli arrivi, le partenze e, spesso, pubblicavano interviste o narrazioni dei voli. Nel corso di un anno quel processo iniziato all'Elta dava i suoi frutti in termini di visibilità: gli italiani erano apprezzati in campo aviatorio e conosciuti per le loro imprese tra i camerati del Nord Europa, godendo il consenso di buona parte della stampa. L'accoglienza all'idroscalo civile della Svenska Lufttrafik AB fu estremamente caloroso alla presenza del Ministro plenipotenziario conte Giuseppe Colli di Felizzano, del segretario Sapuppo e dell'addetto navale e aeronautico Manfredi Gravina⁵³. La presenza di un giornalista aviatorio a bordo fu certamente un'ottima iniziativa di propaganda: Mattioli fu accolto dai direttori dei due principali giornali svedesi, lo «Svenska Dagbladet» e il «Dagens Nyheter», rilasciando dichiarazioni ed interviste utili alla stesura di lunghi articoli. È oltremodo interessante aggiungere come, ad esempio, il direttore Key dello «Svenska Dagbladet» fosse scarsamente informato sull'Italia: Mattioli si impegnò ad illustrare «ampiamente il movimento fascista, allora in piena fase di sviluppo» tanto che, al ritorno a Stoccolma nel volo del 1925, lo stesso Key «parlava ben diversamente dell'Italia e della sua evoluzione politica sotto la direzione energica e illuminata di Mussolini»⁵⁴. Le missioni aviatorie, come del resto quelle navali, furono pertanto uno dei modi, assieme alle missioni di ufficiali esteri in Italia, per avvicinare le società scandinave e la Finlandia al modello politico italiano.

Alla Svenska Lufttrafik AB interessava testare i velivoli da poco acquistati per svariati usi civili.

Polesine, che all'epoca era titolare di un insegnamento di italiano all'Università di Groningen e Leida, e che sarebbe divenuto celebre per il "metodo Guarnieri" perfezionato poi a Perugia negli anni Trenta; cfr. G. Mattioli, *In volo con Umberto Maddalena*, cit., p. 76. Sul "metodo Guarnieri" si veda ad esempio R. Guarnieri, *Metodo di lingua italiana per gli stranieri*, Perugia 1956.

⁴⁹ Dalla stampa svedese è possibile ricostruire che i due idrovolanti italiani attraccarono nella capitale danese il 10 settembre 1920 a ora di pranzo, cfr. «Dagens Nyheter», *Två italienska marinflygare hit. Kaptenerna Maddalena och Longo på väg*, 11 settembre 1920.

⁵⁰ G. Mattioli, *In volo con Umberto Maddalena*, cit., p. 83.

⁵¹ «Dagens Nyheter», *En Savoiaflygbåt kom i gar afton till Stockholm*, 14 settembre 1920.

⁵² G. Mattioli, *In volo con Umberto Maddalena*, cit., p. 87.

⁵³ Ivi, p. 91.

⁵⁴ Ivi, p. 94.

Per tale ragione la missione, oramai giunta a conclusione, proseguì con un giro del Baltico nonostante Maddalena volesse rientrare quanto prima in Italia per sposarsi:

Frattanto alla Compagnia che aveva acquistato l'apparecchio, premeva molto di fare un giro del Baltico, non solo per concludere rapidamente alcuni affari commerciali, ma per dare la dimostrazione che i servizi tra le varie città principali della Finlandia, della Estonia e della Lettonia erano possibili e utili. Si potevano trasmettere la posta e le merci in qualche ora e si poteva fare l'intero giro nella giornata. Le notti bianche conferivano inoltre a quei paesi la possibilità di usare il servizio aereo molto più intensamente che nell'Europa del Sud. Vi era il solo precedente poco incoraggiante che nessuno era riuscito nell'impresa. Il primo aviatore svedese era scomparso. Gli altri se l'erano cavata malamente.⁵⁵

Il giro del Baltico che si iniziava era dunque ben lungi dal rappresentare un'ardita impresa atta al raggiungimento di record di percorrenza, ma rappresentò un fondamentale passo per la costituzione di regolari linee aeree nella regione baltica, e questo veniva fatto con un idrovolante italiano. L'itinerario prevedeva di raggiungere Helsinki, Tallinn ed infine Riga prima del rientro a Stoccolma⁵⁶. Il volo fu estremamente movimentato dal maltempo, che fece perdere la mappa e la rotta all'equipaggio di cui faceva parte anche un ufficiale della Marina russa, poco pratico del Baltico. Un primo incidente avvenne in volo con l'incendio del carburatore, «troppo tristemente celebre per i suoi arrosti umani», ed il rischio per il velivolo e l'equipaggio di perdersi, se il sangue freddo dello stesso Mattioli non fosse riuscito in maniera provvidenziale a tamponare le fiamme. A motore spento avvenne l'ammarraggio sul fiume Gauja, un affluente della Dvina occidentale in Lettonia, nei pressi di Riga⁵⁷. Lasciata la capitale lettone il giorno seguente, il velivolo si diresse verso Tallinn dove all'attracco l'equipaggio trovò l'accoglienza degli aviatori estoni e della medaglia d'oro De Carlo⁵⁸, inviato dal Ministro Depretis allora assente. La visita estone fu molto breve, a causa del cattivo tempo che incalzava e per la presenza di qualche «casuccio di peste», che consigliava un soggiorno piuttosto breve⁵⁹.

Qualche ora dopo il velivolo italiano attraccava a Helsinki. L'arrivo degli italiani fu accolto da una folla di ufficiali finlandesi muta e attonita per la perdita del comandante Mikkola e dei due ufficiali finlandesi sul Gottardo, tanto che Maddalena, non riuscendo ad ottenere che il motore venisse verificato, decise di ripartire immediatamente, ma l'arrivo del Ministro Marchetti Ferrante e del console onorario Wainstein, consentì di prolungare il soggiorno finlandese. Durante la serata Mattioli conobbe il generale Wilkama, repressore dei bolscevichi, avendo con lui un colloquio sul fascismo italiano, prima di essere convocato dai giornali «Uusi Suomi» e «Huvudstadsbladet» dove, oltre a spiegare gli scopi del viaggio, si concentrò nel dare notizie e far pubblicare foto dei camerati finlandesi periti sulle Alpi⁶⁰.

L'ultima tappa del giro del Baltico avrebbe dovuto portare l'idrovolante italiano verso il rientro a Stoccolma. Il tempo era pessimo, con venti fortissimi. A due chilometri dalla capitale svedese il motore cedette, costringendo l'abile pilota ad un ammaraggio estremamente complicato, ma

⁵⁵ Ivi, p. 94.

⁵⁶ «Dagens Nyheter», *S.16 går under i Ålands hav. Flygarna bärgade*, 29 settembre 1925. L'articolo descrive l'itinerario del giro del Baltico, le sue peripezie e, come riporta il titolo, la perdita del velivolo nel mare nei pressi delle Isole Åland con il salvataggio dell'equipaggio.

⁵⁷ G. Mattioli, *In volo con Umberto Maddalena*, cit., pp. 100-101.

⁵⁸ Cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/de-carlo-giacomo-camillo_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/de-carlo-giacomo-camillo_(Enciclopedia-Italiana)/).

⁵⁹ G. Mattioli, *In volo con Umberto Maddalena*, cit., pp. 103-105.

⁶⁰ G. Mattioli, *In volo con Umberto Maddalena*, cit., pp. 109.

riuscito. Per alcune ore i naufraghi furono in balia del mare e delle onde, ma il sangue freddo di Maddalena, esperto marinaio prima che eccellente pilota, garantirono la sopravvivenza dell'equipaggio fino al giungere di un grosso veliero, lo *Ienoline*, che però era diretto alle Åland. Il rimorchio del velivolo con mare grosso fu alquanto complicato e la corda fece rompere i sostegni al motore, che cadde sullo scafo e affondò⁶¹. Si concludeva così il terzo volo di Umberto Maddalena verso il Nord Europa, in cui per la seconda volta aveva attraccato in Finlandia e aveva ampliato e consolidato ulteriormente il mercato aviatorio italiano sul Baltico⁶².

Conclusione

Come si è cercato di documentare in queste pagine, l'instaurazione di rapporti commerciali con la Finlandia in campo aeronautico, maturò all'interno di un ben definito percorso di promozione svolto nel Nord Europa dalla Regia Marina, tra l'agosto e il novembre del 1919. Scopo di tale iniziativa era promuovere la sicurezza e la capacità tecnologica dei prodotti dell'industria aviatoria italiana rispetto alla concorrenza internazionale, cogliendo le esigenze di mercati privi di produzione aeronautica e sfruttando le caratteristiche peculiari del territorio nordico perfettamente adatto a mezzi idroaviatori.

In Finlandia, il periodo 1919-1920 aveva prodotto le migliori prospettive per lo sviluppo di importanti e potenzialmente durature relazioni commerciali con l'industria italiana. Infatti, oltre al S.I.A.I. S.9 portato in volo da Maddalena e Gravina il 10 novembre 1919 e donato alla Finlandia, con fondi raccolti nel 1920 la nazione finlandese ordinò ed acquistò altri due S.I.A.I. S.9 che però andarono distrutti nel volo di consegna sulle Alpi svizzere, nel sopra menzionato incidente di volo⁶³.

Fu certamente una parabola commerciale ed industriale che ebbe però l'indubbio merito di presentare al mondo baltico-scandinavo una nazione uscita rafforzata e modernizzata dalla prima guerra mondiale, partner commerciale per una delle industrie più innovative dell'epoca, eliminando gradualmente quell'immagine romantica ed arretrata tipica dei decenni anteguerra.

⁶¹ Ivi, pp. 114-115.

⁶² U. Maddalena, *Lotte e vittorie sul mare e nel cielo*, cit., pp. 98-99. Qui è contenuta la versione del pilota veneto dell'incidente.

⁶³ R. Gentilli, 1919-1922. *Gli anni perduti dell'Aviazione Italiana*, cit., p. 157.



Fig. 4. La rada di Helsinki vista dall'idrovolante di Maddalena, 1920 (immagine tratta da U. Maddalena, *Lotte e vittorie sul mare e nel cielo*, Mondadori, Milano, 1930).



Fig. 5. Il S.I.A.I. S16, con a bordo Maddalena, in partenza dall'Olanda, 1920 (immagine tratta da U. Maddalena, *Lotte e vittorie sul mare e nel cielo*, Mondadori, Milano, 1930).

TOLKIEN REINVENTA I MITI DEL NORD: L'INFLUENZA DELLA STORIA DI NJQRÐR E SKAÐI

Emilio Patavini

Ricercatore indipendente

emilio.patavini@outlook.it

Quella di Aldarion ed Erendis è una storia poco conosciuta, nonché l'unico racconto ambientato a Númenor all'infuori dell'*Akallabêth*, la storia della caduta e dell'inabissamento dell'isola. *La Moglie del Marinaio* – questo il titolo dato da Tolkien – è anzitutto la storia di un amore infelice, quello tra Anardil o Tar-Aldarion, sesto re di Númenor, ed Erendis, fanciulla discendente dalla Casa di Bëor proveniente dalla campagna dell'Emerië, regione pastorale del Mittalmar. Di questo racconto, pubblicato postumo nei *Racconti incompiuti di Númenor e della Terra di Mezzo* (1980), il curatore Christopher Tolkien ha scritto che «è stato lasciato nello stadio di minimo sviluppo tra tutti quelli che compongono la raccolta, e in certi punti ha richiesto una tale quantità di interventi da parte del curatore, da farmi dubitare dell'opportunità di includervelo»¹, tuttavia è stato incluso per «il fatto che si tratti di una storia unica per contenuto tra gli scritti di mio padre»². Ma veniamo alla vicenda, riassumendola nei suoi punti essenziali. Anardil, salito al trono di Númenor con il nome di Tar-Aldarion, era figlio di Tar-Meneldur, quinto re di Númenor. Mentre gli interessi principali del padre erano rivolti all'astronomia, di Aldarion veniamo subito a sapere che «[f]in dall'inizio amò il mare, e i suoi pensieri erano volti all'arte della carpenteria»³. Aldarion imparò da giovanissimo a remare, a manovrare la vela e a capitanare una nave dotata di equipaggio. Raggiunta la maggiore età, nell'anno 725 della Seconda Era, egli si imbarcò nella prima spedizione per mare alla volta della Terra di Mezzo accompagnato dal nonno materno Vëantur e in questa occasione fece amicizia con gli elfi Círdan il Carpentiere e Gil-galad, re dei Noldor. Fatto ritorno a Númenor, «il richiamo del mare tornò a farsi sentire»⁴, e così istituì una confraternita di marinai nota come la Gilda dei Venturieri di cui egli era il Gran Capitano ed elesse a propria dimora una nave chiamata Eäambar. Nel suo centesimo anno di età, Aldarion venne proclamato dal padre erede al trono e ricevette il titolo di Signore delle Navi e dei Porti di Númenor; fu durante i festeggiamenti che conobbe per la prima volta Erendis, figlia di Beregar, una fanciulla proveniente dalle regioni occidentali dell'isola e dotata di una rara bellezza che entrò a far parte del seguito della madre di Aldarion, la Regina Almarian. Egli la notò appena, preso com'era dai preparativi del nuovo viaggio della Gilda dei Venturieri. Benché il padre lo avesse esortato a stabilirsi a Númenor, sulla terraferma, per cercarsi una moglie, Aldarion disse alla madre: «I marinai però sono uomini dall'animo scisso, in guerra con se stessi; e io sono ancora preso dal desiderio del mare»⁵. Poiché Aldarion aveva notato la bellezza di Erendis, la fanciulla pensò che quelle parole fossero riferite a lei e da quel momento si innamorò perdutamente dell'Erede del Re. Sette anni dopo, Aldarion tornò dalla sua spedizione nella Terra di Mezzo. Quando Aldarion volle ripartire, Meneldur rifiutò di dare la benedizione al figlio e proibì alla moglie e alle figlie di portare sulla prua della nave, come era tradizione, il Verde Ramo del Ritorno; ma il giorno della partenza fu Erendis a portare il ramo dell'albero elfico *oiolairë* al Capitano,

¹ J. R. R. Tolkien, *Racconti incompiuti*, a cura di C. Tolkien, Bompiani, Milano 2019, p. 17.

² Ibidem.

³ Ivi, p. 265.

⁴ Ivi, p. 268.

⁵ Ivi, p. 270.

«per quanto ben poco amasse il frastuono e la confusione del grande porto e le strida dei gabbiani»⁶. Quella fu la prima volta che Aldarion le ricambiò uno sguardo di amore. Tuttavia, al suo ritorno, Aldarion continuò i suoi viaggi nonostante l'opposizione paterna e non volle saperne del matrimonio. Dopo molti anni in mare, Aldarion fece nuovamente ritorno e, perdonato da Meneldur, ottenne il titolo di Gran Maestro delle Foreste. Durante una delle sue ispezioni nelle foreste delle Terre Occidentali alla ricerca di legname per la costruzione di nuove imbarcazioni, Aldarion incontrò nuovamente Erendis e le propose il fidanzamento, ma la fanciulla

in cuor suo temeva che, nella guerra tra lei e il mare per il possesso di Aldarion, la vittoria non sarebbe stata sua. Per Erendis non c'era scelta: o tutto o niente. E, siccome temeva il mare e detestava le navi per le quali si abbattevano alberi da lei tanto amati, era giunta alla conclusione di dover sconfiggere definitivamente mare e navi, o altrimenti di subire lei stessa una totale disfatta.⁷

Vincendo «la propria ripugnanza e paura»⁸, Erendis si lasciò convincere a compiere un viaggio in nave attorno all'isola con Aldarion, e in seguito convinse il figlio del re a compiere un viaggio nell'Emerië, la regione pastorale dell'isola tanto amata da Erendis. Qui Erendis pronunciò delle parole molto dure nei confronti di Aldarion: «Io non condivido mio marito con la Signora Uinen»⁹, la Maia del mare, che in un dialogo precedente aveva definito «mia nemica»¹⁰. Al che Aldarion rispose di non voler condividere la propria moglie con Oromë, il Signore delle Foreste. In quei momenti, Erendis «constatò di non essere padrona del proprio cuore, e vuote erano le sue giornate: più vuote che non negli anni in cui Aldarion era lontano»¹¹, ma poi, riconciliatasi con Aldarion, acconsentì a fidanzarsi ufficialmente con lui – correva l'anno 858 della Seconda Era. Non avendo solcato il mare da diciotto anni, Aldarion ammise al padre la propria insofferenza, e Meneldur, che non aveva mai amato le navi, gli disse che «secondo le leggi di Númenor e le rette usanze degli Eldar e degli Edain, un uomo non può avere due mogli. Non puoi sposare il mare perché sei promesso a Erendis»¹². Il re gli ricordò inoltre che Erendis aveva una vita più breve della sua, poiché non discendeva dal nobile lignaggio di Elros. Ma Aldarion ripartì, tornando dopo sei anni e trovando una fredda accoglienza. La primavera seguente, nell'anno 870 della Seconda Era, si celebrarono finalmente le nozze di Aldarion ed Erendis; tre anni dopo nacque la loro unica figlia, Ancalimë, che sarebbe divenuta «la donna più bella, stando ad antiche narrazioni, mai nata dal sangue di Elros, salvo Ar-Zimraphel, l'ultima»¹³. Rimasto a terra per otto anni, Aldarion espresse la volontà di ripartire da Númenor: promise a Erendis di restare in mare solo due anni, ma non tornò che dopo cinque anni.

Tutto quel giorno Erendis rimase sola in camera sua, afflitta; ma, in fondo al cuore, avvertiva un nuovo tormento di fredda rabbia, e il suo amore per Aldarion era ferito nel vivo. Erendis odiava il mare; e adesso persino gli alberi, che un tempo aveva amato, non desiderava più vederli, poiché le ricordavano quelli di grandi navi. Sicché, ben presto se

⁶ Ivi, p. 273.

⁷ Ivi, p. 277.

⁸ Ibidem.

⁹ Ivi, p. 278.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ivi, p. 279.

¹² Ivi, p. 283.

¹³ Ivi, p. 289.

ne andò da Armenelos e si trasferì nell'Emerië, nella parte centrale dell'Isola, ove sempre, da vicino o da lontano, le giungeva, portato dal vento, il belare delle pecore. 'È più dolce alle mie orecchie che le strida dei gabbiani' diceva Erendis, e stava sull'uscio della sua bianca casa, il dono del Re.¹⁴

Sentendosi tradita da Aldarion e da tutti gli uomini, Erendis educò la figlia in un contesto esclusivamente femminile, e si chiuse sempre più in un amaro silenzio, trasmettendo la propria visione negativa degli uomini ad Ancalimë (che sarebbe divenuta in seguito regina di Númenor e avrebbe avuto un matrimonio altrettanto infelice con Hallacar). Erendis si rifiutò di aspettare il marito sui moli come l'innamorata di un marinaio, dicendosi: «Lo farei se fossi quel che ero, ma più non lo sono. Quella parte l'ho recitata sino in fondo»¹⁵. Al suo ritorno, Aldarion trovò ad accoglierlo il rimprovero di Meneldur: «Tu hai sempre trascurato metà di te stesso. E adesso ti dico: tornatene a casa!»¹⁶; ma i rapporti tra i due sposi si erano fatti sempre più freddi. L'anno dopo la separazione dei due, nell'883 della Seconda Era, Aldarion divenne re di Númenor, ed Erendis rifiutò di tornare ad Armenelos, come scrisse in una lettera a Tar-Meneldur:

E con un'amara risata [Aldarion] restituì la lettera al Re. "Bene," soggiunse "così dunque stanno le cose. Ma se a qualcuno non va di abitare su una nave tra marinai, un altro potrà essere scusato se non gli piace vivere in un ovile tra domestiche."¹⁷

A quanto pare, durante la vecchiaia Erendis provò nostalgia per Aldarion e avendo saputo che stava per ritornare da quello che sarebbe stato il suo ultimo viaggio, lasciò l'Emerië e raggiunse in incognito il porto di Rómenna, dove – ironia della sorte – morì in acqua nell'anno 895.

Come è stato suggerito dal massimo studioso tolkieniano ed esperto di letteratura medievale Tom Shippey¹⁸, questo racconto può essere letto come una "riscrittura creativa" del mito norreno del dio del mare Njörðr e della gigantessa Skaði raccontato nell'*Edda in prosa* di Snorri Sturluson (1179-1241), un manuale per aspiranti scaldi (i poeti di corte del mondo scandinavo) scritto in Islanda attorno al 1220 circa. L'antefatto va ricercato nella seconda parte dell'*Edda*, lo *Skáldskaparmál* ("Dialogo sull'arte poetica"), in cui vengono spiegati i miti che si celano dietro alle *kennningar*, figure retoriche tipiche della poesia germanica che consistono in perifrasi spesso di difficile interpretazione e dal significato oscuro. In uno di questi miti, la triade divina composta da Odino, Loki e Hœnir¹⁹ entra in conflitto con un gigante delle montagne di nome Þiazi, signore di Þrymheimr. Così, con l'aiuto di Loki, Þiazi rapisce Iðunn, la dea che custodisce le mele della giovinezza, ma gli Æsir riescono alla fine a

¹⁴ Ivi, pp. 292-293.

¹⁵ Ivi, p. 294.

¹⁶ Ivi, p. 298.

¹⁷ Ivi, p. 312.

¹⁸ T. Shippey, *The Road to Middle-earth*, Houghton Mifflin Company, Boston – New York 2003, pp. 244-245. Cfr. anche M. Burns, "Old Norse Literature" in M. D. C. Drout (ed.), *J.R.R. Tolkien Encyclopedia: Scholarship and Critical Assessment*, Routledge, New York-London 2007, p. 476

¹⁹ Si noti come la stessa triade divina sia presente anche nell'antefatto della *Saga dei Volsunghi*, riproposta da Tolkien ne *La leggenda di Sigurd e Gudrún* (2009). In entrambe le storie a causare il danno è sempre Loki, il dio del caos e dell'inganno; inoltre, così come gli Æsir offrono a Hreiðmarr, padre di Ótr, l'anello di Andvari come guidrigildo, gli dei offrono un compenso in riparazione della morte del padre di Skaði. Tuttavia entrambi i guidrigildi si rivelano dannosi: Hreiðmarr riceve un anello maledetto che spargerà molto sangue, mentre Skaði viene ingannata dalla singolare condizione posta dagli dei.

riportarla ad Ásgarðr e a uccidere il gigante, che nel frattempo si è tramutato in aquila. Quando viene a sapere dell'uccisione di Piazi, la figlia Skaði si arma di tutto punto e parte da Jötunheimr, la terra dei giganti, per vendicare il padre. Gli Æsir decidono di riparare al danno subito dalla gigantessa con un guidrigildo (un compenso previsto dal diritto germanico e offerto ai parenti della vittima per scongiurare una faida). Ella può scegliersi un marito tra gli Æsir, ma a una singolare condizione: può sceglierlo solo valutandolo dai piedi, senza guardare altro. Così continua Snorri Sturluson (*Skáldskaparmál*, capitolo 1): «Allora ella vide i piedi di un uomo straordinariamente belli e disse: “Questo io scelgo; poco vi è di brutto in Baldr!”. Ma quello era Niörðr di Nóatún»²⁰; passo che in originale suona così: «Þá sá hon eins manns fætr forkunnar fagra ok mælr: “Þenna kýs ek, fátt mun ljótt á Baldr”. En þat var Njörðr ór Nóatúnum»²¹. Skaði sceglie un uomo con i piedi «estremamente belli» (*forkunnar fagra*), così pensa che si tratti di Baldr, il dio solare più bello e amato di Ásgarðr, ma in realtà essi appartengono a Njörðr, dio del mare, della ricchezza e della fecondità, «il dio che si deve invocare per i viaggi per mare e per la pesca abbondante»²² e che risiede a Nóatún (“cerchia o campo di navi”, una *kenning* per “mare”²³). Per di più, come scrive Snorri Sturluson, Njörðr «non è della stirpe degli Asi»²⁴, ma appartiene ai Vanir, benché sia stato consegnato in ostaggio agli Æsir dopo la guerra tra le due stirpi. Nella *Gylfaginning* (“Inganno di Gylfi”), prima parte dell'*Edda in prosa*, Baldr viene descritto come «così bello d'aspetto e luminoso che da lui emana una luce»²⁵, la cui bellezza è «sia nella chioma che nel corpo»²⁶. Come mai allora i piedi di Njörðr sono più belli di quelli di Baldr?

È possibile trovare una risposta in *An Introduction to Old Norse* (1927; seconda edizione rivista da A. R. Taylor, 1956) di E. V. Gordon²⁷. Nelle note di commento al testo dello *Skáldskaparmál* presenti in questa imprescindibile guida allo studio del norreno (nella *Prefazione alla prima edizione* Gordon cita peraltro Tolkien, «che ha letto le bozze della grammatica e fornito preziosi suggerimenti e correzioni»²⁸) l'autore scrive: «Njörðr, essendo il dio del mare, aveva i piedi più puliti»²⁹. Come conferma *Tolkien's Library: An Annotated Checklist* (Luna Press Publishing, Edinburgh 2019) di Oronzo Cilli, Tolkien possedeva questo testo e sicuramente lo aveva letto. Troviamo un ulteriore riferimento al mito nel racconto *Roverandom*, scritto per il secondogenito Michael nel 1925, quando perse un cagnolino giocattolo nella spiaggia di Filey, stazione balneare dello Yorkshire, ma pubblicato postumo nel 1998. A un certo punto della storia leggiamo:

²⁰ S. Sturluson, *Edda*, traduzione di G. Chiesa Isnardi, Garzanti, Milano 2016, p. 83.

²¹ S. Sturluson, *Edda. Skáldskaparmál 1. Introduction, Text and Notes*, a cura di A. Faulkes, Viking Society for Northern Research, University College London 1998, p. 2.

²² G. Chiesa Isnardi, *I miti nordici*, Longanesi, Milano 1991, p. 277.

²³ Cfr. E. V. Gordon, *Introduction to Old Norse*, Oxford University Press, New York 1956, p. 198.

²⁴ S. Sturluson, *Edda*, cit., p. 30.

²⁵ Ivi, p. 29.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Eric Valentine Gordon (1896-1938), filologo canadese che insegnò all'Università di Leeds (1922-31) e all'Università di Manchester (1932-38). Fu amico e collega di J.R.R. Tolkien a Leeds, con cui collaborò all'edizione critica del poema medievale *Sir Gawain and the Green Knight* (1925), fondò il Viking Club e scrisse la raccolta di poesie in norreno, gotico e anglosassone *Songs for the Philologists* (1936). Cfr. D. A. Anderson, “An Industrious Little Devil”: E. V. Gordon as Friend and Collaborator with Tolkien, in J. Chance (ed.), *Tolkien the Medievalist*, Routledge, New York 2003, pp. 15-25.

²⁸ E. V. Gordon, *Introduction to Old Norse*, cit., p. ix.

²⁹ Ivi, p. 198.

Anche il vecchio Niord si è ritirato da parecchio: riusciva a dedicarsi ai suoi affari solo a metà, naturalmente, dopo il suo stupido matrimonio con la gigantessa... ricordi, lei s'era innamorata di lui perché aveva i piedi puliti (una benedizione per la casa), disamorandosi subito, ma troppo tardi, quando scoprì che erano bagnati. Ora è agli sgoccioli, mi han detto; e malfermo sulle gambe, povero caro. Il carburante marino gli ha fatto venire una brutta tosse, e s'è trasferito sulla costa dell'Islanda per prendere un po' di sole.³⁰

In questo passo umoristico Tolkien ricorda lo «stupido matrimonio» di Njörðr con la gigantessa Skaði, e anche qui possiamo constatare che il motivo dell'unione sono i suoi «piedi puliti». Anche la frase tra parentesi, in originale «so convenient in the home»³¹, è importante per comprendere il parallelo con l'episodio eddico. Infatti, nelle note del testo a cura degli studiosi tolkieniani Wayne G. Hammond e Christina Scull, è presente una diversa versione della traduzione, più adatta al contesto: «così comodo in casa!». Scrivono i due curatori: «il collega di Tolkien a Leeds, E. V. Gordon, in una nota alla sua *Introduction to Old Norse* [...] fece notare che Niord aveva i piedi più puliti perché era dio del mare (forse Gordon voleva dire che erano lavati regolarmente)»³². A mio avviso, va presa in considerazione un'ulteriore ipotesi. Con la sua nota, Gordon voleva forse dire questo: poiché Njörðr era il dio del mare e il nome della sua dimora altro non è che una *kenning* per indicare il mare³³, egli non aveva bisogno di lavarsi i piedi perché essi erano già «bagnati», come scopre Skaði nella scherzosa citazione tolkieniana.

La convivenza tra i due non fu infatti delle più felici: nella *Gylfaginning* (capitolo 23) possiamo leggere che Skaði preferisce stare nella dimora paterna, sulle montagne, mentre Njörðr vuole restare vicino al mare, perciò i due si accordano di stare nove notti a Þrymheimr e altre nove a Nóatún. Ma anche con questo compromesso le cose non migliorano, perché infatti quando Njörðr torna a Nóatún dalla montagna pronuncia queste parole:

Odiose mi sono le montagne,
a lungo non vi rimasi
solo nove notti,
l'ululato dei lupi
mi pareva sinistro
in confronto al canto dei cigni.³⁴

*Leið erumk fjöll –
varka ek lengi á,
nætr einar níu:
úlfa þytr
mér þótti illr vera
hjá sǫngvi svana.*³⁵

Mentre Skaði risponde così:

Non potevo dormire
sui giacigli accanto al mare

*Sofa ek ne máttigak
sævar beðjum á*

³⁰ J. R. R. Tolkien, *Roverandom: Le avventure di un cane alato*, a cura di C. Scull e W. G. Hammond, Bompiani, Milano 2014, pp. 97-98.

³¹ J. R. R. Tolkien, *Tales from the Perilous Realm*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston-New York 2008, p. 56.

³² J. R. R. Tolkien, *Roverandom: Le avventure di un cane alato*, cit., p. 165.

³³ Occorre precisare che nella *Gylfaginning* (capitolo 23) si dice che Njörðr «abita in cielo nel luogo che si chiama Nóatún» (S. Sturluson, *Edda*, cit., p. 29), ma ciò non toglie che il «cielo» (*himni*) in questione possa essere un'immagine poetica per riferirsi più in generale alla terra degli Æsir (cfr. *Grímnismál* 16).

³⁴ S. Sturluson, *Edda*, cit., p. 30.

³⁵ S. Sturluson, *Edda. Prologue and Gylfaginning*, a cura di A. Faulkes, Viking Society for Northern Research, University College London 2005, p. 24.

per via del grido dell'uccello;
mi desta
quando arriva dalla foresta
ogni mattina, il gabbiano.³⁶

fugls jarmi fyrir:
sá mik vekr
er af víði kemr
*morgun hverjan: már.*³⁷

I paralleli tra il mito norreno di Njörðr e Skaði e il racconto tolkieniano di Aldarion ed Erendis sono piuttosto evidenti. Ripercorrendoli in sintesi è possibile notare come in entrambe le storie troviamo due coniugi incompatibili. La loro relazione è fondata su contrasti tra mare e montagna o, come nota Shippey, tra «lupi e cigni, gabbiani e pecore»³⁸. Tolkien rielabora la vicenda mitica con una sensibilità moderna, aggiungendo al tema dell'amore incompatibile la drammaticità del diverso scorrere del tempo tra i due sposi. Inoltre sembra riprendere diversi passi eddici quasi *verbatim*: Aldarion, incessantemente sedotto dal richiamo del mare, mal sopporta la «vita in terraferma»³⁹, mentre Erendis odia il mare e le strida dei gabbiani. Così come il dio Njörðr trova odioso l'ululato dei lupi rispetto al canto dei cigni, Erendis afferma che il belato delle pecore è «più dolce alle mie orecchie che le strida dei gabbiani»⁴⁰. Nell'*Edda in prosa*, Skaði dice di non poter dormire a Nóatún perché viene svegliata dai versi dei gabbiani; allo stesso modo, il giorno dopo la partenza di Aldarion, Erendis viene svegliata nella sua casa nell'Emerië dal canto degli uccelli, dono di nozze degli Eldar. Infine, quando Aldarion dice che «se a qualcuno non va di abitare su una nave tra marinai, un altro potrà essere scusato se non gli piace vivere in un ovile tra domestiche»⁴¹, non si può fare a meno di pensare all'odio di Njörðr per la montagna e allo sprezzo di Skaði per il mare.

Proseguendo con il racconto di Njörðr e Skaði, Snorri Sturluson scrive: «Allora Skaði andò su sulla montagna e abitò a Þrymheimr ed ella va spesso sugli sci e con l'arco e caccia gli animali. Ella si chiama Öndurguð o Öndurdís»⁴², vale a dire “dea degli sci”. Dopodiché cita un passo del *Grímnismál* (“Discorso di Grímnir”, 11), uno dei poemi che compongono l'*Edda poetica*:

Þrymheimr si chiama
il luogo in cui Þiazir viveva
quel gigante detestabile;
ma ora Skaði abita
chiara sposa degli dei
le antiche dimore del padre.⁴³

In questo passo, Skaði è detta *brúðr goða*, cioè “sposa degli dei”, in allusione a un passaggio della *Ynglinga saga*⁴⁴ (capitolo 8) in cui leggiamo che «Njörðr sposò una donna di nome Skaði. Ella non

³⁶ S. Sturluson, *Edda*, cit., p. 30.

³⁷ S. Sturluson, *Edda. Prologue and Gylfaginning*, cit., p. 24.

³⁸ T. Shippey, *The Road to Middle-earth*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York 2003, p. 245, trad. mia.

³⁹ J. R. R. Tolkien, *Racconti incompiuti*, cit., p. 274.

⁴⁰ Ivi, p. 293.

⁴¹ Ivi, p. 312.

⁴² S. Sturluson, *Edda*, cit., pp. 30-31.

⁴³ S. Sturluson, *Edda*, cit., p. 31.

⁴⁴ Prima parte della *Heimskringla* (“disco del mondo”), una raccolta di saghe dei re di Norvegia composta nel XIII secolo da Snorri Sturluson.

volle avere rapporti con lui e in seguito sposò Óðinn. Essi ebbero molti figli»⁴⁵. Secondo la *Gylfaginning* (capitolo 24), dopo la separazione da Skaði, Njörðr ebbe come figli Freyr e Freyja: mentre nell'*Edda in prosa* non ci sono riferimenti alla sua sposa, nella *Ynglinga saga* (capitolo 4) si dice che si fosse unito a sua sorella secondo il costume dei Vanir. Una vicenda analoga al matrimonio fallito di Njörðr e Skaði è la storia del mitico re danese Hadingus e Regnilda riportata da Saxo Grammaticus nei *Gesta Danorum* (I, V-VIII), in cui si racconta che «Hadingus aveva a noia la vita della campagna, mentre sua moglie non poteva sopportare di restare acconto al mare»⁴⁶; questo episodio ha spinto alcuni a ipotizzare una identificazione della figura «storicizzata» di Hadingus con Njörðr⁴⁷.

Come è stato notato⁴⁸, il continuo richiamo del mare subito da Aldarion potrebbe essere una ripresa di uno motivi ricorrenti dell'elegia anglosassone, e in particolare del *The Seafarer*, un poema di 124 versi contenuto nel *Codex Exoniensis* in cui un marinaio riflette su diversi temi quali il destino delle azioni umane, il fascino del mare, la solitudine e la nostalgia del passato. L'io poetico si sofferma dapprima sulle sofferenze dell'esilio nel gelido mare d'inverno, poi continua così:

Eppure i pensieri mi opprimono il cuore, mi spingono
 ad esplorare le profondità, il gioco delle onde
 aspre di sale, e il desiderio sempre
 mi urge alla partenza,
 così che in luoghi lontani io possa visitare
 dove vivono popoli stranieri.
 [...]
 Egli non trova gioia nell'arpa o nei tesori ricevuti in dono,
 non trova gioia in amore di donna, né alcun diletto nel mondo,
 né in altra cosa che non sia il suono dell'onda
 che batte sull'onda, poiché chi sente il richiamo del mare
 ne prova solamente nostalgia.
 Tutti i boschi germogliano, si adornano i paesi,
 i campi sono belli e il mondo sboccia nuovamente a vita –
 ogni cosa sospinge all'avventura
 l'avidamente di colui che pensa
 di dare inizio al viaggio sui lontani
 sentieri del mare.⁴⁹

Anche in questo caso, i paralleli con la vicenda di Aldarion sono molteplici. Il marinaio del poema è mosso dal desiderio (*lust*) di visitare terre straniere (*elþeodriga eard*), così come Aldarion non desidera altro che spingersi alla volta della Terra di Mezzo. L'anonimo marinaio afferma poi di non essere attratto né dal suono dell'arpa, né dal ricevere anelli in dono, né dal piacere di una donna, né dalle

⁴⁵ S. Sturluson, *Heimskringla. Volume I. The Beginnings to Óláfr Tryggvason*, Viking Society for Northern Research, University College London 2016, p. 12, trad. mia.

⁴⁶ G. Chiesa Isnardi, *I miti nordici*, cit., p. 435.

⁴⁷ Cfr. G. Dumézil, *La saga di Hadingus. Dal mito al romanzo*, Edizioni Mediterranee, Roma 2001.

⁴⁸ L. A. Donovan, "The Seafarer" in M. D. C. Drout (ed.), *J.R.R. Tolkien Encyclopedia: Scholarship and Critical Assessment*, Routledge, New York-London 2007, p. 599.

⁴⁹ R. Sanesi (a cura di), *Poemi anglosassoni. Le origini della poesia inglese (VI-X secolo)*, Lindau, Torino 2019, pp. 155-156.

gioie terrene, né da qualunque altra cosa che non sia lo sciabordio delle onde, poiché chi solca il mare ne prova sempre desiderio (*longunge*). Allo stesso modo, quando il re gli ricorda che è giunto il momento di prendere moglie, Aldarion risponde: «Altre cose ho da fare per me più urgenti, perché a esse anela il mio animo. 'Fredda è la vita della moglie del marinaio'»⁵⁰. Nel 1960, Ida Lilian Gordon (1907-2002), vedova ed ex studentessa di E. V. Gordon, diede alle stampe la prima edizione critica dedicata al *Seafarer*⁵¹, basata su un'edizione preparata originariamente da E. V. Gordon e J. R. R. Tolkien, ma rimasta incompleta con la morte di Gordon nel 1938. Tolkien peraltro citò questi versi tratti dal *Seafarer*, pur se in una forma leggermente diversa, nell'opera incompiuta *The Lost Road* (pubblicata per la prima volta nel 1987 in *The Lost Road and Other Writings*, quinto volume de *La storia della Terra di Mezzo*), in cui vengono cantati da Ælfwine al cospetto di re Edoardo il Vecchio:

*Monað modes lust mid mereflode
forð to feran, þæt ic feor heonan
ofer hean holmas, ofer hwæles eðel
elþeodigra eard gesece.
Nis me to hearpan hyge ne to hringþege
ne to wife wyn ne to worulde hyht
ne ymb owiht elles nefne ymb yða gewealc.*

Il desiderio dello spirito mi spinge a compiere un viaggio sul mare che scorre, che possa io raggiungere la terra degli stranieri lungi da qui oltre i colli d'acqua e la terra della balena. Non mi importa dell'arpa, né del dono di anelli, né del piacere delle donne, né della gioia del mondo, d'altro non mi curo che dell'ondeggiare del mare.⁵²

Un'altra versione degli stessi versi è presente nella seconda parte di *The Notion Club Papers*⁵³, un altro progetto incompiuto di Tolkien sulla scia di *The Lost Road*, pubblicato per la prima volta nel nono volume de *La Storia della Terra di Mezzo, Sauron Defeated* (1992).

Ruth H.S. Noel, nel suo saggio pionieristico ma piuttosto datato *La mitologia di Tolkien. I miti antichi nel mondo fantastico della Terra-di-Mezzo* (1977), ha rilevato che la vicenda delle Entesse mostra alcuni punti di contatto con il mito di Njörðr e Skaði:

La separazione degli Ent dalle Entesse, che amano terre diverse, ricorda quella del dio scandinavo Njörðr da sua moglie Skadi, figlia del gigante Thjazi. [...] Al pari di Ent e Entesse, Njörðr e Skadi si separano e vanno a vivere ciascuno per proprio conto, nella terra prediletta.⁵⁴

⁵⁰ Ivi, p. 271.

⁵¹ I. L. Gordon (ed.), *The Seafarer*, Methuen, London 1960.

⁵² J. R. R. Tolkien, *The Lost Road and Other Writings*, a cura di C. Tolkien, HarperCollins, London 1992, p. 84, trad. mia.

⁵³ Cfr. J. R. R. Tolkien, *Sauron Defeated*, a cura di C. Tolkien, Houghton Mifflin Company, Boston-New York 1992, p. 272.

⁵⁴ R. H. S. Noel, *La mitologia di Tolkien. I miti antichi nel mondo fantastico della Terra-di-Mezzo*, Ghibli, Milano 2021, p. 142.

La stessa ipotesi è stata riproposta anche da Rudolf Simek, professore di studi germanici all'Università di Bonn e autore di un saggio sulle fonti nordiche del *legendarium* tolkieniano⁵⁵. Tuttavia, Tolkien citò l'episodio di Njörðr e Skaði in un'intervista del 1966 concessa all'ex alunna Daphne Castell e pubblicata su *New Worlds*, rivista di fantascienza diretta da Michael Moorcock, famoso scrittore di fantasy e fantascienza che nei suoi saggi ha espresso posizioni molto critiche nei confronti dell'opera del Professore⁵⁶. In questa intervista Tolkien disse:

C'è un'unica eccezione che mi lascia perplesso – Berúthiel. Non so davvero nulla di lei – ricordi l'allusione di Aragorn nel Libro I (pagina 352) ai gatti della Regina Berúthiel, che potevano ritrovare la via di casa in una notte cieca? È comparsa all'improvviso, e ovviamente reclamava attenzione, ma non so davvero nulla di certo riguardo a lei; tuttavia, curiosamente, ho l'impressione che fosse la moglie di uno dei re navigatori di Pelargir. Detestava l'odore del mare, il pesce, e i gabbiani. Un po' come Skadi, la gigantessa, che andò dagli dei nel Valhalla richiedendo un risarcimento per la morte accidentale di suo padre. Voleva un marito. Gli dei si allinearono tutti dietro una tenda, ed ella scelse i piedi che la attraevano di più. Pensò di aver scelto Baldur, il dio più bello, ma si rivelò essere Njord, il dio del mare, e dopo averlo spostato, si stancò della vita di mare, e i gabbiani la tenevano sveglia, e alla fine se ne tornò a vivere a Jötunheim.⁵⁷

Nella stessa intervista Tolkien aggiunge: «immagino che in origine fosse una Númenoreana nera»⁵⁸. L'eccezione cui Tolkien accennava nel brano citato è spiegata anche in una lettera del 10 novembre 1955 a Lord Halsbury: «Non penso che nel *S. degli A.* ci sia alcun riferimento a cose che non esistano già nelle leggende scritte prima che iniziassi il libro, o almeno che facciano parte di un periodo precedente, eccetto solo i "gatti della Regina Berúthiel"»⁵⁹. Nell'intervista e nella lettera, Tolkien si riferisce al capitolo *Un viaggio nelle tenebre*, in cui Aragorn rassicura così la Compagnia nelle Miniere di Moria:

"Niente paura!" disse Aragorn. La sosta era più lunga del solito, e Gandalf e Gimli bisbigliavano tra loro; gli altri si erano accalcati alle spalle e aspettavano con ansia. "Niente paura! Ho fatto insieme a lui parecchi viaggi, quantunque mai nessuno così al buio; e a Valforra si raccontano sue imprese più grandi di quelle a cui ho assistito. Non si smarrirà... se c'è da trovare una via. Ci ha condotto qui a dispetto dei nostri timori, ma ce ne tirerà fuori, a prescindere dal prezzo che dovrà pagare. È più sicuro lui nel trovare la via di casa in una notte cieca dei gatti della Regina Berúthiel."⁶⁰

La storia di questo personaggio enigmatico è raccontata in una nota di Christopher Tolkien al capitolo sugli Istari dei *Racconti incompiuti*, in cui possiamo trovare alcune informazioni su di lei desunte da un abbozzo del padre:

⁵⁵ Cfr. R. Simek, *Mittelerde: Tolkien und die germanische Mythologie*, C. H. Beck, München 2005, pp. 91-92.

⁵⁶ Cfr. il saggio *Epic Pooh* (1978), incluso in M. Moorcock, *Wizardry and Wild Romance. A study of epic fantasy*, Gollancz, London 1987, pp. 179-207.

⁵⁷ D. Castell, *The Realms of Tolkien* in M. Moorcock (ed.), *New Worlds SF*, Vol. 50 No. 168, novembre 1966, p. 147. Lo stesso resoconto si trova in H. Carpenter, *The Inklings*, Houghton Mifflin Company, Boston 1979, p. 137.

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ J. R. R. Tolkien, *Lettere 1914/1973*, a cura di H. Carpenter, Bompiani, Milano 2018, p. 361.

⁶⁰ J. R. R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*, Bompiani, Milano 2023, p. 334.

Berúthiel era la perfida, solitaria e non amata moglie di Tarannon, dodicesimo Re di Gondor (Terza Era, 830-913), e primo dei "Re Navigatori", il quale assunse la corona con il nome di Falastur, "Sire delle Coste" e fu il primo Re senza eredi (*Il Signore degli Anelli*, Appendice A, I, II, e IV). Berúthiel viveva nella casa del Re a Osgiliath, detestava i suoni e gli odori del mare e la casa che Tarannon aveva costruito sotto Pelargir "su arcate i cui pilastri sprofondavano nelle ampie acque di Ethir Anduin"; odiava orpelli, colori e ornamenti elaborati, indossava solo vesti color nero e argento e viveva in stanze spoglie; i giardini della casa di Osgiliath erano pieni di contorte sculture ai piedi di cipressi e tassi. Aveva nove gatti neri e uno bianco, che erano suoi schiavi e con i quali conversava o nelle menti dei quali leggeva, servendosene per scoprire gli oscuri segreti di Gondor, sicché conosceva le cose "che gli uomini desiderano soprattutto tenere nascoste". Usava il gatto bianco per spiare i neri che tormentava. Nessuno a Gondor osava toccarli; tutti ne avevano paura e imprecavano quando li vedevano passare.⁶¹

Il manoscritto continua dicendo che il nome di Berúthiel venne cancellato dal Libro dei Re, ma sopravvisse nei detti sui suoi gatti (come quello citato da Aragorn) e che Tarannon la caricò su una nave assieme ai suoi gatti e la abbandonò al vento del nord; la nave fu vista passare davanti a Umbar sotto una falce di luna, con un gatto sull'albero maestro e un altro come polena⁶². Infine, come è stato notato in un articolo della rivista *Other Hands*⁶³, esiste una corrispondenza filologica tra la dimora del dio norreno Njörðr, Nóatún, e la casa sul mare edificata dal re di Gondor Tarannon a Pelargir, il porto sull'Anduin di Gondor: Nóatún significa infatti "cerchia delle navi", dal genitivo plurale di *nór* "nave" (cfr. latino *navis* e greco antico *ναῦς*) e da *tún* (cfr. anglosassone *tún* > inglese moderno *town*), ovvero "recinto, abitazione". Similmente, *Pelargir* in Sindarin vuol dire "Recinto di Navi Regali" (*Garth of the Royal Ships*).

⁶¹ J. R. R. Tolkien, *Racconti incompiuti*, cit., p. 601.

⁶² Cfr. *ibidem*.

⁶³ C. Seeman, *A Journey in the Dark* in *Other Hands*, Issue 3: October 1993, p. 17.

NEL PAESE DEI TROLL.
UNA ESTATE FAROESE

Stefano Andres

stefano.andres@virgilio.it

L'aereo spunta dalla caligine. Improvvisamente compaiono davanti agli occhi coste nere di basalto a picco sul mare, lambite da acque procellose, coperte da un manto d'erba verde smeraldo, vivace e uniforme, inzuppato d'acqua.

Così si presenta l'arcipelago delle Faroe, l'arcipelago delle pecore.

Diciotto piccole isole dalla forma frastagliata che, viste sulla mappa, paiono esser state scagliate dall'alto da un dio uranico o da un gigante primordiale all'inizio del presente eone.

C'era un tempo che del viaggio amavo ogni dettaglio, anche il più insignificante. Adesso sono sempre più impaziente durante le code, i controlli e le infinite attese aeroportuali, snervato da vigilanti-sceriffi sovente aggressivi e nervosi.

Per distogliere l'attenzione, mentre a Parigi attendevo di imbarcarmi per l'ultima tratta, ripensavo al fascino del grande Nord che fin da bambino solletica la mia fantasia.

Pierre Loti, in uno dei suoi libri di viaggio che preferisco, quello dedicato alla Cambogia, giustifica il suo atavico interesse verso codesta porzione di mondo grazie alla lettura di alcuni vecchi volumi illustrati conservati da qualche parte nella biblioteca di famiglia. Le descrizioni e le immagini degli arzigogolati templi di Angkor, cattedrali sommerse in una giungla lussureggiante, lo spinsero inconsciamente a eleggere tale luogo come uno dei posti del cuore.

Per quanto riguarda il mio piccolo mondo, forse ritrovo le radici nordiche negli omerici Cimмери, il popolo misterioso visitato da Odisseo che viveva nella perenne oscurità alle porte dell'Ade, disperso in una lontana contrada settentrionale; un particolare mitico raccontatomi quando ero bambino che aveva colpito la mia immaginazione. Poi vennero le letture liceali e universitarie: fiabe, romanzi, libri di geografia, di esplorazione e di viaggio e i cineforum internazionali dove proiettavano film scandinavi che mi posero di fronte a una natura selvaggia, maschia e primordiale, fatta di situazioni di paura angosciosa (le tempeste invernali, il freddo, le difficoltà di collegamento) ma anche di unica bellezza (animali insoliti, boschi fitti e misteriosi, uomini coraggiosi e talvolta problematici, squarci drammatici di luce, notturni o diurni, culminanti con le aurore boreali). Poi arrivò il tempo delle ricerche nelle biblioteche e lo studio delle lingue e del folklore, e ebbi la conferma che, secondo l'opinione comune dei popoli mediterranei, anche la mal conosciuta Europa settentrionale – come il lontano Oriente descritto da Marco Polo e dai suoi epigoni – appariva come una terra incognita ricca di meraviglie. Assecondò le mie passioni un professore di italiano, più grande di me, che si prodigava a insegnare e diffondere la nostra cultura nella penisola scandinava. Gli avevo scritto dopo aver letto un suo libro che tuttora amo moltissimo. Cominciò così, casualmente, una amicizia per così dire ottocentesca, fatta di lettere, consigli, scambi di vedute e di esperienze e di rarissimi incontri.

Nel frattempo, era per me iniziato il periodo dei viaggi reali verso il Nord.

Il primo durante gli spensierati anni universitari.

Con un amico solare e al punto giusto estroverso e disinibito (qualità che allora mi mancavano per uscire con maggior personalità dal guscio di casa) partimmo in treno dalla Toscana e dopo aver attraversato la grigia Monaco, troppo cara per le nostre tasche, l'*Austria felix*, agli occhi del turista neofita ancora cristallizzata nel suo periodo aureo, e la Cecoslovacchia che proprio in quei giorni si stava disgregando, si giunse a Berlino, la quale nell'euforia scatenata dalla recente caduta del muro ci offriva ogni sera e ogni notte attrattive senza fine. Tra feste punk consumate nelle periferie dentro

edifici ancora pustolosi di proiettili esplosi durante la Seconda guerra, concerti improvvisati tra i campi o nei giardini e sonore bevute in compagnia di coetanei giunti da tutto il continente per respirare l'aria di un cambiamento epocale e portarsi via un souvenir socialista – una divisa militare, una decorazione, un coltello o un binocolo – o un pezzo di muro, grigio e pesate come gli anni che i berlinesi dell'Est avevano passato.

Dopo una disagiata notte di treno sbarcammo in Svezia, a Malmö, dove ci accolse Erik, un amico del mio compagno che aveva conosciuto anni prima in Italia durante un interscambio scolastico. Venni a contatto con l'ospitalità vichinga che tuttora mi rammarico di non aver potuto in seguito contraccambiare. Scoprii manufatti di archeologia norrena, camminai nei boschi vedendo quella natura primordiale fino ad allora apprezzata solo in modo virtuale, percorsi città linde e rispettose dell'ambiente (quando ancora di ambiente non si parlava molto). Poi le feste celebrate nelle case durante le lunghe serate estive, tra prelibati piatti di aringa e salmone e bevute di birra e brindisi infiniti – *Skål! Skål! Skål!* risuonava nella mia testa –, e soprattutto incontri con ragazze emancipate e più disinibite delle mie compatriote (non sempre gli stereotipi sono stereotipi...) che io e il mio compagno cercavamo di ammansire cantando canzoni italiane aiutati dalla sua voce melodiosa e dalla chitarra che egli si era portato dietro. Passai molte ore con Ulrika, una procace teen-ager dai lunghi capelli castani la quale, incurante del freddo, indossava una camicetta nera legata sopra l'ombelico e si divertiva ad ascoltare da me un rosario impietoso di luoghi comuni italici. Nel frattempo il mio sodale cingeva d'assedio Fjona, una bionda amazzone dai capelli cortissimi – ai nostri occhi allupati una modella in carne e ossa –, ingaggiando una lotta senza speranza. Dopo una corte serratissima il confronto con il fidanzato di lei – un maturo militare impegnato al momento in una operazione internazionale della Nato – ebbe un esito impietoso.

Voglio ricordare attraverso i fotogrammi di quel viaggio sgarrupato la mia adolescenza, fatta di emozioni forti, belle e dolorose, incomprensioni, amorucci, scoramenti, gag e sfottò, fatiche e speranze, notti disagiate e notti da leoni, in cui si conosceva una persona giunta chissà da dove e ci riassumevamo reciprocamente tutta la nostra vita confessandoci sogni inenarrabili, per poi perderci per sempre dopo poche ore, come un battito di ciglia.

Ma forse, in fondo, ogni persona della mia generazione esattamente in questo modo pensa ai suoi anni della transizione.

Emulando il mio compagno, proprio allora iniziai a redigere un quaderno dove annotavo luoghi e persone, facevo disegni e vergavo e facevo vergare aforismi e poesie.

Nei lustri successivi seguirono altri viaggi e altre esperienze tra Danimarca, Svezia, Finlandia, Islanda e Norvegia che confermarono e raffinarono certe mie predisposizioni, anche se nel frattempo dentro il mio cuore si faceva strada in modo sempre più martellante il fascino dell'Asia e il desiderio di esplorare le Vie della Seta.

Adesso, concedendomi una estate alle lontane isole Faroe, cerco un altro angolo del Settentrione da esplorare, forse uno degli ultimi ancora immune o comunque appena lambito dal turismo di massa che caratterizza questi ultimi anni della globalizzazione.

L'unico aeroporto – durante l'ultima guerra fu un campo di aviazione inglese strategicamente fondamentale nello scacchiere nordico – è ubicato nell'isola di Vágur; modesto nelle sue dimensioni ma efficiente. Intorno, ad una certa distanza, i villaggi di *Sørvágur*, *Miðvágur* e *Sandavágur*, bagnati dall'acqua in fondo al collo di tre differenti fiordi; un pugno di case colorate con il tetto spiovente, una chiesetta, una pompa di benzina e poco altro.

Una automobile presa a noleggio, possibilmente di piccole dimensioni, rappresenta il mezzo più efficace e veloce per muoversi attraverso le Faroe e saltare da un'isola all'altra.

Ho conosciuto un paio di ragazzi che, approfittando dell'ampio tempo a loro disposizione, stavano provando a spostarsi con l'autobus ma, a causa della scarsa frequenza e dell'impossibilità di raggiungere località remote, si erano pentiti della scelta.

Le strade, non sempre perfettamente asfaltate, serpeggiano tra i rilievi, lungo le coste o tagliando l'interno seguendo la conformazione delle colline. Numerosi ponti, attraverso strette lingue di mare, collegano alcune delle isole e tre avveniristici tunnel sottomarini – a pagamento – uniscono le principali: Vágur con Streymoy, Eysturoy con Borðoy e Eysturoy con Streymoy. I collegamenti non sono uniformi e completi e, per lo più, si limitano a unire gli agglomerati urbani, obbligando a muoversi a piedi – come i faroesi erano soliti fare nei tempi passati – se s'intende raggiungere rilievi montuosi, laghi o punti panoramici ubicati in mezzo al nulla.

Le strade migliori hanno due corsie. Quelle secondarie, che si inerpicano lungo percorsi desolati, ripidi e tortuosi, sono sovente a una sola corsia e obbligano a centuplicare il grado di attenzione ma lo spettacolo che offrono alla vista ripaga la maggior fatica. Via via si trovano delle piazzole solitamente utilizzate per permettere alle rare macchine che arrivano dal senso opposto di passare, seguendo rigide regole di condotta stradale. I conducenti quando si incrociano e mentre rallentano si salutano con un cenno della mano e un sorriso concedendosi un momento di calore umano. Per fortuna, l'aggressività degli automobilisti mediterranei sembra sconosciuta nel grande Nord. Sovente le strade secondarie sono attraversate da pecore, singole o a gruppi. Alcune stazionano ai margini e brucano l'erba incuranti di chi passa. Talvolta un colpo di clacson le induce a spostarsi e cedere il passo. Talvolta guardano incuranti con sguardo beota e costringono ad attendere il loro pigro e incerto spostamento. Di tanto in tanto si materializza davanti una galleria scavata nella roccia, stretta, buia, umida e claustrofobica, che l'inesperto guidatore inizialmente attraversa quasi trattenendo il fiato, augurandosi di non incrociare una vettura che proviene dal senso opposto che obbligherebbe a regolare la precedenza, calcolando le distanze.

Durante la mia estate faroese solo una volta mi sarei trovato in difficoltà e una in apprensione.

In difficoltà non lontano da Saksun, di fronte un trattore smisurato e dotato di ruote enormi in una sottile strada di campagna a una sola corsia. Nonostante io avessi rinchiuso fino alla piazzola più vicina, lo spazio non era sufficiente a far passare quel mostro a motore. Un incrocio di sguardi attraverso i vetri tra me e l'agricoltore, un reciproco gesticolare sconsolato, poi lui, nervosamente, risolve la situazione facendo retromarcia ed entrando sul prato che declinava cedendomi la strada, per poi riguadagnare l'asfalto dopo il mio passaggio con una potente sgassata.

Può invece creare apprensione anche a chi solitamente non si preoccupa mai affidandosi al Fato la stradina a una sola corsia, per larghi tratti priva di asfalto e coperta di pietracce aguzze, aperta a picco sul braccio di mare che separa le isole di Viðoy e Borðoy che conduce al villaggio fantasma di Múli (dove nel Seicento viveva un potente stregone di nome Guttorm) se la si percorre per la prima volta sotto la pioggia battente, con poca benzina nel serbatoio e con le gomme un po' sgonfie.

Basta una giornata di guida (durante la quale si riesce peraltro a passare rapidamente da una parte all'altra dell'arcipelago, saltando tra i fiordi di questa Norvegia in miniatura) per rendersi conto che la conformazione dei luoghi penalizza la rete viaria e a sua volta la rete viaria, tortuosa e poco scorrevole, argina il diffondersi della piaga agrodolce del turismo di massa.

Tra non molto verrà completato un quarto tunnel sotterraneo per collegare l'isola di Streymoy con l'isola meridionale di Sandoy, facendo così risparmiare al viaggiatore le tempistiche del traghetto; pare difficile al momento fare previsioni circa i cambiamenti che ne conseguiranno; di certo l'isola delle sabbie, una delle mie preferite, perderà almeno un poco quell'aspetto pigro e sonnacchioso che la caratterizza.

Nel frattempo, le offerte turistiche si stanno moltiplicando, sperando che questo fenomeno non sia l'avvisaglia di una progettata futura invasione di visitatori.

Varie agenzie offrono alla clientela – non a buon prezzo – tour in motoscafo tra le insenature rocciose di Vestmanna o tra i faraglioni di Drangarnir, esperienze di pesca lungo le rive dei fiumi o in barca (o, secondo come la pubblicizzano, di “*luxury fishing*”), visite guidate alle distillerie di whisky (la cui produzione non è peraltro tradizionale) o ai luoghi che attestano l’occupazione dell’esercito inglese durante la Seconda Guerra Mondiale.

Soprattutto è in corso un solido progetto di valorizzazione del territorio attraverso la creazione di percorsi da trekking, spesso riadattando antiche vie di comunicazione pedestri. In parte per motivi di sicurezza, ma in parte per desiderio di guadagno, si obbligano gli escursionisti a pagare somme ingiustificate per ogni singola escursione o addirittura, in certi casi, ad affrontare il percorso in compagnia di una guida locale. Tali imposizioni sono gravose per l’escursionista dotato pur solo di un minimo di esperienza, non tanto dal punto di vista economico, quanto piuttosto perché vengono percepite come forme limitative della libertà selvaggia che cerca colui che si dedica a questo tipo di attività.

Ho trovato decisamente urticante imbartermi in una persona che stazionava all’inizio di un sentiero pronta a chiedere il pagamento del pedaggio di entrata, o peggio ancora tornelli di ingresso, prima di accedere ai quali bisognava strisciare la propria carta di credito, o addirittura cartelli che invitano l’escursionista a lasciare in una attigua cassetta una determinata somma ovvero a impegnarsi a effettuare un bonifico bancario al proprio ritorno... Molto spesso tali attività di controllo e di riscossione sono lasciate ai proprietari dei terreni. Non so se sia vero, ma si dice che essi talvolta controllino le zone con i droni, chiedendo l’intervento della polizia locale contro i “portoghesi”...

In ogni modo, a prescindere dalle contingenze, molte delle escursioni sono effettivamente appaganti.

I trekking di per sé non risultano particolarmente gravosi se si è dotati di scarpe e abbigliamento adeguato e di un sufficiente allenamento. Lunghi – i più impegnativi – non più di sei o sette ore: rilievi di poche centinaia di metri di dislivello, sentieri battuti e sufficientemente individuabili. In tali condizioni lo sforzo fisico è accettabile e la mente, mentre il corpo procede, può divagare, contemplando i fiori disseminati nei prati smeraldini, seguendo i voli degli stormi degli uccelli, scrutando i corsi d’acqua e osservando i pigri movimenti delle pecore, il repentino cozzare delle corna degli arieti, e i ciuffi di lanugine che lasciano sul terreno. E improvvisamente si aprono viste su paesaggi desertici, drammatici nella loro bellezza. Come sull’altopiano di Trælanípa sull’isola di Vágur, ove si svela il Sörvágsvatn, il lago sospeso sull’oceano, regalando una fantasmagorica illusione ottica.

Tuttavia, la montagna è per natura sempre potenzialmente insidiosa. Anche nei percorsi apparentemente più innocui bisogna sempre temere gli scrosci di pioggia che rendono i sentieri infidi e scivolosi, ma soprattutto le raffiche di vento e la nebbia che improvvisamente cala sui sentieri e non solo quelli più alti e più esposti.

In siffatte situazioni devono prevalere il calcolo e il buon senso.

A malincuore, dopo essere giunto fino al faro di Kallur assistito da un pallido sole, mentre salivo verso destra lungo il pendio per arrivare sul crinale che porta al promontorio di Kallurin ho dovuto desistere, rinunciando a una delle mete più scenografiche. La nebbia, scesa repentina, mi impediva perfino di vedere i compagni di escursione a pochi metri da me. Il sentiero procedeva lungo uno stretto crinale e il vento sempre più insistente si mescolava ormai con il brontolio delle onde che si sfracellavano sul basalto vulcanico, qualche centinaio di metri sotto i miei piedi. Era solito dire mio zio, viaggiatore avventuriero del tempo antico, che in ogni posto in cui si va è sempre bene lasciarsi dietro qualcosa di non visto: in questo modo la curiosità, magari a distanza di anni, ci avrebbe riportato indietro. E così mi consolo, ripensando alla sua massima serafica, mentre lascio alle spalle il faro di Kallur ormai invisibile, in balia del vapore acqueo.

Sono arrivato proprio in un giorno di festa.

Noto strade praticamente spopolate e una risibile circolazione di veicoli.

I giorni festivi dell'Europa settentrionale sono davvero consacrati al riposo; le attività quotidiane vengono sospese e, specie nei centri minori, i luoghi di commercio e di svago consumista rimangono chiusi, ma i faroesi sembrano applicare alla lettera il riposo sabbatico.

Mi domando in che modo le persone trascorrono questi momenti di ozio. Camminando in solitudine sotto un plumbeo cielo mattutino, per trovare risposte a tali curiosità, sbircio oltre gli ampi vetri delle finestre delle case la cui forma soddisfa peraltro il mio gusto estetico.

Oltre i davanzali, addobbati con soprammobili, pupazzi ma soprattutto piante mignon, candele e candelabri, intravedo donne indaffarate in cucina o che sferruzzano la lana, bambini che giocano, famiglie radunate intorno alla tavola, persone che si dedicano al giardinaggio, altre al bricolage, altre ancora leggono un libro o trafficano nei ripostigli o nei garage o più pigramente guardano dalla soglia della porta il mondo inattivo che li circonda. Peraltro, questa è la stagione più propizia per dedicarsi ai lavori di casa: dipingere la facciata, sistemare il tetto o gli infissi in vista dell'imminente freddo autunnale.

I rari giorni di sole o per meglio dire di tempo stabile sarebbero talvolta l'occasione per scampagnate, picnic, passeggiate, gite in barca ma le occasioni paiono ridotte in queste isole desolate e climaticamente instabili. Ogni villaggio che si affaccia sull'acqua ha un porticciolo, in cui di solito stazionano non più di qualche piccola imbarcazione, ma quasi mai ho visto qualcuno innalzare le vele o accendere il motore e uscire dal molo, ma anche solo trafficarvi come sogliono fare i velisti, per diletto e necessità. Alcuni villaggi hanno scivoli per le barche in cemento che non sembrano più utilizzati da tempo, come quello di Funningur, ubicato sul fiordo omonimo dell'isola di Eysturoy, sul quale una giovane nonna pascola i due nipotini che senza perizia e convinzione maneggiano una canna da pesca, o il molo di Dalur, ultimo avamposto abitato nell'isola meridionale di Sandoy, la cui estremità è addirittura crollata spezzandosi in due, apparentemente da tempo, senza più essere stata riparata.

Insomma, la navigazione più che un piacere sportivo pare un'esigenza, economica e lavorativa.

Nei due giorni di festa nazionale dedicati a Sant'Olaf, il re norvegese che intorno all'anno Mille promosse la conversione al cristianesimo nelle terre del Nord, di fatto solo presso i distributori di benzina (Effe e Magm sono le due catene che si spartiscono il mercato) si recupera, accontentandosi, qualcosa da mangiare: cibi confezionati, panini, surgelati, wurstel e dolci coloratissimi ottimi per cariarsi i denti.

Sembra quasi miracoloso trovare sull'isola settentrionale di Borðoy presso il molo di Klaksvík un baracchino che sforna merluzzo e patatine fritte a beneficio di qualche adolescente sfuggito da casa, di qualche raro, spaesato, turista e di qualche sbandato. Come Walter, un omino di mezza età, con un vistoso riporto di capelli e due lunghe basette nere, forse colorate. Trova monotone le giornate di festa, vivendo da solo e non avendo parenti. Appresa la mia nazionalità, mi chiede quanto lo spagnolo (di cui conosce alcune espressioni) sia simile all'italiano. Mi avventuro in una lezioncina spicciola sulle lingue neolatine ma percepisco di non essere seguito; improvvisando, sparo allora una frase a effetto e dico che la distanza tra le due lingue è forse analoga a quella che corre tra l'islandese e il faroese. Soddisfatto della risposta, Walter, comincia a incalzarmi chiedendo la traduzione di alcune parole spagnole di cui fortunatamente conosco il significato.

Mi stupisce come spesso le distanze geografiche amplifichino a dismisura gli stereotipi.

Proprio il giorno precedente Liv, la cui famiglia è originaria del villaggio ormai abbandonato di Múli, all'estremità settentrionale dell'isola di Borðoy, saputo la mia nazionalità, ha ammesso di non essere per nulla invogliata dall'idea di visitare un giorno il mio Paese e più in generale le coste del

Mediterraneo: teme che il suo corpo non sarebbe in grado di sopportare le “torride temperature” di quei posti così meridionali, nemmeno ci fossero sugli Appennini le dune sahariane!

Ma ancora più esilarante fu quella donna-cannone che un giorno ai Caraibi, ad Antigua, mi chiese se l'Italia fosse più estesa della sua minuscola isola, difficilmente identificabile anche sui mappamondi, e se ci vivessero anche leoni ed elefanti...

Prima che mi allontanassi, Walter confessa che il gelato che ha appena acquistato non è molto gustoso (e in effetti mi basta vedere il colore) ma oggi non aveva alternative visto che il suo gelataio preferito era chiuso.

Sorseggio una gustosa birra locale, la Föroya Bjór, mentre costeggiando a piedi il fiordo mi avvicino alla *Christianskirkjan*, una chiesa costruita nel 1963 in stile norreno, con un tetto simile a quello dei saloni vichinghi, consacrata alla memoria dei marinai deceduti durante la Seconda guerra mondiale. Su queste isole la vendita di bevande alcoliche è sottoposta a rigide limitazioni con la speranza di contenere la piaga dell'alcolismo, notoriamente diffusa in tutto il mondo artico e scandinavo. Per molto tempo, peraltro poco dopo che le donne locali hanno ottenuto il diritto di voto, l'alcol nelle Faroe fu completamente bandito. Il proibizionismo è stato abolito non molti anni or sono ma il controllo statale sulle vendite, proprio in un'ottica paternalista, è molto stringente. I supermercati e gli spacci alimentari non trattano questo tipo di bevande e per godersi almeno una birra bisogna rivolgersi ai distributori di benzina e a qualche altro negozio autorizzato che peraltro cessa la vendita a una certa ora del pomeriggio.

Tre bambine, la più grande delle quali non supera i dieci anni, vivacizzano all'improvviso la strada che percorro, girando in cerchio con le proprie biciclette colorate. Noto che nell'arcipelago i bambini sono insolitamente tanti, i più biondi o rossicci, con gli occhi azzurri e la pelle nivea. Attratto e allietato da quell'immagine di gioco spensierato, con discrezione scatto una fotografia con il mio cellulare. Colto sul fatto dalle fanciulle, esse mi si avvicinano e mi chiedono in un inglese sussiegoso se ho fotografato qualche edificio oppure loro, perché in tal caso si sentirebbero a disagio.... Evado la risposta e le tranquillizzo per poi allontanarmi nella cittadina deserta su cui, nel frattempo, è iniziata a cadere la pioggia. Dei gabbiani volteggiano sui pescherecci ora in disarmo garrendo con piacevole insistenza. La nebbia intanto cala dai rilievi che sovrastano il fiordo e avvolge velocemente le abitazioni costruite nella zona più elevata, anticipando l'oscurità serale.

I faroesi mi paiono ancora coltivare una virtù che nell'Europa continentale (e non solo) sta divenendo merce rara: la pazienza. Non vedo in giro persone nevrotiche, che inveiscono, sbraitano, aggrediscono e si rivolgono al prossimo in modo maleducato. Ogni azione viene svolta al tempo giusto e nella armonia delle cose. Manifesto questa mia sensazione a Bo, professore di musica in pensione. Si accarezza i baffi in origine forse rossastri e dice che le condizioni climatiche, le distanze e la conformazione dei luoghi fanno necessariamente sviluppare la pazienza ed il senso dell'attesa. Molti sono costretti a passare parte dell'anno semi confinati nei loro remoti villaggi; ci sono dei giorni in cui le strade sono impraticabili e i traghetti bloccati: contro chi o che cosa – conclude Bo – bisognerebbe scatenare la propria frustrazione per il tempo sottratto alle attività programmate?

Di fronte a una tale predisposizione d'animo, mi compiaccio di quei due adolescenti quasi di colore albino i quali stavano passando il pomeriggio a guardare scorrere l'acqua che dal ruscello che attraversa Gjógv per poi gettarsi nel mare di Norvegia, scambiandosi via via qualche parola e inzuppando sotto la superficie due canne di legno, o quei quattro bambini che godono felici dell'altalena che i genitori hanno montato sul prato antistante la loro casetta di legno a pochi metri dal porto di Dalur. E, sempre a Sandoy, Johannes non si scompone all'idea di recarsi fino a Klaksvík, prendendo il traghetto delle 16.45 e sorbirsi circa 5-6 ore di viaggio per accompagnare l'anziana madre a vedere un concerto a cui ella tiene particolarmente per poi rientrare a tarda notte.

In realtà per lo straniero, e non solo nei giorni di festa, diviene talvolta difficile poter soddisfare alle Faroe voglie, capricci e mollezze tipicamente mediterranee, visto che molte forme di mondanità, fuori forse che dalla capitale, sembrano bandite in quanto superflue.

Non solo i villaggi, ma anche i centri cittadini di dimensioni maggiori come Klaksvík o Hoyvík, hanno un limitato numero di attività commerciali: supermercati, più o meno forniti (spopola la catena Bonus), qualche negozio di abbigliamento, di arredamento e poco altro.

Appena conosco Torkil penso ai *berserkir*, i temibili guerrieri nordici devoti a Odino che entravano in battaglia invasati, in stato di trance, pronti a gettarsi sul nemico: alto due metri, una barba incolta arancione che gli arriva allo sterno, lunghi capelli ribelli e impastati, braccia ciclopiche completamente tatuate e una pancia ferocemente prominente. I modi sono spicci ma la voce gentile e la mente acuta e c'è il desiderio reciproco di sapere di più sui nostri rispettivi mondi.

È persuaso che il clima di un luogo e gli stili di vita influenzino i desideri. I suoi concittadini sono poco interessati al superfluo; prediligono un abbigliamento caldo, pratico ed essenziale, visto, peraltro, che le loro stagioni non permettono di sfoggiare capi ricercati. I faroesi godono delle piccole cose e dice di non comprendere il significato dello shopping compulsivo. Chiedo come mai, sempre fuori da Tórshavn, sia così raro trovare bar, pub o caffè; in Italia sono veri e propri luoghi di aggregazione, immancabili anche nei paesi più sperduti che ancora conservano un minimo significativo di abitanti. Torkil mi spiega che per i faroesi i veri centri di aggregazione sono le case, dove si ritrovano per bere o mangiare qualcosa, i centri culturali e di svago, dove si organizzano conferenze, pubbliche letture, eventi artistici e musicali, sia per un pubblico adulto, sia per i bambini. Tali abitudini s'intrecciano con le tipologie di relazioni sociali. Più in generale, il senso della comunità e il sentimento della solidarietà sono molto forti e radicati, specie nei villaggi più remoti, dove magari risiedono poche decine di individui e dove le famiglie vivono come famiglie allargate, sopperendo ai bisogni reciproci.

Barbara è una delle ultime dieci persone che vivono nell'isola di Mikines, nell'unico villaggio formatosi nei pressi di un'insenatura a cui si accede dal porticciolo attraverso una lunga e ripida scalinata di cemento. Solo d'estate i collegamenti con la capitale sono garantiti da un traghetto. Negli altri mesi bisogna fare affidamento sull'elicottero e sui suoi rari voli settimanali. Mi mostra la chiesa del villaggio, circondata da qualche lapide come tutte le chiese faroesi, e dice che ormai viene utilizzata per alcune delle funzioni più importanti dell'anno liturgico e per celebrare i riti di passaggio. Poi indica l'edificio bianco che fungeva da scuola; sua cugina è stata l'ultima a frequentarla prima che venisse chiusa. L'interno è spettrale. I banchi di legno sono ancora lindi e ben allineati, come se la settimana prossima, alla riapertura dell'anno scolastico, gli alunni a distanza di pochi mesi tornassero a occuparla. Forse una ventina di case, la maggior parte tinte di nero e con il tetto di torba, racchiuse irregolarmente in un fazzoletto circondato dal mare e da verdi colline.

Chi rimane qui non è un sopravvissuto. Si tratta per lo più uomini e donne giovani e vigorosi che mantengono viva la propria comunità incuranti dei miraggi del mondo turbocapitalistico e forse amanti delle sfide. Un giovanotto robusto sostituisce la torba sul tetto; un altro è indaffarato a riparare la porta di casa.

Durante la breve estate Mikines rappresenta una delle mete faroesi più turistiche: dei gruppi quotidianamente la raggiungono per vedere da vicino i puffin, i pulcinella di mare, che nei mesi della bella stagione nidificano tra le rocce verticali. Lo spettacolo vale il viaggio travagliato: mezz'ora su una piccola imbarcazione che solca un tratto di mare particolarmente maschio e agitato.

Anche le condizioni atmosferiche dell'isola sovente mettono a dura prova. Un vento violento e dispettoso sposta i corpi e si infila dentro i vestiti, obbligando una certa attenzione mentre si

percorrono stretti sentieri alla ricerca di questi buffi volatili. Sui pendii erbosi perforano il terreno per creare ricoveri per i propri pulcini che nutrono volando fino alla costa, dove recuperano pesciolini e molluschi con il buffo becco lungo di colore arancione.

Il clima può peggiorare al punto tale da bloccare i visitatori e costringerli ad alloggiare in una di queste graziose casette in attesa che un'imbarcazione possa attraccare e ripartire. Purtroppo non ho potuto godere di tale imprevisto che in realtà sarebbe stato un privilegio. Tuttavia, mentre mi dirigevo verso il faro, il cui sentiero è recentemente smontato rendendolo insicuro, una nebbia maliziosa è improvvisamente calata e il vento si è fatto insidioso.

Riesco a rientrare al villaggio non senza qualche disagio e trovo ricovero nell'unico punto di ristoro dell'isola. Faccio conoscenza con altre persone anch'esse in attesa del traghetto di ritorno. Passiamo tre ore piacevolmente, coccolati dal caldo che avvolge la stanza principale dell'edificio. Animano la conversazione quattro frizzanti e sorridenti donne cinesi di mezza età da molti anni trapiantate negli Stati Uniti vestite con piumini multicolori. Da oltre un mese sono in viaggio. Prima hanno visitato la Norvegia, poi le Svalbard, quindi la Groenlandia e l'Islanda e adesso le Faroe. Due mesi fa erano in Sicilia e adesso, ingannando il tempo, progettano ad alta voce il loro prossimo viaggio novembrino in India. Stefanie, una giunonica ragazza berlinese, si stupisce perché parlano sempre di viaggi e viaggiano in continuazione, non pensando mai al presente, costantemente proiettate sull'esperienza futura. Chiedo che lavoro facciano ma esse rispondono, ridendo, che non hanno tempo per lavorare perché devono viaggiare e viaggiare, a suo modo, rappresenta un lavoro impegnativo.

Visto il vento che oggi spira sull'isola, esse non si sono nemmeno prese la briga di inerpicarsi quantomeno sulle prime colline di Mikines per vedere gli uccelli che nidificano, ma, in attesa del traghetto, si accontentano di bere dentro questa stambergia un anonimo ma caldo caffè. Un modo di viaggiare forse superficiale e costoso ma che permette loro di passare il tempo in una bolla ovvero in un perpetuo luna park, con serena piacevolezza.

Si dice che gruppi di etnia celtica per primi colonizzarono queste isole nel secolo VI dell'era volgare (ma alcuni studiosi ipotizzano anche il IV secolo) introducendo l'allenamento degli ovini: le pecore rossastre che brucano tra gli immensi prati dell'arcipelago sarebbero forse loro discendenti. Il dotto irlandese Dicuil, vissuto in epoca carolingia, accenna a eremiti stabiliti in isole a due giorni di navigazione dalla Scozia, ma già in uno dei testi più evocativi della letteratura altomedievale, la *Navigazione di San Brandano*, l'omonimo protagonista dichiara di essere giunto, nel corso dei suoi viaggi straordinari verso fantastiche terre del Nord pullulanti di mostri, anche nell'isola delle pecore e in quella degli uccelli. Insomma, queste antiche fonti attestano la presenza di coloni e soprattutto di monaci alle Faroe durante un lungo arco di tempo, quando la spiritualità celtica era nel suo pieno fulgore e uomini risoluti, in nome di Cristo, si lasciavano condurre senza meta dalle onde e si fermavano, dove a Dio piaceva, a insediarsi pacificamente in nuovi territori, all'interno di un largo spazio geografico che andava dalle Shetland all'Islanda e chissà, forse anche al continente americano.

Venne poi il tempo, nel secolo IX, delle incursioni vichinghe che costrinsero alla fuga le comunità celtico-monastiche, e poi la ricolonizzazione norvegese.

Ben poco oggi rimane della presenza celtica, a parte forse qualche razza ovina e alcuni dubbi toponimi.

Tuttavia, anche del periodo vichingo sono ormai rare tra le isole le tracce archeologiche e per un viaggiatore pur appassionato sarebbe poco proficuo vagare alla ricerca delle stesse.

Una pietra runica conservata nella chiesa di *Sandavágur*, fundamenta di insediamenti presso i villaggi di Kvívík e Tjørnuvík nella regione di Streymoy e di Kirkjubøur sulla costa meridionale

dell'isola di Streymoy, qualche raro e fortunato ritrovamento di monete e di oggetti di uso quotidiano, e poco altro. Inoltre, nella capitale Tórshavn, etimologicamente il "porto di Thor", così in origine chiamata in onore del dio del tuono e del fulmine, si mostra il promontorio di Tinganes, l'insediamento più antico della città: tra quell'ammasso di rocce a pelo dell'acqua si dice che si riunissero i capifamiglia per prendere le decisioni utili alla comunità. Si tratta tuttavia di un luogo la cui funzione è legata a un ricordo tramandato, senza evenienze archeologiche, come Thingvellir in Islanda, a est di Reykjavik, ove dal X al XVIII secolo si trovava l'Althing, la sede del parlamento islandese, che visitai anni addietro durante una mattina di pioggia battente senza poter apprezzare l'evocatività del luogo.

Ad ogni buon conto, ci si affannerebbe a cercare rilevanti vestigia anche del periodo bassomedievale, ad eccezione dello scheletro della cattedrale di San Magnus a *Kirkjubøur* e delle fondamenta di alcune fattorie tre-quattrocentesche, come quelle del villaggio di Húsavík o quelle odorose di muschio nell'isoletta di Skúvoy.

È quindi pressoché inutile per gli *amateurs* di storia e manufatti antichi avventurarsi fino a queste isole remote alla ricerca di tracce materiali del passato, spazzate via dal decorrere del tempo a causa della tipologia dei prodotti con cui venivano fabbricati e delle inclementi condizioni atmosferiche a cui sono stati sottoposti.

Le Faroe grondano tuttavia di tradizioni, alle quali gli abitanti, nonostante evidenti aperture verso il progresso e il modernismo, sono ancora legati, e in esse va principalmente ricercato il loro passato. Le orgogliose parole di Poul hanno in proposito qualcosa di definitivo: «Noi siamo il nostro passato. È tuttavia evidente», aggiunge, «che non possiamo opporci al progresso; anzi siamo molto sensibili alle nuove tecnologie, e molti faroesi, specie coloro che vivono nella capitale, sono sensibili anche ai nuovi venti che spirano sull'Occidente: alle tematiche del gender gap, degli stereotipi di genere e del politicamente corretto». È quindi solo apparentemente paradossale il fatto che Poul mi faccia un elogio della tradizione in un parco di Tórshavn, poco prima dell'inizio di un dionisiaco concerto heavy metal.

E le tradizioni non solo non sono affatto sparite dall'immaginario collettivo, ma vengono anche continuamente rinfocolate.

In questi anni sono stati raccolti i più antiquati strumenti da lavoro e di uso quotidiano ed esposti in vecchie case adibite a museo, si pubblicano riviste – come *Kvørnin* nell'isola di Sandoy – che ricostruiscono le antiche culture materiali locali e mettono in circolazione fotografie ottonecentesche, si organizzano festival, ricorrenze, conferenze e incontri per celebrare e diffondere eventi, ricordi e costumi antichi. È sufficiente pensare ai festeggiamenti di fine luglio dedicati a Sant'Olaf, quando la popolazione locale ama radunarsi nella capitale e sfilare indossando sgargianti abiti tradizionali.

È inoltre tuttora molto diffusa la passione per l'antica musica, le ballate e le danze popolari – la danza a catena, la *Føroyskur dansur* –, veicoli tramandati ininterrottamente nei secoli per riaffermare l'identità e l'unicità culturale faroesi.

Le fiabe, ormai da oltre un secolo, non rappresentano più uno degli strumenti centrali di trasmissione culturale, quando le famiglie si riunivano la sera o durante le feste per apprendere dai propri vecchi; tuttavia, esse mantengono una certa vitalità ormai pressoché ignota nelle civiltà europee contemporanee.

I personaggi (protagonisti, antagonisti e aiutanti magici), la struttura, la morale che s'intende veicolare e le modalità di trasmissione non si discostano dalla tradizione universale. L'elemento magico non è prominente e la narrazione appare sobria e, per quanto concerne il contenuto, non mancano elementi non originali tratti, ad esempio, dalle saghe e dalla mitologia nordica.

Ciononostante, proprio una delle principali finalità pedagogiche pare tuttora incentrata sull'apprendimento delle antiche fiabe e si stampano in lingua faroese numerosi libri illustrati che hanno un largo mercato tra i bambini. Anche i personaggi delle saghe medievali – specie la *Saga dei Faroesi* (grazie alla quale conosciamo molti dettagli della storia locale altomedievale) – vengono adattati a beneficio dei fanciulli per favorire la divulgazione di quelle lontane avventure di colonizzazione.

Tuttavia, fate, nani, stregoni e giganti hanno lasciato e tuttora lasciano profonde tracce di sé, a dimostrazione che le porte che separano il mondo degli uomini e quello degli esseri sovrannaturali qui ancora non sono state ancora sigillate.

Soprattutto predomina la figura del troll, essere maschile o femminile di natura mostruosa, descritto ora come pieni di peli e munito di artigli, ora con molte teste, ora assimilato al gigante. È ripugnante, selvaggio, violento e stupratore, ma chi lo domina riesce a impossessarsi di tesori e oggetti magici che custodisce nelle proprie tane sotterranee.

Molti luoghi dell'arcipelago testimoniano le azioni di questi esseri sovrannaturali e alcuni di essi oggi ci appaiono così come divennero a seguito di una straordinaria metamorfosi o di un evento accaduto *illo tempore*.

Così ad esempio a Sandur, il villaggio dell'isola di Sandoy ubicato dinanzi a delle inaspettate dune di sabbia nerastra, si mostra l'impronta che una troll avrebbe lasciato saltando da una parte all'altra di un lago. Trøllkonufingur, il dito del troll, o della strega, ubicato al lato sud-est dell'isola di Sandavágur è invece un monolite alto più di trecento metri. La leggenda narra che tale essere malvagio e gigantesco fosse venuta per portare le Faroe in Islanda, ma proprio quando era arrivato in questo punto, si levò il sole trasformandola in roccia e cadde nell'oceano. Quando la troll pietrificata raggiunse il fondo del mare, la parte posteriore della sua testa e il suo dito rimasero al di sopra della superficie: la parte posteriore della sua testa è oggi l'isola di Koltur e il dito Trøllkonufingur.

Si racconta inoltre che la piccola isola orientale di Fugloy fosse galleggiante e vi vivessero diversi troll. Molti uomini cercavano di avvicinarsi con le imbarcazioni, ma ogni volta venivano respinti dai troll che gettavano contro di loro pietre e invocavano maledizioni. Dopo qualche tempo, un sacerdote riuscì nell'impresa, lanciando per disperazione contro quei mostri la *Bibbia* che portava con sé. Fu allora che la terra cominciò a tremare e l'isola smise di galleggiare e i troll si trasformarono in quelle colline erbose che ancora si vedono nella località di Bygd.

Rievoca il loro nome anche Trøllanes, l'ultimo villaggio dell'isola settentrionale di Kalsoy, partendo dal quale in direzione nord si giunge a dei rilievi montuosi che regalano viste mozzafiato, presso cui svetta severo il faro di Kallur. Trøllanes ogni dodicesima notte riceveva la visita di cattivi troll e tale invasione costringeva la popolazione a fuggire nel vicino villaggio di Mikladalur per salvarsi dalla loro furia. Adesso vivono qui solo poche famiglie. Alcuni dicono che i troll non giungono più, altri tuttavia affermano di percepire tutt'oggi la loro maligna presenza a cadenza periodica.

Oltre ai troll, altri popoli misteriosi, magari meno maligni, dimorano tra queste plaghe desolate.

Elfi vivrebbero presso tumuli e formazioni rocciose, come quelle che si trovano presso il lago Sörvágsvatn. Chi li avvista giura che hanno i capelli neri e sono vestiti di grigio. Odiano la vita moderna e si tengono lontani dalle chiese. Se, camminando tra vallate desolate, si sentissero voci sinistre, potrebbe non trattarsi di sibili o vibrazioni dei venti, bensì di lamenti e urla di qualche essere appartenente a questo popolo nascosto, proveniente dall'interno di un tumulo.

Presso le fonti e i bacini idrici vivono invece spiriti acquatici, come Nykur, proprio all'interno del lago Sörvágsvatn. Egli è in grado di mutare forma e assume talvolta le sembianze di un cavallo bello e docile per attirare verso di sé la vittima per poi afferrarla e trascinarla sul fondo del lago.

Si tratta insomma di esseri nati in epoche antiche, sopravvissuti alla cristianizzazione, padroni degli elementi e inseriti nell'ordine naturale.

Come notava in epoca romantica il poeta Heine, essi sono stati demonizzati, esiliati, ma non possono mai venire cancellati. Tant'è vero che statuette di pietra colorate raffiguranti nani o troll, pur dall'aspetto rassicurante, edulcorati e innocui, sono frequentemente collocate dinanzi all'ingresso delle abitazioni private o nei giardini e la finalità estetica dissimula, neppur troppo celatamente, un'antica funzione apotropaica, come quei draghi e quei demoni che fungono da battiporta nei nostri antichi palazzi.

La leggenda di Kópakonan, la donna foca, è una delle più famose delle isole Faroe e sta avendo un certo sfruttamento turistico anche grazie ad una statua dalle forme evocative che le è stata dedicata nell'isola di Kalsoy, là dove gli eventi si sarebbero svolti, eventi che, a ben vedere, ricordano la celebre storia di Melusina che così tanta fortuna ebbe nel Medioevo occidentale.

Un tempo le foche venivano sulla terra, toglievano la pelle e si tramutavano in esseri umani. Un giovane contadino del villaggio di Mikladalur, innamoratosi di una ragazza-foca che avevo visto mentre giocava sulla riva, le rubò la pelle e la nascose. Quando le foche tornarono a prendere le loro pelli per fare ritorno in mare, il giovane si presentò a lei con in mano la sua ma non gliela restituì e la costrinse a seguirlo nella propria fattoria, dove la tenne con sé. Si sposarono ed ebbero molti figli, ma la ragazza aveva sempre il desiderio di tornare in mare. Un giorno, ritrovata la pelle di foca che il marito aveva accuratamente nascosto, l'indossò per poi inabissarsi nel mare. Sparì senza più farsi rivedere, pronunciando una maledizione contro gli uomini, e ancora oggi si dice che possa capitare che i maschi del villaggio cadano in mare dalle cime delle scogliere.

Calati in una siffatta atmosfera magica, un animo sensibile e predestinato, mentre vaga per l'arcipelago, specie tra le lande più solitarie, può per avventura incontrare il *genius loci*, lo spirito del luogo, il quale con la sua aura sacrale ammantava esseri animati e inanimati, sprigionandosi solo per un istante, come un baleno.

Il *genius loci* può quindi manifestarsi in quella bambina che mi viene incontro correndo lungo una strada secondaria del villaggio di Porkeri, con le lunghe trecce scarmigliate dal vento, la quale mi consegna, muta e sorridente, un sasso rotondo dipinto a mano su cui sono raffigurati quattro semplici fiori colorati, per poi proseguire la sua corsa e sparire per sempre dalla mia vista dietro a un angolo. Lo spirito del luogo può anche fare improvvisamente la sua comparsa sotto forma di un sibilo montano, mentre, dopo una lunga passeggiata, si cerca ristoro tra i muri a secco di un antico ricovero di pastori ormai semi diruto. E poi le voci, tutte dissimili, di ciascuna delle diecimila cascate che segnano i rilievi faroesi e vanno a cadere verso il mare. Non penso a Fossá, con i suoi 140 metri una delle più alte delle Faroe nel nord di Streymoy, o a Múlafossur, un'altra delle attrazioni più visitate che presso Gásadalur precipita ripida nell'Atlantico, ma agli infiniti rigagnoli di varia potenza e differente luce e bellezza, i quali, seguendo percorsi sempre originali e imprevedibili che donano brillantezza al manto erboso e alle rocce basaltiche, raccontano storie millenarie che ormai nessun umano è più in grado di comprendere.

E in un giorno di pioggia fine e fredda il *genius loci* può manifestarsi tra le possenti rovine della cattedrale di San Magnus nel villaggio di Kirkjubøur, un tempo, prima della Riforma, il maggiore centro spirituale delle isole e adesso completamente in rovina, scoperchiata, e ridotta ai soli muri perimetrali. Una San Galgano nordica, ubicata tra la bianca chiesa di più recente costruzione di Sant'Olav e la millenaria fattoria di Roykstovan tuttora abitata, costruita con legni antichi giunti dalla Norvegia tinte di nero e rosso; al piano superiore, in un ambiente ovattato fuori dal tempo, una piccola biblioteca con scaffali ai lati lunghi carichi di vecchi volumi delizia dei bibliofili.

La mancanza del tetto di San Magnus esalta l'articolazione gotica della struttura architettonica; varcando la soglia e camminando lungo la navata motosa, alle pareti ancora si distinguono dodici

croci di San Giovanni, o maltesi, incise nella pietra e una testa dai lineamenti scancellati. All'esterno, scalpellato nell'abside invaso da erbacce, si intravede Cristo al supplizio tra due figure, forse la Vergine e l'apostolo prediletto, o forse la Maddalena, e due angeli alati che sovrastano la croce.

Prima di partire per le Faroe, quando cercavo informazioni e consigli per organizzare il viaggio, tramite Instagram ero casualmente entrato in contatto con Hanna. Quasi subito mi aveva preannunciato un invito a cena nella sua casa di Tórshavn. Vive in un condominio costruito in quartiere residenziale sulle colline. L'appartamento non è grande ma molto luminoso e arredato in modo accogliente. Gode di una grande terrazza sulla quale ella ama passare parte del suo tempo a coltivare le piante e guardare il paesaggio; la vista abbraccia l'intero golfo su cui è stata eretta la città, il porto e le non lontane isole di Eysturoy e Nolsoy.

Arrivo con precisione svizzera alle 18.30 e trovo la tavola già apparecchiata e nei piatti tre tartine dall'aspetto appetitoso che apprendo esser fatte con patate e carne e grasso di balena. Hanna tende a precisare che nel suo Paese la caccia ai cetacei non è solo una secolare tradizione, ma pure una fonte gratuita di approvvigionamento di carne. So che l'opinione pubblica occidentale e varie associazioni ambientaliste criticano questa pratica faroese, nota come *grindadráp*, bollandola come obsoleta, e che i mass-media si adoperano nel mostrare al mondo immagini truculente per cercare di sensibilizzare: carcasse di cetacei accatastate come vecchie auto nei cimiteri di ferri vecchi, l'intero mare rosso cremisi e la popolazione assiepata sulla riva del fiordo che osserva la mattanza in modo apparentemente distaccato.

Hanna mi spiega che per secoli gli isolani hanno potuto far affidamento quasi unicamente sul mare per il loro sostentamento. Oggigiorno il massacro di questi mammiferi marini avviene nell'arco di alcuni mesi, solitamente da aprile a ottobre, e solo le balene pilota sono fatte oggetto di caccia. La carne e il grasso – che comunque fanno parte integrante della dieta locale – sono distribuiti ai residenti, in primo luogo negli ospedali e alle persone più bisognose, inoltre il metodo di uccisione – si taglia il collo della balena recidendo il midollo spinale – è rapido e indolore.

La cena continua con un trancio di salmone guarnito con una salsa di limone e accompagnato con crocchette di patate. Devo riconoscere che la mia ospite è veramente un'ottima cuoca; peraltro, ne sono un indizio i numerosi libri di cucina che fanno bella mostra sulle mensole poste vicino ai fornelli. Viceversa, mi spiega che il salmone che si mangia è praticamente tutto di allevamento, anzi le Faroe sono diventate uno dei principali produttori di salmoni da allevamento: quelle vasche circolari che si vedono lungo i fiordi o tra un'isola e l'altra servono proprio a far crescere questo tipo di pesce che ormai è estremamente richiesto sulle tavole di tutto il mondo. Sottolinea altresì che non è più un cibo molto sano: i salmoni vengono sviluppati chimicamente, proprio come altrove si fa con i polli e le mucche. Aggiunge che dei numerosi ovini che vivono sull'arcipelago si consuma solo la carne e non si usa produrre formaggio di capra.

Beviamo una lattina di birra locale e a seguire un bicchiere di vino bianco francese un po' andato, forse aperto da troppo tempo, ma apprezzo ovviamente la generosa offerta, vista anche la difficoltà di procurarsi da bere, agevolmente e a buon prezzo, alcolici più raffinati. Anche Hanna mi conferma l'esistenza del problema dell'alcolismo tra i faroesi, evidenziando tuttavia le politiche incentrate sull'arginamento di questa piaga. Viceversa, la droga è poco diffusa e comunque essenzialmente circoscritta alla capitale e in parte si tratta di un fenomeno che riguarda i danesi e i cittadini stranieri. È sensibile al tema, giacché lavora come assistente sociale.

Noto ai margini del suo sofficie divano una scatola di latta piena di gomitoli di lana colorati e i ferri da maglia con i quali ella sta realizzando una sciarpa in vista del freddo invernale incipiente. La libreria è carica di volumi in lingua danese e faroese, per lo più romanzi che di certo non rappresentano dei classici secondo i canoni occidentali. Ne conosco un paio, i quali ben descrivono la vita dura che conducevano i

pastori e i marinai faroesi. Da tre generazioni la famiglia di Hanna vive nella capitale ma i nonni dei suoi nonni abitavano da secoli in quel remoto villaggio infestato dai troll, a Tröllanes, nell'isola di Kalsoy, dove si doveva combattere quotidianamente per la vita contro la fame, le calamità naturali e ovviamente le entità, spirituali o mostruose, avverse. Noto che anche la mia ospite possiede un forte interesse per le tradizioni, specie verso i costumi tradizionali, e per la genealogia familiare; non a caso un'intera parete del corridoio è decorata da ritratti di parenti più o meno recenti. Con un modo di fare affabile e una voce melodiosa mi enumera i nomi dei propri avi, risalendo nei secoli. Sembra di partecipare a una di quelle conversazioni che Tolkien dice che amassero fare gli Hobbit nella loro ovattata Contea, ma in fondo il senso della famiglia, la custodia delle memorie domestiche e la conoscenza di particolari riguardanti le vite del sangue del nostro sangue dall'alba dei secoli fanno parte della tradizione indoeuropea e solo il modernismo, con le sue derive individualiste e nichiliste, le ha snobbate e, ove possibile, cancellate con cura.

Una lunga alba precede il risveglio delle cittadine. Stamani il silenzio regna nelle strade di Tórshavn, interrotto soltanto da cinguettii pigri e irregolari e, ancor più sporadicamente, dal rumore di un motore. Attraverso le larghe finestre senza imposte della stanza d'angolo esposta su due lati penetra una luce diafana, a me insolita e misteriosa, come quella che precede le apparizioni spettrali, ma non immune da una certa dose di fascino insolito. Tinteggia gli oggetti inerti: vestiti e borse alla rinfusa sul pavimento, il letto, le sedie e i quadri alle pareti e pure i radi, biondi peli o ciuffetti di peli sparpagliati in modo irregolare e nei punti più impensabili del flessuoso corpo di Hanna. Il respiro è quasi impercettibile, le membra, parzialmente coperte da un corto piumino bianco e azzurro, paiono inerti. La mancanza di oscurità non turba il suo sonno profondo.

Più che mai nei Paesi boreali il contrasto tra luce e tenebre assume una valenza assoluta. E penso, durante il mio lento risveglio, ai versi del *Sólarljóð*, *Il canto del Sole*, un antico poema norreno che trasuda di spiritualità dualistica: le tenebre sono perdizione e la luce salvezza, mentre il sole è il simbolo di Dio, il quale si manifesta proprio come pura luce ammantando i beati. Concetti ben radicati nel patrimonio non solo indoeuropeo, ma che qui mi paiono assumere un significato ancor più pregnante.

Mi vesto pigramente e vado a passeggiare a Vesteravág, nel porto turistico. Un sottile strato di nebbia lambisce le case. Le barche a vela tra loro ben allineate ondeggiano con apparente circospezione. L'acqua pare pulita e s'intravedono qua e là delle minuscole meduse. Più distante si stagliano i profili delle navi mercantili circondate da container variopinti in attesa di essere sistemati non appena la vita riprenderà il suo corso. Si tratta di Eystaravág, l'area in cui attraccano le grandi navi ed i traghetti. Un paio di pescatori si stanno posizionando negli spazi loro assegnati per porre in vendita la propria mercanzia. Si avvicina una signora mattiniera, forse di origine groenlandese, e inizia a soppesare un grosso pesce oceanico a me ignoto.

Poi mi dirigo verso Skansin. Su una collinetta che domina il porto sopravvivono i resti di una fortezza costruita e ammodernata nel corso dei secoli per far fronte a eventuali assedi; sotto il faro bianco e rosso sono ancora posizionati dei vecchi cannoni inutilizzati. Ci si sente leggeri a passeggiare a quest'ora qua attorno e scattare dall'alto qualche fotografia. Guardando verso il mare si scorgono le isole di Eysturoy e Nolsoy; dal lato opposto gli occhi catturano la città che ancora sonnecchia.

Da questa angolatura comprendo perché Heinesen, uno dei più noti romanzieri faroesi, definiva la piccola Tórshavn l'ombelico del mondo: l'archetipale ombelico che ciascuno, da qualche parte, ritrova o ricerca.

Mentre ridiscendo mi imbatto in due alcolizzati di mezza età, entrambi con una lattina di birra in mano ed entrambi con lo stesso sguardo fluttuante, in procinto di risvegliarsi dai loro fantasmagorici

viaggi notturni. Poi, solo per un istante, vado a perdermi tra le vecchie, graziose, semplici case di legno scuro con il tetto in erba sopravvissute nei vecchi quartieri di Reyn e di Undir Riggý. Un caffè tanto orribile quanto poco economico mi attende infine presso la Libreria Jacobsens Bókahandil, la più antica delle Faroe, fondata nel 1865 dal legatore Hans Nicolai Jacobsen, il padre di Jakob, uno dei più importanti filologi faroesi, animatore del movimento nazionale locale. Ma è bello sorvegliare quella brodaglia in mezzo a volumi di antiquariato, ingialliti e scollati, scritti in una lingua esotica impronunciabile, a me completamente ignota.

Tjørnuvík è l'estremo villaggio a nord est dell'isola di Streymoy, lungo la strada 594. Percorso il tratto finale, abbastanza stretto ma dotato di diverse piazzole da utilizzare nel caso in cui si dovessero incontrare veicoli che provengono dal senso di marcia opposto, esso si mostra in tutta la sua peculiare bellezza già prima delle ultime curve. Le dimensioni dell'agglomerato, la dislocazione priva di ordine degli edifici con il tetto d'erba, lo stile architettonico e i colori non lo distinguono dagli altri villaggi e nemmeno le attività agricole che gli sparuti abitanti stanno svolgendo in questi giorni, intenti a radunare l'erba falciata e a essicarla, ma la posizione su cui si affaccia - una spiaggia nera di origine vulcanica che occupa un largo tratto della costa a forma di mezzaluna - lo rendono unico. Proprio questo particolare lo consacra ai miei occhi come il più bel villaggio dell'arcipelago, vincendo il confronto con l'idilliaco Bøur che pur regala il panorama delle isolette rocciose di Tindhólmur e Gáshólmur le quali, con le loro forme puntute, fin dal primo incontro hanno scatenato in me un significativo moto estatico.

Dalla spiaggia nera di Tjørnuvík si possono ammirare i faraglioni Risin e Kellingin, il gigante e la strega, ovvero, come racconta la leggenda, due troll – ancora loro – che di nuovo cercarono di rubare le isole Faroe per portarle in Islanda ma non ci riuscirono, rimanendo pietrificati dal sole.

All'ingresso del paese è ubicato un minuscolo negozio di articoli da surf dove è possibile noleggiare una tavola e una muta invernale e sfidare le onde costanti e di grandezza regolare che vanno a morire sulla costa. Surfare a queste latitudini sarebbe un'esperienza davvero unica, una bravata di cui potrei farmi stupidamente vanto con gli amici d'infanzia con cui ho imparato a cavarmela a cavalcare le onde, ma il vento freddo, il gioco delle correnti, un'esperienza arrugginita e comunque non eccelsa e l'assenza di altri surfisti in mare mi spingono saggiamente ad accantonare la folle idea. Mi dirigo allora verso il centro del villaggio. Superata la chiesa, incontro un vecchio che immobile e imperturbabile siede sugli scogli, guardando ipnotico all'orizzonte i troll pietrificati. Lo osservo con attenzione, i minuti passano ma il vecchio non muove un muscolo. Le tre entità nella loro fissità sembrano un blocco monolitico, indifferente al ritmo del mare, come se i faraglioni continuassero a fascinare e operare magicamente pure nell'evo presente, almeno nei confronti di chi ancora è in grado di comprendere e assorbire la loro remota potenza.

Allontanandomi dalla costa, in uno spiazzo tra le case nere un gruppo di bambine gioca a rimpiazzino; urlano felici, incuranti del tempo atmosferico che ora dona lampi di sole, ora spruzzi di pioggia fredda, in un continuo domino le cui pedine sono nuvole prepotenti e bizzose di colore bianco e nero.

Un uomo di una certa età, alto e incurvato, vestito con una camicia scozzese completamente abbottonata, si affaccia in quel momento sulla porta della propria abitazione e grattandosi la corona grigiastra di capelli mi invita a entrare. Tolle le scarpe nello spazio antistante l'ingresso, mi conduce in salotto, offrendomi una tazza di tè bollente e dei waffel guarniti di panna e marmellata che sua moglie ha appena preparato. È un'abitazione tradizionale, interamente di legno, grande appena 40 metri quadri; secondo le nostre concezioni architettoniche, le piccole stanze sono forse mal dislocate, ma appare calda e confortevole. Andreas, il mio ospite, la definisce "cozy" e mi dice che un tempo qui vivevano ben undici persone. Dietro al soffice divano e alla poltrona su cui egli si è adagiato c'è

un tavolo bianco e alle sue spalle una fornita biblioteca grazie alla quale, immagino, è possibile evadere nelle lunghe notti invernali. I volumi sono tutti in lingua locale ma individuo libri di cultura del territorio, di storia e i *Salmi*. Sulla mensola della finestra attraverso cui filtra poca luce gli immancabili soprammobili; alle pareti quadretti di ambientazione faroese e su un tavolino fotografie dei nipoti.

Andreas non sembra interessato alla mia provenienza e alla mia vita ma ha voglia di raccontare e raccontarsi. Da generazioni la sua famiglia vive in questo villaggio nel quale si sente radicato come un albero nel proprio terreno. Adesso nell'arcipelago gli abitanti godono di un certo benessere, la disoccupazione è praticamente inesistente e possono far conto su tutte le tasse raccolte, senza dover condividere gli introiti con la Danimarca.

Ma ci furono lunghi secoli di epidemie, miseria e privazione. Alcuni si dedicavano alla pastorizia – da proprietari ovvero a servizio altrui –, altri ancora si imbarcavano e trovavano da vivere sul mare. Talvolta la disperazione portava i capi famiglia a procacciarsi il cibo tra gli scogli, sui dirupi, spartendosi gli avanzi e le carogne spiaggiate dal mare con gli uccelli di cui peraltro non si disdegnava la carne. Fino a non molto tempo fa l'emigrazione era parecchio diffusa, sia verso la Danimarca, sia verso altri mondi. Adesso, anche per un senso di orgoglio e di rivalsa, si assiste a una tendenza opposta e sfruttando quest'onda di relativa prosperità economica molti, anche di seconda generazione, tornano in Patria. Anche la madre del migliore amico di Andreas fu costretta a emigrare per qualche anno in Danimarca alla fine degli anni Venti del secolo scorso. Le donne, almeno quelle non benestanti, avevano due possibilità: o sposavano un uomo di mare, e allora magari potevano ambire a una vita più agiata, o un pastore, e allora rischiavano con maggior facilità di essere incatenate a una vita di stenti. La madre del suo amico, con una dose di fiero coraggio, preferì non fermarsi a questo bivio fatale e andò a cercare lavoro nel continente. Qui conobbe e sposò un connazionale parimenti emigrato e poco dopo ebbero modo di rientrare.

Quando lascio la casa Andreas mi saluta freddamente come se dovesse rivedermi il giorno successivo, raccomandandosi soltanto che stia attento a non picchiare la testa nel basso soffitto. Chiude la porta e, attraverso i vetri, vedo che torna in salotto a riassetare.

Oggi ho realizzato, di certo banalizzando e schematizzando, che i faroesi assommano in sé i caratteri, o tratti psicologici, dei nordici e degli isolani. Come gli uomini del Nord sono veritieri, equi, competitivi, ingenui, riservati, e come tutti gli uomini che vivono nelle isole sono testardi, scontrosi, burberi, chiusi e, per quanto possibile, stanziali. Il compito forse non è facile, ma basta trovare la chiave del cuore per beneficiare della loro affidabilità e ospitalità e forse di un'amicizia duratura.

Ho varcato il portone di un enorme palazzo di epoca barocca. Arredato in parte con mobili d'epoca e in parte moderni, all'interno fervevano varie attività culturali. In una stanza proiettavano dei film a getto continuo; in altre stavano tenendo delle conferenze mentre altre ancora erano adibite a spazi museali. Due giovani barbuti mi sono venuti incontro accogliendomi affabilmente e mi hanno accompagnato a vedere un'esibizione di maschere africane.

Poi sono entrato in un enorme salone ubicato a uno dei piani superiori del palazzo dove si stava tenendo una festa: lì per lì riconoscevo tante persone tra i partecipanti (ma, ripensandoci, in realtà non credo di averle mai incontrate). Improvvisamente a ciascuno dei presenti è stato chiesto di fare la ruota, a turno. I più hanno fallito la prova. Nel mentre, si è fatta avanti una bellissima ragazza sconosciuta, alta e bionda con la frangetta e i capelli a caschetto. Durante la prova della ruota perde i vestiti e rimane nuda. È in imbarazzo. La aiuto a rivestirsi, poi iniziamo a parlare e all'istante si crea tra noi un'irresistibile attrazione; iniziamo a scambiarci baci e ci ripromettiamo di rivederci. Poi giunge un gruppetto di donne: una sorta di confraternita a cui la ragazza appartiene, e una signora

grifagna e sgradevole le intima in modo autoritario di andare insieme a loro in un'altra stanza del palazzo.

Nel frattempo, mi invitano a fare la ruota. Attorno alla mia esibizione c'è tanta aspettativa. La ragazza bionda, prima di andarsene, mi incoraggia e mi infonde fiducia. Sono consapevole di non aver mai fatto la ruota prima in vita mia, ma penso di avere una minima possibilità di riuscita se prendo una lunga rincorsa dandomi slancio.

C'è però troppa gente intorno a guardarmi e dico che se non mi lasciano lo spazio sufficiente non posso cimentarmi. Si crea un parapiglia, un momento di confusione generale, e all'improvviso mi sono ritrovato proiettato in un ambiente diverso.

Sì, la riconosco, è la casa dei miei nonni cui ero stato allevato, abitata dalla mia famiglia da oltre un secolo, da ultimo da mio zio, il fratello gemello di mio padre, il viaggiatore, a cui ero legatissimo, morto improvvisamente sei anni fa.

Aprò la porta e lo trovo dentro. Vedo che sta sistemando dei vestiti e ha messo a stendere dei panni. La casa è ammobiliata esattamente come allora e tutte le finestre sono aperte, come se dopo molto tempo si stessero facendo pulizie approfondite.

Mio zio mi viene incontro, sereno nel volto e rilassato ma distaccato dalle vicende di cui gli parlo, dice che non è vero che era morto ma solo partito per un lungo viaggio.

Non faccio in tempo a emozionarmi.

Aprò gli occhi con il cuore palpitante. Si trattava solo di un lungo sogno, molto denso e intenso; non so se, come dice Omero, era uno di quelli che escono dalla porta d'avorio o da quella di corno, uno di quelli falsi oppure veri.

Scrivo subito ad Arianna, una mia amica appassionata di visioni oniriche e delle loro interpretazioni. Prova premurosamente a farmi uscire dal labirinto e associa l'immagine della ruota all'androgino di Platone, l'essere perfettissimo che assommava in sé i due sessi prima dell'invidiosa separazione ordinata da Zeus, il quale camminava velocissimo, roteando con le sue quattro gambe e quattro braccia, allude poi a Jung, accenna alle prove d'iniziazione, all'eterno femminile e indaga sul rapporto interrotto tra me e mio zio...

Sono confuso.

Le notti boreali propiziano sogni sostanziosi, così come le ore di luce, per qualcuno, propiziano visioni. In Tibet, anni fa, mi era capitato qualcosa di analogo, che allora, razionalmente, attribuivo all'altitudine. Adesso affronto con maggior circospezione e rispetto le mie attività oniriche, le quali, talvolta, mi offrono spunti per conoscere meglio me stesso.

Presso i lindi e ordinati uffici turistici viene distribuito gratuitamente un opuscolo che illustra le chiese faroesi selezionandone una decina, essenzialmente le più recenti, quelle costruite nell'arcipelago nell'ultimo secolo, di cui si esaltano sotto il profilo artistico, le pur modeste soluzioni architettoniche che per ciascuna di esse furono adottate.

Sfogliandolo nei miei ultimi giorni di permanenza, noto che in realtà, nel corso delle mie peregrinazioni, la mia attenzione è stata piuttosto rivolta alle costruzioni sacre di più umili dimensioni, sparpagliate tra le case nei villaggi sui fiordi, sovente non lontano dal mare.

Erette in muratura o con assi di legno tinte di nero; un campanile squadrato, il tetto spiovente, talvolta in mattoni, talvolta ricoperto di erba e torba. Circondate da un muricciolo, vi si accede aprendo un cancello. Il prato antistante è coperto di tombe, tombe modeste: un semplice cippo o una croce individuano i defunti, senza la presenza di altri elementi scultorei se non, talvolta, un volatile che simboleggia la resurrezione. I nomi, le date di nascita e di morte svelano qualcosa delle loro vite, informazioni ormai illeggibili sulle pietre più antiche, muschiate, lebbrose, corrose da agenti micotici.

Quasi sempre la porta di ingresso è serrata. Il tempio di Dio viene aperto essenzialmente per le cerimonie.

Il gregge luterano si nutre soprattutto di preghiera intima, personale o familiare ed ha ridotto i simboli all'essenziale. Per averne conferma è sufficiente sbirciare all'interno attraverso i vetri: una serie di file di panche allineate, un pulpito, pareti spoglie e un altare coperto da un drappo bianco. Di solito è tenuta aperta durante la settimana l'ottocentesca chiesetta di pietra di Fámjin, pittoresco villaggio ubicato sulla costa occidentale dell'isola di Suðuroy, ma per un motivo per così dire patriottico e non certo per offrire momenti di devozione religiosa. Qui, infatti, si conserva appesa a una parete dentro ad una teca la prima originale bandiera faroese, la Merkið, i cui colori starebbero a indicare il bianco delle acque ghiacciate dei mari che circondano le isole, il blu il cielo e il rosso il sangue versato dalla popolazione per la sua indipendenza.

A fianco della porta interna, ordinate in fila su un mobiletto, noto numerose copie del *Sálmabók*, il *Libro dei Salmi*, che i fedeli prendono in prestito prima di partecipare alla funzione. Si tratta del testo sacro forse più diffuso, di cui avevo notato la presenza di un esemplare sia in casa di Hanna che di Andreas. Ne apro una copia quando entro nella chiesa bianca insolitamente ottagonale della città di Haldarsvík che guarda l'Atlantico soffocata da edifici colorati e da un ponte arancione leggermente arcuato, definito da qualcuno in stile giapponese ed effettivamente simile a quello dipinto da Monet in un suo celebre quadro impressionista. Trovo il libro su una panca sulla quale mi sono seduto per ammirare un quadro posto dietro l'altare raffigurante l'Ultima Cena. Al mio arrivo la porta era casualmente aperta in quanto erano in corso delle pulizie. I miei occhi si posano sulla pagina che contiene il *Salmo* 131. La "perpetua" mi osserva mentre scruto il testo e le sue parole incomprensibili; mi getta uno sguardo bonario e prova in inglese a tradurmi il significato:

Orgoglio non gonfia il mio cuore, superbia non turba il mio sguardo, non vado in cerca di gloria, di grandi imprese, Signore. Tranquillo e sereno mi sento, un bimbo in braccio a sua madre, un bimbo svezzato è il mio cuore: in Dio spero sempre Israele!

Mi allontano nutrito nell'anima grazie a questo casuale episodio, pensando tuttavia a quanto sia da me distante l'interpretazione luterana dei testi sacri cristiani e le sue elucubrazioni teologiche. La convinzione che possa ottenere la salvezza non in virtù delle mie delle buone azioni ma solamente confidando nella fede in Cristo e nella Sua opera salvifica, mi farebbe piombare in uno stato d'impotenza e rassegnazione, spingendomi forse in quelle crisi esistenziali che avvulpano i protagonisti dei film di Bergman. Inoltre, un animo così paganeggiante ha bisogno di abbeverarsi nel mare dei segni, dei riti e dei gesti che alla Riforma ripugnano, ma che già venivano compiuti nella notte dei tempi e che il cattolicesimo e l'ortodossia hanno accolto, magari solo riverniciandoli, e di venerare inoltre le entità intermedie, le schiere di santi e di martiri il cui sangue ha irrorato la Chiesa, ogni giorno offrendo miracoli.

Un raggio di sole che con un lampo tocca il porticciolo prima di essere inghiottito dalle nuvole mi distoglie da astrazioni troppo grandi per la mia minuscola e instabile mente e mi conduce verso il molo alla ricerca di nuove sensazioni.

Credo di soffrire della sindrome delle "Colonne d'Ercole". Quando viaggio godo nell'attraversare i confini che dividono gli Stati, nel raggiungere i punti più estremi o puramente simbolici, oltre i quali, sempre simbolicamente, si aprono altri mondi. *Orror vacui* e desiderio di toccare il punto in cui il mondo finisce. Come l'Alessandro Magno protagonista dei romanzi tardo-antichi e medievali, il quale, più esploratore che condottiero, ambiva alle estremità ultime del cosmo.

Alle Faroe è possibile giocare a questo gioco – ovvero assecondare codesta ossessione – navigando verso le isole più distanti, raggiungere, in barca, a piedi o addirittura in elicottero, gli scogli più sperduti, gli angoli ultimi, camminando fino ai promontori liminali.

Per individuare alcuni di questi punti è sufficiente aprire una carta geografica.

Ecco Fugloy, l'isola degli uccelli, la più orientale dell'arcipelago; abitata oggi solo da una quarantina di persone, si dice che fu popolata fin dai tempi dei Vichinghi e in seguito qui si impiantarono i Floksmen, un gruppo di ribelli che si opponevano alle dominazioni straniere. Akraberg è invece il contrafforte meridionale di Suðuroy, il punto più sud delle Faroe, ad eccezione di un minuscolo gruppo di sei rocce disseminate poco più distante. Con l'automobile si può giungere fin quasi all'ultimo sperone roccioso, presso una torre cilindrica bianca con tetto a lanterna che funge da faro, e passare il tempo guardando lo scontro tumultuoso delle correnti marine. Le acque di Akraberg sono note per la loro imprevedibilità. Si tramanda che qui, prima dell'anno Mille, s'istallò una colonia di Frisoni pagani giunti dal continente, sterminata tre secoli dopo da una terribile epidemia di peste. Nel villaggio di Viðareiði, il più settentrionale della settentrionale isola di *Borðoy*, l'isola dei legni – così detta per i tronchi straccati dalle correnti che qui giungono dal continente americano o dalla lontana Siberia – si segnala solo la presenza di una bianca chiesa e di una canonica del 1892. Qui avrebbe vissuto Barbara, la *femme fatale* eroina dell'omonimo romanzo di *Jørgen-Frantz Jacobsen* pubblicato nel 1939. Tuttavia, prendendo le mosse dal centro del paese si può giungere con escursione relativamente facile – condizioni meteorologiche permettendo – fino alla punta nord di Capo Enniberg, una vertiginosa scogliera a picco sul mare alta ben 756 metri, statisticamente la più alta d'Europa. Da questa sommità, guardando verso l'oceano mentre la fatica ancora morde i polpacci, si gode di un'ebrezza luciferina capace di vincere ogni vago timore di vertigini.

Di altri luoghi, invece, si percepisce il loro valore liminale soltanto vedendoli e poi, se possibile, conquistandoli.

Come Tindhólmur e suo fratello Gáshólmur, gli isolotti posti sul lato sud di *Sørvágsfjørður*, quest'ultimo abitato solo da uccelli marini e da pecore qui collocate ogni anno dalla gente del posto. Solo un faro alla sua estremità nord-occidentale rappresenta la prova più tangibile di un'attività umana.

Poi Lítla Dímun e Stóra Dímun.

Lítla Dímun, la più piccola isola dell'arcipelago a nord-est di *Suðuroy* con una superficie inferiore a 1 chilometro quadrato, è abitata solamente da pecore ed uccelli marini. Lo sbarco è reso difficile dalla morfologia costiera, e può essere effettuato solo in condizioni meteorologiche e di mare perfette e le falesie possono essere scalate con l'ausilio di corde. Poco distante Stóra Dímun, isola accessibile per via marina solo durante periodi di buona visibilità e mare calmo ma che comunque beneficia di un regolare servizio di elicotteri due volte alla settimana per tutta la durata dell'anno. Prima del 1920 si potevano ancora scorgere i resti di un'antica chiesa, ma attualmente ne sono sparite le tracce. Fu abitata da molte famiglie dal secolo XIII in poi e oggi solo una decina di persone risiede ancora stabilmente sull'isola. Per i tipi più avventurosi, nipoti bastardi di Robinson Crusoe, catturati dal suo fascino, potrebbe essere superbo campeggiare tra i prati per un paio di notti in balia degli elementi. Un tempo più lungo potrebbe essere invece un indizio di follia.

Tuttavia, per quanto mi riguarda, ho trovato il mio angolo faroese del cuore nel fiordo di Saksun. Superato il laghetto pescoso di Saksunarvatn, ci si trova dinanzi ad un bivio e a due indicazioni di parcheggio. Quello di destra conduce al villaggio ormai semi disabitato che ancora conserva un luogo di culto e alcune antiche costruzioni di legno con i tetti di torba: un tempo era un centro di pesca su una baia circondata da montagne.

Dall'altro bivio parte un sentiero di circa 3 chilometri che conduce attraverso una splendida valle verso il mare, Tempo or sono una violenta tempesta chiuse la baia con la sabbia e quello che era il fiume che

si buttava nella baia stessa ha creato un lago dalle acque cristalline, la laguna Pollurin (Pollurin tidal lagoon), a cui si accede proprio da questo sentiero con il beneplacito dei flussi delle maree.

Procedo radente a prepotenti rocce basaltiche mentre sulla destra mi scorre un corso acqua che va a morire nella laguna, ora nera ora azzurra, a seconda della luce che vi giunge da un cielo sempre più volubile e instabile. La marea si è ritirata da un tempo sufficiente per permettere di camminare nella sabbia nera che lambisce la superficie acquosa. Nessun segno di precedente passaggio umano; qua e là qualche alga o frammento di conchiglia. Alte colline su cui brucano gruppuscoli di ovini incassano la valle e solo il fragore prepotente della cascata Morurin sporca il silenzio. Improvvisamente il lago si strozza e si fa ruscello per andare a unirsi all'oceano, e ricompare sulla sua sinistra il sentiero che giunge fin dove adesso terra e mare si fronteggiano, accompagnando fianco a fianco il corso acqua nel suo corteo nunziale. Con un balzo salto un rigagnolo, raggiungendo l'ultimo centimetro di rena calpestabile. Dando le spalle alla laguna mentre il cielo si fa plumbeo, guardo verso l'infinito, oltre la linea dell'orizzonte, cercando vanamente con lo sguardo le coste meridionali dell'Islanda che sfuggono a ogni facoltà visiva umana. È un mare elettrico che sprigiona onde caparbie e bizzose. Più tardi compaiono due ragazze, quasi gemelle nell'aspetto fisico e nell'abbigliamento. Se non fosse per il drone che tirano fuori dallo zaino e con cui iniziano a giocare potrebbero essere scambiate per silfidi o ninfe marine.

Alcune pubblicazioni definiscono questa zona "*magica*" oppure "*fiabesca*", termini stereotipati che tuttavia danno una vaga idea delle emozioni che suscita. Per quanto mi riguarda, tenuto conto delle condizioni in cui ho avuto il privilegio di visitarla, la definisco primordiale, come se per una frazione di tempo fossi stato proiettato nel mio immaginifico giardino edenico.

Gli studenti sono ormai rientrati a scuola riprendendo il loro ritmo dopo settimane oziose e spensierate. Il vento nel corso della giornata aumenta i suoi soffi turbolenti e l'aria pizzica fresca. Ma soprattutto il manto delle colline qua e là comincia a mostrare delle venature giallicce destinate a moltiplicarsi, come quelle belle donne mature sui cui capelli improvvisamente compare una ciocca bianca, o per la prima volta una ruga maligna solca le palpebre o gli angoli della bocca manifestando il cambiamento stagionale in atto.

Da una panchina posta su una strada secondaria che conduce all'aeroporto di Vágur guardo per l'ultima volta il fiordo di Sörvágur e il mare faroese mi congeda benignamente, placido, tinto dalla flebile luce del crepuscolo.

È la mia ultima immagine boreale, prima di essere inghiottito dalla pancia dell'aereo, novella balena, cui, novello Giona, io sono destinato.

In questi appunti non ho scritto la verità.

Ho scritto solo ciò che ho fatto, ciò che ho visto e ciò che mi hanno raccontato. Ovvero ciò che ho creduto di fare, ciò che ho creduto di vedere e ciò che ho inteso raccontare durante quell'estate trascorsa vagabondando tra le isole dei troll.

MARIO LUZI: UN RICORDO, CON QUALCHE DIVAGAZIONE
PERSONALE SULLA VITA E L'OPERA SUA

Marco Barsacchi

Università di Turku

marco.barsacchi@hotmail.it

Ho incontrato due volte Mario Luzi. La prima nel 1980, a Turku (Finlandia), dove allora insegnavo nel Dipartimento d'Italiano, alla *Turun Yliopisto* (Università di Turku). Luzi era arrivato a Stoccolma per la presentazione di un volume di sue poesie, tradotte in svedese, organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura, ed io e gli altri colleghi turkuensi gli avevamo chiesto di venire da noi dopo gli impegni svedesi, per un breve soggiorno: una conferenza e un incontro con i nostri studenti, che allora erano molti. Si trattenne tre giorni ed ebbi modo di conoscerlo personalmente: tra l'altro, accettò di concedermi un'intervista che fu pubblicata su un quotidiano cittadino in lingua svedese. Andai ad accoglierlo al porto e mi incontrai più volte con lui, in diverse occasioni. Era un signore di mezza età, cortese e riservato, dai modi semplici ma di una non comune distinzione: un vero gentiluomo d'altri tempi. Sobrio nelle parole, acuto nell'osservare e nei giudizi sempre espressi chiaramente, anche se con un velo di timida discrezione. Si avvertiva in lui una cultura ampia e profonda, che non aveva bisogno di ostentazione ma costituiva una specie di *réservoir* dello spirito, sempre pronto a filtrare il suo rapporto con le persone, gli avvenimenti, le idee. Ed aveva una misura, quasi un ritegno nel darsi, che ai miei occhi neutrali di pisano appariva di carattere forse più senese che fiorentino. Ed infatti era nato a Castello, in prossimità – ormai quasi periferia – di Firenze, però quasi per caso, perché le sue radici familiari erano più a sud, tra Siena e il monte Amiata: ambienti naturali, atmosfere, paesaggi cui si sentiva legato e che frequentò con amore durante tutta la vita. Del resto, come diceva Ottone Rosai, fiorentino doc (anche se la madre proveniva dalla provincia di Siena), «per essere veramente fiorentini bisogna avere qualche radice senese».

La cifra umana e le doti del professore-poeta (era docente di Letteratura Francese nella Facoltà di Scienze Politiche 'Cesare Alfieri' di Firenze) si avvertirono anche nei suoi interventi pubblici: la 'lezione' o piuttosto l'incontro con gli studenti ed 'amici' della lingua e cultura italiana, all'università, e l'intervista. Pur evidenziando i problemi del presente, vedeva nella poesia una presa di coscienza ma anche un'apertura di speranza.

L'Italia stava allora uscendo da un decennio e più di turbolenze politiche e terroristiche, da quegli 'anni di piombo' di cui si erano avute ampie notizie anche in un 'estero' lontano come la Finlandia; su questo argomento l'attenzione era viva per chi studiava o guardava all'Italia con interesse e in una prospettiva indiretta e più ampia, storica e culturale. Cerco di riassumere il contenuto dei due interventi, sulla base di brogliacci presi allora.

L'argomento del primo, rivolto specialmente ai nostri allievi universitari, riguardava l'evoluzione del *rapporto fra la poesia e la società contemporanea*.

«Capita frequentemente, in questi anni» diceva l'oratore «che uno studioso di letteratura o un poeta sia invitato ad incontrarsi con un pubblico di giovani, e non si può certo dire che ciò accadesse cinquanta o cento anni fa. Si tratta solo di una curiosità superficiale per soggetti o 'saperi' che appaiono lontani dall'attualità e quella conflittualità che sembra esserne il fatale contrassegno, o si aspetta, si ricerca qualcosa in essi e nei loro artefici od operatori? La mia generazione è cresciuta in un'epoca ostica e chiusa, guardando nei confronti degli aspetti allora ufficiali della cultura. Negli anni tra il '30 ed il '40, in cui mi sono formato, tutti i motivi che all'inizio del secolo avevano creato fratture tra poesia e società si erano aggravati, e la prima cercava orizzonti nuovi, o diversi,

nell'impegno spirituale o in una ricerca di linguaggio e di stile sempre più puro ed essenziale. Ma i 'maestri' lontani erano figure come Leopardi in Italia, o Baudelaire in Francia, che aprirono la poesia ad un confronto con i tempi nuovi di cui avvertivano gli aspetti negativi e gli sviluppi preoccupanti. Leopardi esaspera l'antagonismo col suo tempo ("le magnifiche sorti e progressive") in una contrapposizione, per così dire, 'ideologica'. L'avversione non è per il 'nudo vero' della scienza, ma per la strumentalizzazione illusoria e colpevole del principio scientifico al servizio della filosofia e degli ideali del positivismo. Questa 'filosofia' ottimista ed euforica non considera o svaluta la perdita che l'umanità subisce in questo tipo di sviluppo e dimentica la lezione di Rousseau, il suo richiamo ad un tempo antico e felice cui il cosiddetto progresso sembra voler rinunciare. Baudelaire, invece, svela e mette a fuoco gli aspetti degradanti della città moderna: sullo sfondo di balzachiane 'illusioni perdute', caoticità del vivere, smarrimento di valori antichi, materialismo, degrado morale, in cui l'umanità scompare o recede negli abissi dell'abiezione.

Così la poesia moderna nasce nel segno di questa contrapposizione alla *polis*, alla sua economia ed ai suoi sistemi di potere: neppure le vecchie tirannie erano apparse tanto refrattarie alla poesia e alla naturale dignità dell'essere umano. Tale 'modernità' si esprime in una difesa, un tentativo di ricupero dell'umano, e di ciò che gli è proprio, in contrapposizione al corso preso dalla storia e dalla società: nella coscienza di questa incompatibilità la poesia acquista un valore di testimonianza.

Ciò vale anche per le cosiddette 'avanguardie', che intendono rappresentare lo scempio del valore umano perpetrato da una società fondata sul ciclo sempre più ampio e veloce di produzione e di consumo. Io non ho nulla a che fare con le avanguardie» precisava Luzi «ma ne comprendo la violenza espressiva: quasi un atteggiamento sacrificale che denuncia in loro stesse quella che caratterizza il mondo in cui viviamo. La risposta di un' 'avanguardia' è scomposta e nevrotica perché mira a parodiare la condizione dell'essere umano nella società contemporanea, dove è sempre più ridotto a piccola, disarmata e inconsapevole unità ormai interamente eterodiretta. È una risposta malata, ma la malattia è radicata nei criteri su cui si fonda l'economia e l'etica che regolano ciò che è chiamato 'sviluppo'.

Da qualche anno, però, sembra di scorgere una sorta di riavvicinamento fra poesia e società; la parola dei poeti comincia forse a ricevere una risposta meno diffidente. Specialmente tra i giovani, che mostrano una sorta di disorientamento, dopo il disinganno dei miti economicistici e di progresso sociale in cui avevano creduto. E dietro questo incerto e titubante volgersi alla poesia si avverte un sentimento di amarezza e frustrazione.

Ma la lettura dei poeti non deve esser consolatoria: nelle loro parole deve cercarsi – e spero che così sia – la misura di quanto di umano si è perduto e si perde nel progresso materiale e nei costumi che lo accompagnano.

Però, "c'è un posto, ha ancora un senso la poesia nella nostra società?" ci sentiamo chiedere spesso. Certo, ed è quello che ho appena accennato: la grande, insostituibile funzione che la poesia e la letteratura hanno nel mondo di oggi. Ma esse non hanno più un posto privilegiato, l'aristocratico distacco in cui si sono tenute per secoli, voce autorevole che dava senso alle parole e alle cose, forma alla bellezza e alla verità. Queste arti antiche vivono adesso nel mondo comune: sono, alla pari di tutto il resto, nel crogiuolo della storia. È tempo di crisi e dissoluzione dei valori, in questa società orgogliosa e al tempo stesso incerta e preoccupata del futuro, nel convulso fervore di trasformazioni profonde e incontrollabili: sì, ma in epoche di questo genere la poesia non si ritrae, anzi, si trova nel suo elemento, come un pesce nell'acqua».

L'argomento centrale dell'intervista, il giorno dopo, fu la *condizione dell'Italia nel presente*, le tensioni sociali, gli episodi clamorosi di terrorismo che spesso suscitavano allarme nelle pagine dei giornali

europei. Le parole del professore-poeta furono ancora una volta serene, ponderate, e collocavano queste vicende in un'ampia prospettiva storica.

«Lo stato, l'equilibrio complessivo del Paese è assai meno critico» diceva «di quanto si possa pensare dagli echi che ne arrivano sulla stampa, nazionale ed europea. Ma la poliedricità è un aspetto della storia italiana quanto dei suoi ambienti naturali o regionali, e l'effervescenza del carattere nazionale ha reso talvolta aspre le divergenze politiche. Il terrorismo è un fenomeno recente, fatto anche di suggestione di modelli stranieri e lontani, e nonostante il clamore o l'allarme che può suscitare, intacca solo la superficie della società, non incide sulle sue radici profonde. Nasce dagli squilibri dello sviluppo economico-industriale, e dalle rapide trasformazioni che caratterizzano la nostra epoca. I giovani sono quelli che ne risentono di più e lo manifestano anche nella loro dolorosa inquietudine, che fatalmente approderà a stanchezza e la rabbia di questi anni verrà superata».

Il dialogo è scivolato anche su aspetti più personali di Luzi: la sua fiducia nella vita e nelle risorse dell'essere umano è riconducibile alle sue *radici cristiane*?

«Certo» aggiunge subito «questo fondamento è sempre stato all'origine delle mie opere. Esse hanno spesso carattere di ricerca, pongono domande sulla condizione umana, e sempre entro una cornice spirituale che rimane cristiana. Negli ultimi anni ho anche cominciato a capire la storia come valore cristiano, a guardare ad essa come uno sviluppo delle risorse innate nell'uomo. Da questo punto di vista è stato determinante il mio incontro con Teilhard de Chardin: una scoperta decisiva nella mia vita, che ha dato forma e struttura organica a pensieri e sensazioni che avevo già prima».

Il tranquillo signore, ben noto ormai per il suo spessore intellettuale e spirituale, sereno aperto e moderato nelle sue esternazioni, che preferiva mantenere "una specie di astinenza politica", aveva però idee chiare e precise sui processi in atto nel mondo 'occidentale'.

Rileggiamo le sue parole sull'andamento delle cose in un libro uscito alcuni anni dopo: «C'è una specie di evidente imbarbarimento nella nostra società che si riflette perfino nella nostra cultura... Non si può fare a meno di richiamare la continuità, la persistenza, dentro una specie, dentro una famiglia, quindi dentro una nazione, di certi valori che l'hanno costituita e che vengono messi in dubbio. Neanche messi in dubbio, vengono ignorati da una volgarità dilagante, e questo è terribile. Su questa chiave la memoria civile, la memoria profonda, la memoria che viene da tutto quello che ci documenta e che testimonia nei secoli a me sembra importante, perderla mi pare come perdere ogni valore, ogni senso (...). Sarebbe una disumanizzazione (...). Io penso che quello che si è espresso nella poesia, nell'arte, nel pensiero, nella scienza, non debba essere dimenticato o rinnegato o messo in ombra per il cinismo di questa legge economica, o questa legge del denaro, della finanza (...) che opprime gli individui nonostante sembri possa aiutare qualcuno». E venticinque anni fa non si parlava ancora di *cancel culture*!

Ad una osservazione sull'Unione Europea, su come si presenta alla fine del secolo, 'grande ideale' trasformatosi in grande delusione, aggiunge: «Eh sì, per ora è una frittata tremenda. E proprio ora lo vediamo, abbiamo avuto una prima prova – il problema balcanico – che mi pare anche molto dimostrativa... Sì, ci ritroviamo di fronte a una tragedia, come quella di questi giorni che è bestiale. E vediamo l'Europa entrarci dentro in un modo cieco, in un vicolo cieco... dimostrando di essere subordinata ormai a poteri estranei, l'America, proprio perché c'è un vuoto, una vacanza non solo politica, non solo militare ma anche mentale e culturale»¹.

Durante quel breve soggiorno a Turku, il professore-poeta volle visitare da solo i monumenti antichi come il Castello e la Cattedrale, percepire la vita e l'atmosfera della città girando liberamente, a caso.

¹ Mario Luzi, *Colloquio. Un dialogo con Mario Specchio*, Milano 1999. Le frasi direttamente riportate sono alle pagine 279, 281, 286, 287.

Secondo il suo stile, preferiva ricercare ed accogliere entro di sé le immagini e la vita che poteva cogliervi, elaborarle in pensieri o versi ad una luce interiore, senza mediazioni. Vi fu poi un breve scambio di corrispondenza, senza altre occasioni di incontrarsi.

Nel 1991 il nome di Mario Luzi fu proposto ufficialmente per il premio Nobel dall'Accademia dei Lincei, proposta ripetuta invano per diversi anni seguenti. Evidentemente la fisionomia di poeta e saggista di sicuro afflato spirituale, che caratterizzava il poeta, non era apprezzata nella laica Accademia di Svezia. Oltretutto, sulle rive del Baltico, in terre di sicura tradizione luterana, dietro un italiano di forti convinzioni cristiane si intravede sempre l'ombra di un 'papista'. Così, in Svezia decisero infine di non correre rischi e l'ambito premio fu conferito, nel 1997, a Dario Fo.

Rividi Luzi solo parecchi anni dopo la sua visita a Turku: fu a San Gimignano (Siena), ad un convegno organizzato per celebrare ed onorare la sua figura. Essendo impegnato altrove, non potei parteciparvi, ma feci in tempo ad arrivarci prima della fine: una fugace visita proprio per salutarlo. Lo trovai un po' stanco, forse frastornato dalla confusione delle troppe persone che gli si affollavano intorno, alla fine della serata. Appariva fragile e indifeso di fronte a tanti ammiratori che cercavano di strappargli un po' d'attenzione, di dire o ascoltare qualche parola significativa; era sconcertato, forse, da tanta popolarità, lui che aveva fatto della modestia, del riserbo, di un sobrio pudore una regola di vita. E la sua creazione poetica non era stata e continuava a non essere di facile accessibilità. Mi riconobbe, ma il tempo trascorso da quei giorni in Finlandia stendeva ormai su di essi un impalpabile velo di lontananza. Era comunque ancora se stesso, ormai nella luce del tramonto ma all'altezza di ciò che autorevolmente rappresentava, e sarebbe rimasto, nella poesia e nella cultura italiana del Novecento. Come 'consacrazione' tra i 'grandi', si celebrava l'uscita dell'intera sua *Opera Poetica* per i Meridiani Mondadori.

Mario Luzi era nato a Castello, in prossimità di Firenze, nel 1914: ma quasi per caso, semplicemente perché il padre, funzionario nelle FFSS, vi prendeva servizio come capostazione. La famiglia, di lontane origini marchigiane, proveniva da Samprugnano, nella maremma amiatina, dove i genitori vivevano prima ed hanno sempre conservato amicizie e relazioni. Non molti anni dopo, però, un trasferimento spostò la famiglia a Rapolano Terme, non lontano da Siena, dove Mario trascorse gli anni formativi dell'adolescenza, ricevendo un'impronta forte dal carattere, dallo spirito, dall'arte della città vicina, che visitava spesso. *Cor magis tibi Sena pandit*, reca l'antica iscrizione su Porta Camollia, verso Firenze. Ma su questo argomento torneremo dopo.

A Firenze il giovane tornò, per i tre anni di liceo classico e poi gli studi universitari – nella facoltà di Lettere, dopo una incomprensibile iscrizione a Giurisprudenza, lasciata subito, dopo appena un mese di lezioni – e qui maturò le sue esperienze ed aspirazioni intellettuali. Nelle quali si distinguono tre elementi: 1) il contatto umano con la cultura cattolica fiorentina di quegli anni: Lisi, Betocchi, Parronchi, Bigonciari, Bo ed altri (Bo era ligure ma a Firenze studiò e soggiornò a lungo tra il '29 e il '43, e con lui Luzi sviluppò un'amicizia intellettuale profonda, durata tutta la vita); 2) l'interesse per i grandi intellettuali francesi di ispirazione cristiana, come Claudel, Peguy, Maritain, Mauriac (scrittore che fu l'argomento della tesi di laurea, pubblicata nel 1938 con il titolo *L'opium chrétien*); 3) l'ineludibile confronto con l'ermetismo che in quegli anni dettava le regole di linguaggio e stile della nuova poesia italiana, simbolicamente personificato, a Firenze, in Eugenio Montale che allora, direttore del Gabinetto Vieusseux, le impartiva o almeno le rappresentava al Caffè delle Giubbe Rosse, che anche il nostro cominciò a frequentare.

Da tali basi, ed altre ricognizioni ravvivate sempre da un chiaro afflato spirituale, si dispiega un lungo itinerario intellettuale e creativo durato quasi settant'anni. In esso prevale la vocazione

poetica, accompagnata anche da una saggistica di tutto rispetto sull'orizzonte con cui si confronta e le radici storiche da cui proviene.

Un breve excursus su tanta attività, sul luminoso percorso compiuto da Luzi, è forse opportuno prima di avanzare qualche spunto di riflessione su linguaggio, temi, o figure su cui si è fermata la mia attenzione.

Il cammino del giovane Mario inizia, oltre alla scelta degli studi classici poi gli orientamenti universitari, con la precoce collaborazione a "Il Frontespizio" (1929-1940), rivista animata da quel gruppo di giovani dalle salde convinzioni cattoliche menzionati prima, sulla quale Luzi cominciò a scrivere presto, nel 1935. Quell'anno uscì anche il suo primo libro di versi, *La barca*: nel quale, in un dettato aperto, chiaro, si coglie un esplicito canto 'alla vita', all'amicizia, alle speranze, magari anche alle ragazze, senza particolari problematiche interiori. Fin dal titolo, più complessa la seconda raccolta poetica di Luzi, *Avvento notturno*, che esce nel 1940. Questa, che si distingue per la ricchezza di linguaggio, immagini e forme ellittiche, oltre all'adozione di modelli ermetici sembra mostrare influenza surrealista. Forse risente anche dell'incrinarsi del clima politico nell'orizzonte europeo, cui il titolo stesso pare alludere. *Un brindisi*, pubblicato nel 1946, raccoglie poesie scritte in gran parte negli anni di guerra, è un libro sofferto, di interrogazioni e ricerca esistenziale, pur contrassegnato da una certa varietà di contenuti. Il poeta si rivolge spesso a un 'tu' femminile immaginario, coinvolgendolo in una specie di compenetrazione tra interiorità e realtà esterna, cercando di dare un senso allo sconquasso presente che mette in crisi tutto ciò che era stato fatto e celebrato prima. Il poemetto che porta il titolo dato all'intero volume allude ironicamente alla tragedia in corso, evocata frequentemente da immagini cupe, di assenza e dolore (come «la tristezza ramifica nel vuoto / del sangue, nel silenzio del cielo inanimato»; «silenzio della terra, bocche, bocche / cucite dalle lacrime», ed altre simili).

Le raccolte che seguono esprimono in qualche modo il lento, faticoso ritorno ad una nuova normalità, e si direbbe che in Luzi emergano ora atmosfere, sensibilità, pause di tacito stupore forse esistenti anche prima ma rimaste per lo più in ombra a causa di sollecitazioni più immediate, e che inizi una fase nuova e più autenticamente personale della sua poesia. *Quaderno gotico*, del 1947, esula dalla vicenda storica ed è un canto di celebrazione stilnovistica del rapporto con la figura femminile. *Primizie del deserto* (1952) celebra il 'ritorno alla vita' dopo la burrasca, anche nella memoria della sofferenza e del dolore che pure della vita costituiscono un'insopprimibile parte, in quello scorrere del tempo come una perdita incessante, anche se una continuità può intravedersi e si realizza nell'opera dell'uomo, nello 'sviluppo' storico visto in luce cristiana. In *Onore del vero* (1957) il tono è dimesso, si muove sul filo dell'interiorità e consuetudine del vivere, delle relazioni umane, ma suggerisce anche la coscienza dei suoi vuoti, gli spazi grigi della normalità: quasi una religiosità di sapore antico, rassegnata davanti al mistero e al destino che contrassegnano l'esistenza umana.

Le tensioni, la drammaticità degli anni '40 sono lontane anche se non dimenticate, ma ne emergono ormai di nuove, con cui il poeta si confronta nella sua inquieta ricerca personale. Questa si manifesta quasi provocatoriamente in una nuova modalità espressiva, che Luzi sperimenta alla fine degli anni '50, i cui frutti vengono raccolti e pubblicati qualche anno dopo. I testi, che sembrano tendere ad un superamento della distinzione tradizionale fra prosa e poesia, frantumando i 'versi' con criteri che appaiono talvolta arbitrari, rappresentano una decisa rottura rispetto ai canoni formali seguiti, pur con una certa libertà, fino ad allora, e costituiscono la ricerca o la sperimentazione di modalità espressive più adeguate alle dinamiche della società italiana in una fase di rapido sviluppo. È una serie di incontri che danno luogo a dialoghi, i quali adombrano forse la coscienza del poeta, che si mette in discussione simulando un'uscita da se stesso, portando le domande che si pone al di fuori di una sua personale *camera caritatis*, verso un incontro con

l'altro e punti di vista diversi dal suo. Lo scarno volumetto vede la luce nel dicembre 1963 e contiene undici testi, cui se ne aggiungeranno altri nelle edizioni dei due anni seguenti, fino a raggiungere il numero complessivo di diciotto. Il titolo con cui esce, *Nel magma*, è perfetto per sintetizzare una situazione civile e morale in pieno svolgimento che il contenuto intende esprimere: e rappresenta uno stacco netto, marcato, dai moduli espressivi cui l'autore si era fino ad allora attenuto.

Ma in quegli stessi anni in cui avvertiva tali sollecitazioni e componeva quei testi, Luzi si dedicava anche alla poesia elegiaca di tempi, spazi, atmosfere di cui avvertiva il tramonto o la scomparsa, intuita e amaramente evocata dal declino e infine la perdita della madre, nel maggio 1959, dopo una lunga infermità. Ne costituisce un tenero monumento la raccolta *Dal fondo delle campagne*, che l'autore pubblicherà solo nel 1965, anche se nell'edizione complessiva delle sue poesie fino al 1979, uscita in due volumi con Garzanti nello stesso anno, precede *Nel magma*. È lecito pensare che questa decisione ("poco storica" la definisce Luzi stesso in una breve 'scheda' che l'accompagna) intenda collegare strettamente la raccolta alle due che precedono 'lo strappo', alla solitudine e all'ansia che vi si coglie, in una mesta, inquieta, interrogante accettazione delle cose come caos frammentario, inesplicabile anche se accolto con spirito cristiano.

Su fondamenti invisibili (1971), che contiene le poesie dei cinque o sei anni precedenti, costituisce un ampliarsi dell'attenzione, della riflessione e del discorso poetico, che dall'attualità umana e naturale di fatti e concretezza fisica, si volge ad orizzonti più alti, metafisici e religiosi. Vicende personali, storiche (il Concilio Ecumenico Vaticano II) e intellettuali inducono Luzi a ripensare le sue basi cristiane e interrogarsi sul senso della vita e della fede in un Dio cosiddetto 'di misericordia'. Avverte che l'epoca sta mutando e che molti principi, valori e insegnamenti, pressoché indiscussi fino alla metà del secolo, sono adesso in crisi e devono essere ripensati. In questo, una grande importanza riveste la sua lettura, negli anni del Concilio ed oltre, di Teilhard de Chardin, che gli apre nuove ampiezze di fede oltre quelle familiari ed altre che aveva attinto nell'ambiente fiorentino e nelle sue escursioni 'francesi'. Teilhard collega, in una nuova prospettiva, la storia umana al disegno del Creatore, colmando il tradizionale distacco tra il cielo e la terra, e dando alla centralità di Cristo una valenza cosmica. La libertà umana, anche nell'arbitrio e nell'errore, è prevista e sancita nel progetto divino: misteriosamente si concilia con esso, nell'ambito e nel rispetto di un ordine altrettanto previsto, che è quello della natura e del cosmo. La visione teologica del gesuita francese, pur respinta dalla Chiesa ufficiale ma presente nello spirito del Concilio, tende al superamento di tale dualismo e traspare in quest'opera: i 'fondamenti invisibili' sono le coordinate dello spirito alle quali possono ordinarsi il conoscere e l'agire umano. Spesso in questi versi ci si appella a una precaria fiducia, su cui si celebra la vita: «Felici voi nel movimento' dico / mentre fisso dal ponte / chi naviga con abbandono o lena / e guardo come crea / nel molteplice l'unità la vita; la vita stessa» (*Il fiume*); «in questa sfera impazzita / sotto la spada a doppio filo / del giudizio o della remissione / vita fedele alla vita / tutto questo che le è cresciuto in seno / dove va, mi chiedo, / discende o sale a sbalzi verso il suo principio... / sebbene non importi, sebbene sia la nostra vita e basta» (*Vita fedele alla vita*); «Perditi se vuoi ritrovarti, desidera / per non avere – mi traversa / e mi snebbia la vista un lampo / forse dalla mia parte d'innocenza / che come l'acqua ha resistito alla macina / e per questo, per questo non si arrende», «Non c'è morte che non sia anche nascita. / Soltanto per questo pregherò» (*Nel corpo oscuro della metamorfosi*).

Ma lo spirito di Luzi è sempre inquieto, interrogante. Una nuova raccolta di poesia, *Al fuoco della controversia* (1978) riunisce testi scritti negli anni '70, e se non è proprio una palinodia almeno fa pensare a qualcosa del genere. È la coscienza di dolorose fratture nel dispiegarsi della vita che non proviene, nemmeno prevalentemente, da quelle eclatanti nell'Italia di allora ma dalla riflessione su disarmonie e ferite più profonde e insanabili, da una Unità perennemente inattinta. «Il

contenuto di questo volume» sono parole dell'autore «è la storia della sofferenza, e la sofferenza nella storia». Una certa 'disarmonia' sembra anche intaccare la raccolta stessa, in cui la tensione spirituale sull'inganno del tempo, che nel suo inesorabile scorrere offusca sempre la verità, si intreccia con divagazioni sulla solitudine e la sconfitta di una vaga e variamente simbolica figura femminile ('l'eterna zarina') e infine sull'inganno dell'arte.

A questo punto bisogna registrare un cambiamento nell'attività creativa di Luzi, il quale nel corso del decennio, dopo il viaggio in India e leggendo opere di e su due grandi figure spirituali della tarda antichità (come Sinesio di Cirene e Ipazia) sembra scoprire una forma espressiva, quella drammatica (già sperimentata anni prima con quel lavoro pieno di ombre fin dal titolo, che gli creò dei problemi, e abbandonata poi) e privilegiarla d'ora in avanti per esprimere, in modo più aperto e di facile comunicabilità, i suoi pensieri su momenti o scelte decisive nella travagliata condizione umana.

Così nelle ultime due raccolte *Per il battesimo dei nostri frammenti* (1985) e *Frasi e incisi di un canto salutare* (1990) la Poesia, abbandonato ormai il confronto con il vischioso terreno della Storia e dell'attualità, scioglie le ansie esistenziali in un più libero canto che sembra voler assumere carattere di preghiera, anche se fatta di interrogazioni e ricerca.

Il punto di arrivo è costituito dal *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini* (1994), un complesso poema in cui le due modalità si fondono in un percorso lirico che si svolge senza interruzioni: sono presunti, però, alcuni personaggi oltre Simone, e «lo scriba», leggiamo nella breve introduzione esplicativa, «è un po' ciascuno di loro e nessuno in particolare». Così il testo, come espressione di più voci, ha una precisa valenza drammaturgica e in questa veste, con il pieno consenso dell'autore, è andato in scena al Teatro di Pienza l'8 ottobre 2004.

Mario Luzi, al momento della pubblicazione della sua intera opera poetica per i Meridiani Mondadori, pur attenendosi alla sequenza cronologica, l'ha composta in tre parti. La prima, che comprende ben sei raccolte di versi (dal 1935 al 1960) ha come titolo complessivo *Il giusto della vita*: è quella del fervore giovanile, della ricerca di un linguaggio e una forma espressiva personale con cui affermarsi e distinguersi tra i giovani poeti italiani. In questi anni pubblica anche due volumi di critica letteraria: *Un'illusione platonica e altri saggi* (1941) e *L'inferno e il limbo* (1949). In merito a tale denominazione, l'autore preciserà in seguito che il 'giusto' non si riferisce, non ha a che fare con 'la giustizia', che implica un'idea astratta di regole e coercizioni, ma con la più mite e innocente idea di 'giustizia', insomma riguarda 'ciò che è giusto' nel mondo, nella natura, nello scorrere quotidiano del tempo e della vita. La seconda parte (1965-1978), denominata *Nell'opera del mondo*, rappresenta una fase più matura e sempre più personale del suo lavoro, e comprende le quattro raccolte che sono uscite in quegli anni e tutte, pur diverse fra loro, testimoniano l'inquieto, interrogante presenza dell'uomo nella storia e di fronte alla natura. La terza parte, praticamente l'ultima (1990-1998), ha come titolo complessivo *Frasi nella luce nascente* e contiene tre opere: *Per il battesimo dei nostri frammenti* (1987), *Frasi e incisi di un canto salutare* (1990) ed il poema *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*. Già i titoli dei due volumi di poesie lasciano intuire che la creatività di Luzi ha ormai assunto un carattere di ricerca interiore che non presume 'esterni' e in fondo, paradossalmente, nemmeno lettori. Per questo, ormai da anni egli coltiva volentieri un altro mezzo espressivo, quello del teatro, a partire dal *Libro di Ipazia* (1978), *Rosales* (1983), *Hystrio* (1987), *Corale della città di Palermo per Santa Rosalia* (1989), *Il Purgatorio. La notte lava la mente* (1990), *Io, Paola, la commediante* (1992). Infine, nel *Viaggio terreno e celeste di Simone Martini* (1994) i due generi confluiscono, e l'opera costituisce una splendida testimonianza di quella poesia-preghiera in cui il tramonto della vicenda umana pare aprirsi alla sacralità di una luce che ne è oltre.

Questa sistemazione in tre parti parrebbe alludere a fasi diverse nella vita dell'autore, delle quali è specchio la creazione poetica, ma tra la prima e la seconda i due piani non corrispondono del tutto. Infatti, imbattendoci in suoi scritti privati, in dichiarazioni non pubbliche, scopriamo che egli ha attraversato un 'inverno di scontento' piuttosto lungo, cominciato già prima del 1945 e continuato almeno fino a dopo l'uscita di *Nel magma*: volumetto, questo, di poesie 'sperimentali,' ben diverse da quelle precedenti, che potrebbe stare a sé come segno di svolta, anche se il poeta lo unisce a quello che precede e ai due volumi seguenti con cui non sembra avere alcun rapporto.

Dalle composizioni di Luzi sempre più, a partire dagli anni della guerra, traspira una sottile malinconia, un sentimento di qualcosa che sfugge, di inadeguatezza o solitudine di fronte alla solida consistenza della natura e delle cose: uno stato d'animo che lo accompagnerà a lungo. Erano anni di difficoltà oggettive, di frustrazioni, forse: dapprima l'insegnamento in istituti diversi e talvolta lontani dalla famiglia, poi il divario tra le aspirazioni giovanili e l'eco dei suoi lavori, la delusione dopo l'ambizioso *Quaderno gotico* non accolto come sperava nel *milieu* che gli interessa. Il matrimonio (1942) e la nascita di un figlio (1943) comportano anche, inevitabilmente, qualche ristrettezza economica. Tutte cose che generano in lui uno stato di vaga scontentezza che si protrarrà a lungo e che Luzi non nasconde, talvolta, nelle lettere agli amici. Dopo la laurea, il concorso per le scuole superiori e qualche anno di pellegrinaggi d'insegnamento o d'altro a Massa, Parma, Roma (distaccato presso la rassegna bibliografica nazionale 'Il libro Italiano'), dal 1945 insegna stabilmente a Firenze al Liceo Scientifico Leonardo da Vinci, in via Masaccio, dove resterà per diciotto anni anche se il suo impegno e le sue aspirazioni tendono ad altro, a conseguire il successo come poeta e libero intellettuale. Nel 1947 scrive un testo per il teatro, *Pietra oscura*, intriso di cupo pessimismo, che culmina nel suicidio di un sacerdote. Comprensibilmente, in anni di duro confronto tra cattolici e forze politiche di sinistra, con prevalenza dei primi, il dramma resta nel cassetto, ma andrà incontro a riprovazione e condanne qualche anno dopo, quando si azzarderà a portarlo alla luce. Nel febbraio del 1948 scrive a Giacinto Spagnoletti, giovane critico letterario con cui è in relazione: «Ho forse masticato troppe cose per essere un letterato; e tutte le circostanze hanno favorito questo isolamento, questa estrema solitudine per cui mi è ormai impossibile agganciarmi al piano temporale o momentaneo di considerazione delle cose». Parole che rivelano la sua inclinazione a recepire la vita e la natura stessa attraverso il filtro della fede, attitudine che si svilupperà e diverrà dominante negli anni e nei lavori della fase avanzata della vita. Intanto, la scontentezza continua. Alla fine di dicembre, si confida con uno dei primi e più cari amici del gruppo cattolico fiorentino, Carlo Betocchi: «Di coraggio, caro Carletto, ce ne vuole molto. La vita e gli altri non ci sono stati benigni, non ti pare? O forse non ci meritiamo niente di meglio?». Nel 1949 confessa a Parronchi di star 'male', come ormai da anni, e lamenta l'indifferenza da cui è circondato, i 'buchi nell'acqua' che gli pare di aver fatto in quindici anni di lavoro: «Sono in questo stato in cui vivere e continuare a vivere mi è indicibilmente penoso. Non so come ne uscirò; non ne uscirò affatto, temo (...). Aggiungi i fastidi ossessivi e minuti dell'esistenza, i denari che non bastano, la scuola, la freddezza e l'indifferenza da cui sono generalmente circondato». A Spagnoletti elenca una serie di motivi della sua amarezza: «Il mio libro di saggi (...) sono sicuro, non arriverà mai in libreria. La mia traduzione di Coleridge giace ancora nelle cantine del Cedema (...). Il mio dramma sta in un cassetto, né mai ne verrà estratto. Gli altri libri, i vecchi, non saranno mai più ristampati». Però, in controtendenza, nell'ottobre riceve il premio Saint Vincent per *L'inferno e il limbo*, la raccolta di saggi letterari uscita da poco. Ma non basta: alla fine dell'anno passa un mese in ospedale per una sospetta patologia, probabile effetto psicosomatico della perdurante depressione.

Nel 1952 scoppia lo scandalo del dramma *Pietra nera*, la cui rappresentazione viene proibita dalla censura. L'anno seguente è fonte di amarezza la sua relazione intellettuale con la giovanissima studiosa Cristina Campo, che si innamora, benché non corrisposta, di lui: è la compagna di Leone

Traverso, amico e mentore di Luzi, e la situazione getta un'ombra tra di loro anche se poi verrà superata. E il malessere generale continua. Avverte sempre di più la frattura tra il proprio lavoro, le proprie aspirazioni e il sentimento profondo, spirituale che ha dell'esistenza. Nel 1954, sulla nuova rivista letteraria 'La Chimera', nel dibattito sul neorealismo si impegna con fervore in difesa della libertà della letteratura e dell'aspirazione, «a conciliare il dissenso tra il soggettivo e l'oggettivo, tra l'assoluto ideale e il concreto storico». Il che è quanto aspira a realizzare nel suo impegno creativo ma, gli sembra, con poco successo. Ancora nell'agosto del 1955 scrive a Parronchi: «I giorni vanno in briciole non si sa come e nessuna di esse è riconoscibile, tristissimo destino. Pensa se sono in grado di comprendere quanto mi dici della tua inerzia. Mi accorgo che ci sono due condizioni in cui il tempo più che mai *'fugit irreparabile'*; l'una è quando è affollato di figure eccitanti e di emozioni continue, l'altra è quando fluisce vuoto al di sotto di ogni normale conoscenza. Purtroppo per me ha scelto la seconda».

Si comincia, però, ad intravedere l'uscita dal tunnel. Nel 1953 ha ricevuto il Premio Carducci a Marina di Pietrasanta e, non molto dopo la sua amara confessione a Parronchi, nel novembre del 1955, chiamato dal preside Giuseppe Maranini, entra alla facoltà di Scienze Politiche 'Cesare Alfieri' di Firenze come docente di Lingua e Cultura francese. Non è ancora in condizioni di lasciare il liceo, ma sta attingendo un livello di insegnamento che ritiene più consono alla sua figura di studioso, nonché raffinato poeta. Infatti nel 1957, scrivendo a Giuseppe de Robertis, anziano cattedratico alla facoltà di Lettere e critico autorevole, che ha firmato una calorosa recensione al suo ultimo volume di versi, Luzi lo ringrazia accennando anche al fatto di avere raggiunto finalmente una sicurezza del vivere che gli consente di proseguire 'con purezza' il lavoro intellettuale. Qualche università di altri Paesi gli offre una cattedra, che il nostro rifiuta perché, dice, non intende vivere all'estero: non potrebbe vivere in un Paese che ha una lingua ed una storia in cui non si riconosce. Accetta invece nel 1962, chiamato dal vecchio amico Carlo Bo, di tenere il corso di Letteratura Francese durante il semestre estivo all'Università di Urbino, e nel '64 quello di Letteratura Italiana all'Università di Losanna. Sono questi gli anni in cui si chiude la prima fase della poesia di Mario Luzi. Che è anche quella in cui il 'giusto' gli pareva un orizzonte mancato, anche se poi l'ha raggiunto.

Ora, questo stato d'animo – a chi scrive – è sembrato di coglierlo, di vederlo affiorare nella frequenza con cui si incontra, nelle poesie di quegli anni, una parola che designa un fatto, un'esperienza sensoriale, un fenomeno atmosferico: quella del vento. Essa ricorre così spesso in quei versi e in una dinamica crescente per più di una ventina di anni dopo il 1938, da indurci a pensare che la 'voce' gli sfugga di mano e compaia nelle sue pagine forse anche più di quanto vorrebbe, velando e insieme rivelando un sentimento che brucia come una ferita aperta nei più intimi recessi del suo animo. E che la menzione, l'idea del vento, realtà sfuggente, aerea, impalpabile come quella del tempo, ne sia una dissimulata, criptica figura: un domino che occulta la persona in viaggio, la percezione inconscia del lento tramontare della vita ogni giorno, ogni anno che passa. Al poeta era familiare l'affermazione di S. Agostino: *pretereuntia metimur tempora, cum sentiendo metimur*.² Così, l'evento atmosferico che compare tanto spesso nei versi di quegli anni assume un chiaro valore metaforico, è il segno di una tensione interiore. E quell'acre, vaga ed inquietante consapevolezza del costante fluire del tempo, inesorabile e inarrestabile, in cui il presente diventa subito 'passato' e caliginosa dolente memoria di opportunità e illusioni perdute o magari ansia per le sfide da affrontare, trova la sua rappresentazione simbolica nella furia libera del vento che 'taglia' la faccia, spazza il paesaggio, purifica l'aria, rende chiaro, limpido, freddo l'orizzonte lontano. La presenza di questo binomio lessicale e oscuramente coscienziale è già percepibile nella *Barca*, cresce esponenzialmente

² *Confessionum libri, XI, c.16*; Sant'Agostino, Luzi diceva di averlo letto, da giovane, in latino.

nelle raccolte seguenti, comincia a diminuire nel *Fondo delle campagne*, quasi scompare nel *Magma* e poi nelle ultime raccolte. È impossibile non pensare che ciò rinvii alla scontentezza e alle frustrazioni che accompagnavano il poeta in quel periodo, il sospetto della sua inadeguatezza a coniugare serenamente i doveri quotidiani con le ambizioni intellettuali dando un senso al tutto nella luce vivificante della fede, stato d'animo che in momenti di sincero abbandono confessava talvolta agli amici più cari. A questo abbiamo già accennato. E l'idea, una coscienza inquieta del passare inesorabile del tempo è qualcosa che accompagna il poeta per tutta la vita, torna spesso nelle sue riflessioni e trova una pacificazione interiore solo negli ultimi anni, quando la contempla serenamente nello scorrere delle acque in un fiume. Qualche esempio, adesso, di questa connessione 'vento-tempo' nei versi di Luzi:

«Giovinetta, giovinetta / per le scogliose vie di Firenze / disperse in un etereo continente / i venti s'avvicinano e i tuoi passi / al colmo traboccano nell'assente» (Giovinetta, giovinetta, da *La barca*)

«Ninfe paghe di boschi, alberi, amore, / era questa la vita? (...) Lacrimevole il vento / palpa ancora le case ove scioglieste / eccelse la speranza e i bei capelli. / Verso dove?» (Cuma, da *Avvento notturno*)

«Ma lassù nelle camere profonde / sorrisi differiti dalle pene / degli anni corrispondono col vento / e ancora vi proteggono la fronte, / indumento di luce» (Quais, da *Un brindisi*)

«Un corruccio fuggevole è passato / sull'erba / una chiarezza verde esplosa / vibra nel vento breve ed ondulato, / l'aria veloce scivola e si posa. / Sei tu, l'attesa non è stata vana» (viii, da *Quaderno gotico*)

«Il vento ormai inasprisce le ferite / duole negli arti anche recisi, scuote / i giardini già prossimi a stamparsi / nel vetro chiaro dell'inverno, e fugge. (...) Il tempo adduce e porta via le forme, / il tempo ci dà vita e ci distrugge, / mentre immobile vigila l'essenza» (Villaggio, da *Primizie del deserto*)

«Moto triste che il sole non illumina, / né la luce, ma un lume sotterraneo / di materia romita che ci guarda / fissa come la luce del pensiero / quando il vento della memoria spira / sparge e aduna indicibili me stessi» (Invocazione, da *Primizie del deserto*)

«Incontro / anni al piede degli alberi / anni e bacche / cadute (...) / Il tempo / dici, compie la sua opera (...) / Il sole ormai raccoglie le sue luci / sulla soglia del cielo, a poco a poco / n'esce ed ancora il vento non ha requie» (Incontro, da *Onore del vero*)

«La primavera quando arriva (...) prende forza / e ali un vento terragno (...) / non ho pace, ti richiamo / a me, anima mia, dai luoghi / noti e ignoti ove fosti calpestata / ti dico: spera, ti auguro: sii calma / in un punto del vento, / in un punto della bufera eterna / per debolezza o per viltà ti tendo / insidie» (In un punto, da *Onore del vero*)

«Mentre son qui nell'ora che sul viottolo vanno e vengono i ferrovieri (...) / so che non vuoi lamento, ma preghiera / e vita che perduri nella vita / fuoco nel fuoco sempre acceso (...) / Non lasciare il governo della casa, apri le sue finestre dall'interno, / fa' che esali ed inali in questo vento / l'eternità che tu respiri» (Erba, da *Onore del vero*)

«il vecchio, è chiaro, va oltre la sua parte / e rabbrivisce al vento del passato / non meno oscuro dell'altro che gli soffia in viso dall'opposto polo» (Dopo la festa, da *Nel magma*)

«La strada tortuosa che da Siena conduce all'Orcia / traverso il mare mosso / di crete dilavate (...) / è una strada fuori dal tempo (...) / Reale o irreale, solare o notturna - / interroga negli anni / la mente

– e l'idea di vita le si screzia (...) / E il vento, non so se dal tempo o dallo spazio, che frusta il sangue»
(Nel corpo oscuro della metamorfosi, da *Su fondamenti invisibili*)³.

Sull'argomento si può aggiungere che, mentre le 'pietre', gli angoli, l'aria' di Firenze non emergono spesso nelle poesie che ad essa fanno riferimento, la natura, gli scorci di paesaggio, le atmosfere e le persone delle terre e delle alture da Siena a Samprugnano, nella maremma amiatina (o evocate mentre vi si trova), costituiscono un oggetto privilegiato per riversarvi, o trarne, impressioni o sentimenti di una sospesa, vaga malinconia. Quasi una dimensione arcaica, su cui il tempo, nelle sue scadenze stagionali, scorre sempre uguale di anno in anno. Come nei brani che seguono, e in tanti altri.

La tramontana screpola le argille,
stringe, assoda le terre di lavoro,
irrita l'acqua nelle conche; lascia
zappe confitte, aratri inetti
nel campo. Se qualcuno esce per legna,
o si sposta a fatica o si sofferma
rattrappito in cappucci o pellegrine,
serra i denti. Che regna nella stanza
è il silenzio del testimone muto
della neve, della pioggia, del fumo,
dell'immobilità del mutamento.

Son qui che metto pine
sul fuoco, porgo orecchio
al fremere dei vetri, non ho calma
né ansia».
(Come tu vuoi, da *Onore del vero*)

La corriera procede a strappi, muglia.
Chi nativo di qui ravvisa il giogo
cima per cima segue in lontananza
tutta l'azzurra cavalcata: il vento
profilo i primi monti
bruciati dall'altezza,
fa livido il colore
più cenere che fiamma
che ha il querceto d'inverno
su queste terre d'altipiano,
sferza, ostacola i muli sulla tesa,

³ È giocoforza attenersi a qualche verso o passo esemplare, se non si vuol trasformare un breve saggio in un'antologia. Comunque si è rilevato quante volte, in ciascuna raccolta, compare la 'voce' vento rispetto al numero complessivo delle poesie. *La barca*, 9 volte su 23 testi (39%); *Avvento notturno*, 19 su 26 (73%); *Un brindisi*, 19 su 32 (59%); *Quaderno gotico*, 12 su 24 (50%); *Primizie del deserto*, 13 su 21 (61%); *Onore del vero*, 16 su 27 (59%); *Dal fondo delle campagne*, 8 su 25 (32%); *Nel magma*, 2 su 17 (11%); *Su fondamenti invisibili*, 5 su 40 (11%); *Al fuoco della controversia*, 1 su 49 (0,2%).

stride sui tumuli di brace».
(La corriera, da *Dal fondo delle campagne*)

L'autunno affila le montagne, il vento
fa sentire le vecchie pietre d'unto,
spande dal forno un fumo di fascine
a fiotti tra le case e le topaie.
Son dietro questi vetri d'osteria
uno che un nome effimero distingue
appena, guardo. La mattina scorre,
invade a grado a grado l'antro. L'oste
numera, scrive giovedì sul marmo,
la donna armeggia intorno al fuoco, sbircia
verso la porta se entra l'avventore.

Seguo la luce che si sposta, il vento;
aspetto chiunque verrà qui
di fretta o siederà su queste panche».
(L'osteria, da *Onore del vero*)

Infine, nei testi *Per un battesimo dei nostri frammenti* e *Frasi e incisi di un canto salutare* le due 'voci' (vento e tempo), seppur di rado, talvolta compaiono ma isolatamente, per il loro significato letterale, senza alcun rinvio implicito e metaforico del primo al secondo. Anche in virtù del fatto che la poesia di Luzi è ormai fortemente spiritualizzata, ha carattere di affabulazione interiore, astratta, che assai di rado fa qualche riferimento al piano storico o naturale. Il suo linguaggio è quello di una essenziale, distillata, interrogante preghiera. È questa la terza e più alta fase della sua opera poetica, e culmina nel *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, straordinaria invenzione creativa in cui il poeta, nella figura di Simone, canta l'ultimo tratto del proprio lungo percorso verso la fine della vita e quella luce eterea, sublime che ha sempre avvertito e che risplende segreta nell'Annunciazione e nelle altre sue iconiche tavole.

Ma c'è un altro aspetto singolare di Mario Luzi, di cui troviamo varie, disseminate tracce nei suoi lavori: un sentimento di cui era ben consapevole e in un certo senso si compiaceva. E questo è – come dire? – la sua 'medietà' tra Siena e Firenze. È nato a Firenze, ma da genitori di provenienza amiatina, e in provincia di Siena, a Rapolano Terme (per un nuovo trasferimento del padre ferroviere) ha trascorso gli anni delicati e formativi – come li definiva lui stesso – dell'adolescenza, familiarizzandosi con l'aria, lo spirito, l'arte di Siena: «Siena fu la prima rivelazione vera e propria della vita, delle ragazze, dell'amore, e poi dell'arte. E questo è stato il periodo dell'iniziazione all'arte, alla pittura senese, al sogno dell'arte (...). È un luogo madre, Siena, è la città della Vergine, c'è questa associazione femminile a Siena come luogo materno»⁴.

Inoltre, con Samprugnano, il piccolo paese da cui provenivano i genitori, e il resto della famiglia che ci viveva, ha mantenuto i contatti che implicavano, venendo da Firenze, l'attraversamento del senese nelle zone collinari, verso sud, verso l'Amiata e Pienza. Con quest'ultima cittadina, gloria urbana di Pio II, ha sviluppato poi uno speciale contatto per quasi vent'anni, dal 1978 al 1996. Per arrivarci,

⁴ V. citazione in N. Mainardi, *Luzi e lo sguardo dell'arte*, Pisa 2020, p. 64.

percorreva «La strada che da Siena conduce all’Orcia / traverso il mare mosso / di crete dilavate»⁵, e vi si tratteneva alcune settimane in frequente e intenso contatto con don Ferdinando Fiori, parroco e direttore del Seminario vescovile, che fu per lui un amico e fratello spirituale.

Il rapporto di Luzi con Firenze, invece, sembra esser stato prevalentemente intellettuale. Gli sfondi urbani non dovevano avere una speciale attrattiva per lui ed anche se hanno visto fiorire sentimenti o suscitato emozioni non hanno lasciato vistose tracce nei suoi versi. Il che non si può dire degli ambienti naturali, e in special modo quelli da Siena al mare, una zona che ha sempre frequentato e gli era cara anche per i legami familiari. Essa è lo sfondo privilegiato nei tre volumi di poesie scritte negli anni '50: luoghi e atmosfere di montagna o di campagne maremmane, nelle cui asprezze, in quella scarna povera essenzialità, sembra riflettersi lo stato d’animo dell’autore.

Con Siena, poi, ha sempre mantenuto un sentimento delicato, quasi di gratitudine.

«Io sono nato a Siena, come appetito artistico e anche vitale» affermava «È dalla connessione Siena-Firenze che nasce il mondo moderno: nell’arte ma anche nel pensiero, nell’economia (...). Il fiorentino è più aggressivo, più cruento, ma si ingentilisce molto (...) è il toscano (...); insomma questa peculiarità del fiorentino-senese è un amalgama che supera sia il fiorentino che il senese»⁶. In un volume di prose, anni prima aveva scritto: «Non so neppure oggi (...) che cosa mi richiami imperiosamente a Siena e che cosa me ne faccia subito allontanare. La città è della mia prima adolescenza; ma lusinga anche i miei sogni di uomo maturo. A che cosa obbedisco salendo sulla corriera che, superate le prime magre boscaglie di pini, si addentra nella Toscana profonda, alla memoria, alla speranza, a un doloroso compiacimento o al diletto? Non so rispondere. Soffro e mi esalto insieme mentre lungo il nastro ondulato della strada – ancora romana, la Cassia – la nostra regione diventa sempre più rara e aperta e nello stesso tempo più soda in quel verde agro, in quella terra oca... Niente per me che scendo dal fiorentino è materia più certa, netta, per nulla illusoria, di queste terre a riposo e di queste case rustiche (...), e niente è più immateriale di tutto questo quando sale a sublimarsi nei marmi e nei cotti di Siena»⁷.

E del suo rapporto con Firenze confessa: «Qualche volta mi è stato chiesto che cosa significa per me Firenze. Mi sono sentito impacciato o addirittura bloccato nella risposta come se mi avessero chiesto un giudizio sulla mia casa, sulla mia famiglia: infatti non ho sempre vissuto a Firenze, non mi sono identificato con lei, non ho sentito nelle viscere la punta dolorosa di un certo patriottismo ma non me ne sono mai allontanato come non ci si allontana dal proprio codice interno. Questo codice non è ugualmente forte dovunque, non ha dappertutto la stessa energia formativa. Quello che Firenze trasmette ai suoi è paragonabile a una struttura fondamentale, a una grammatica della mente e del senso: ed è anche qualche cosa di più sottile (...). In casi come il mio, è una circostanza critica (...) o anche solo un’improvvisa intermittenza del cuore a rivelare il grado di attaccamento (...) che la venerazione intellettuale aveva più dissimulato che espresso»⁸.

Forse possiamo concludere che il rapporto di Luzi con Siena si genera e resta in quelle ime profondità in cui si genera l’arte, mentre quello con Firenze si sviluppa sul piano delle scelte, della ricerca, dello studio: in una parola, della ragione. Se quello con Siena è di tipo gotico e cavalleresco (o ‘araldico’, come Luzi definisce la pittura di Simone Martini), quello con Firenze (*et pour cause!*) è di struttura, di carattere umanistico-rinascimentale.

Così, in questa prospettiva, si può pensare che il lungo itinerario nell’arte o nella poesia di Mario Luzi sia un viaggio che parte da Siena ed a Siena infine ritorna, come quello terrestre e celeste di

⁵ Sono i primi versi di *Nel corpo oscuro delle metamorfosi*, 3 (da *Su fondamenti invisibili*).

⁶ S. Lombardi, *Pienza* 26 luglio 2004, in *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, Brescia 2004, p. 19.

⁷ M. Luzi, *Trame*, Milano 1982 (I ed. 1963), p. 103: ‘Ritorno a Siena’.

⁸ Ivi, p. 109: ‘Paragrafi fiorentini’.

Simone Martini: entrambi alla fine del viaggio, dove «una luce senza margini d'ombra / illumina l'oscurità del tempo / risale ad uno ad uno i suoi tornanti».

Caro Basacchi,
7/ giugno 80
Le ringrazio del ricordo che ha voluto
ancora (e in altra lingua) farmi.
Un ricordo che anche io conservo nella
memoria; di lei, della sua generosità,
ma moglie, della vostra accoglienza
insieme con gli altri amici.
E mi è rimasto di lei, e mi ha molto
toccato, il volume delle lettere. Con quella
la naturale autenticità e i suoi versi ci ricorda
no che la poesia è un'arte antica che è
nata dentro i mitici formidabili di pochi
e fondamentali esponenti del sentimento: a
Sapere, verso e memoria. La ringrazio an-
che di questo, e ora è ancora una buona
esperienza. Lei su che non possiamo prevedere.

Tantissimi mi ricordo a sua moglie,
e la donna e agli altri colleghi di
Turin.
Con la più viva simpatia, il suo
Mario Luzi.

Un autografo di Mario Luzi

PASOLINI, OVVERO DELLA FORZA DEL PASSATO

Massimiliano Brancato

simihouse@hotmail.com

Si darà scandalo con questo titolo? Certo che sì. E scandalo è la sigla poetica e umana di Pier Paolo Pasolini. Maestro, ispiratore, faro e guida nel personale tragitto del “transito delle galassie” attraverso i marosi ideologici degli orrendi anni ‘50 e poi ancora attraverso i tormenti degli anni ‘60 fino a un totale ripensamento negli anni ‘70. Un percorso interrotto brutalmente e certo non casualmente quella maledetta notte del 2 novembre 1975. Quale orrore... quale delitto atroce ci ha privato di tanta lucida consapevolezza, di un tale guerriero, instancabile, imbattibile, ostinatamente contro!

Titolo scandaloso. Sì. Quanto la sua poesia forse più nota, forse più citata, forse meno compresa:

Io sono una forza del Passato.
Solo nella tradizione è il mio amore.
Vengo dai ruderi, dalle chiese,
dalle pale d’altare, dai borghi
abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,
dove sono vissuti i fratelli.
Giro per la Tuscolana come un pazzo,
per l’Appia come un cane senza padrone.
O guardo i crepuscoli, le mattine
su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo,
come i primi atti della Dopostoria,
cui io assisto, per privilegio d’anagrafe,
dall’orlo estremo di qualche età
sepolta. Mostruoso è chi è nato
dalle viscere di una donna morta.
E io, feto adulto, mi aggiro
più moderno di ogni moderno
a cercare fratelli che non sono più.¹

Siamo ancora nella fase dell’impegno, fase che Pasolini inizierà progressivamente a rivedere e ad abiurare solo qualche anno dopo, a partire dal 1967 e più chiaramente con i primi anni ‘70. Ma è così tremendamente difficile trovare cesure o soluzioni di continuità in Pasolini.

Contraddizioni, sì, quelle sì. Ma non discontinuità. Il pensiero di Pasolini è cristallino e solido sin dall’inizio, sono casomai le definizioni che lui dà di se stesso o che, ancor più comodamente, altri attribuiranno semplificando, violentando e/o scimmiettando il Poeta, che ci trascinano in un vortice di contraddizioni. Fascismo, marxismo, trozkismo... belle bandiere... le belle bandiere.

Iniziamo questo percorso tormentato nella palude delle definizioni.

¹ “10 Giugno” (da *Poesia in forma di rosa*, Milano 1964), in linea: <https://www.cittapasolini.com/post/pasolini-io-sono-una-forza-del-passato-la-poesia-10-giugno-1962>.

Qualche mese prima della poesia che abbiamo citato, Pasolini scrive su "Vie Nuove": «L'Italia sta marcendo in un benessere che è egoismo, stupidità, incultura, pettegolezzo, moralismo, coazione, conformismo: prestarsi in qualche modo a contribuire a questa marcescenza è, ora, il fascismo»².

Il fascismo... ecco la prima definizione. Ma cosa è esattamente il "fascismo" per Pasolini: una realtà storica? Assolutamente no, mai Pasolini ha neanche superficialmente tentato di scalfire la scorza spessa della "storia omologata" post-fascista, sebbene molti autori (si pensi a Renzo De Felice per citare solo il più noto), ancorché di area comunista (era difficile non aggregarsi e abbeverarsi a quell'area negli anni '50 e '60 del secolo passato), avessero già iniziato a far riemergere dalle macerie spesse della guerra e della propaganda dei vincitori, sia d'occidente che d'oriente, attraverso un lavoro archeologico sorprendente per il breve lasso di tempo trascorso, la complessità dell'esperienza politica fascista... al di là della letteratura manichea dettata da Disneyland.

No, Pasolini non conosce forse affatto né gli autori, né i poeti, né i pittori fascisti; non li ama, certo, ma non li conosce affatto. Almeno fino al 1967, quando, non casualmente, anzi fortemente determinato, ne incontrerà uno, magari, certamente, il più complesso ma anche il più sublime: Ezra Pound. Ma su quest'incontro torneremo presto.

C'è un altro incontro ben documentato tra Pasolini e il fascismo storico, almeno quello architettonico. Sono le riprese così stupendamente drammatiche fatte sulla spiaggia di Sabaudia nel 1974 e pubblicate all'interno del documentario *Pasolini e la Forma della Città*.

Quell'incontro è magistralmente incorniciato dalle dune tempestose di Sabaudia che quel giorno sconvolgono i capelli del Poeta, ne scavano ancora di più il volto e danno il giusto tono drammatico alle sue parole apocalittiche. Sabaudia è la città ideale del mondo arcaico contadino di Pasolini, per lui essa simboleggia la persistenza di un mondo arcaico non domato dal fascismo. Ostinatamente Pasolini non riesce a considerare una delle migliori creazioni architettoniche del ventennio fascista come esplicitamente e volutamente costruite per rivendicare una continuità "preziosa" con quel mondo arcaico per cui lui stesso non ha mai cessato di struggersi e lottare.

Ma siamo ad un passo.

Allora cosa è il "fascismo" di Pasolini? Ebbene, è esattamente come il marxismo o il trotskismo improbabili che chiudono un'altra poesia-profezia-capolavoro di Pasolini, che tutti conoscono come "Alì dagli occhi azzurri":

Essi sempre umili
Essi sempre deboli
essi sempre timidi
essi sempre infimi
essi sempre colpevoli
essi sempre sudditi
essi sempre piccoli,
essi che non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per implorare,
essi che vissero come assassini sotto terra, essi che vissero come banditi
in fondo al mare, essi che vissero come pazzi in mezzo al cielo,
essi che si costruirono
leggi fuori dalla legge,
essi che si adattarono

² In "Vie Nuove", 6 Settembre 1962.

a un mondo sotto il mondo
essi che credettero
in un Dio servo di Dio,
essi che cantavano
ai massacri dei re,
essi che ballavano
alle guerre borghesi,
essi che pregavano
alle lotte operaie...
...deponendo l'onestà
delle religioni contadine,
dimenticando l'onore
della malavita,
tradendo il candore
dei popoli barbari,
dietro ai loro Alì
dagli Occhi Azzurri – usciranno da sotto la terra per uccidere –
usciranno dal fondo del mare per aggredire – scenderanno
dall'alto del cielo per derubare – e prima di giungere a Parigi
per insegnare la gioia di vivere,
prima di giungere a Londra
per insegnare a essere liberi,
prima di giungere a New York,
per insegnare come si è fratelli
– distruggeranno Roma
e sulle sue rovine
deporranno il germe
della Storia Antica.
Poi col Papa e ogni sacramento
andranno su come zingari
verso nord-ovest
con le bandiere rosse
di Trotzky al vento...³

Fascismo, marxismo, Trotzky, Gramsci... le “inesperte ideologie”, come il poeta stesso le definirà, sono figure retoriche, sono espedienti poetici, non certo riferimenti da politologo, da chierico (come Pasolini stesso li definirà) della sinistra d'apparato. Quella tipologia di chierici ancora così prolifica e che il Profeta Pasolini fa finire arrosto attraverso la loro rappresentazione della cornacchia petulante nel film *Uccellacci e Uccellini* (1966).

Peraltro, qual è l'esperienza reale del fascismo per Pasolini? Nato a Bologna il 5 marzo del 1922, figlio di un ufficiale di fanteria, passa la sua infanzia e prima giovinezza nel clima per lui evidentemente sereno e fecondo del ventennio. A Bologna, dove nel 1939 si iscrive alla Facoltà di Lettere, trova un contesto particolarmente attivo culturalmente. Frequenta il Cineclub dove vedrà i

³ “Profezia” (da *Poesia in forma di rosa*, Milano 1964), in linea: <https://www.cittapasolini.com/post/pasolini-profezia-1964>.

film di René Clair, è capitano della squadra di calcio della facoltà, forma un sodalizio letterario con Luciano Serra, Roberto Roversi e Francesco Leonetti, frequenta il GUF, i campeggi della "Milizia" e i "Littoriali della Cultura". Si abbevera di Quasimodo, Montale e Ungaretti.

Nel frattempo il padre viene inviato in Africa Orientale, dove verrà fatto prigioniero dagli inglesi.

Nel 1941, assieme ai suoi sodali, dà vita ad una rivista letteraria, "Eredi" che non vedrà mai la luce, non per fantasmatiche censure, ma per le restrizioni sull'uso della carta.

Nel 1942 pubblica a sue spese la prima raccolta di poesie in friulano. Il dialetto materno e Casarsa della Delizia saranno il suo "luogo dell'anima", il suo "centro di gravità permanente", e già quella raccolta, unitamente alla tesi di laurea su Giovanni Pascoli, imprimeranno il tono di fondo di tutta la sua produzione successiva: la struggente nostalgia di un mondo contadino semplice eppure così arcaicamente sacro e profondo.

La raccolta, contrariamente a quanto spesso Pasolini ripeterà in futuro, è alquanto apprezzata da critici quali Gianfranco Contini, Alfonso Gatto e Antonio Russi. Ma Pasolini ha necessità di giustificare il suo antifascismo postbellico d'ordinanza, sebbene lo faccia molto tiepidamente, sostenendo che la "retorica" di allora non "tollerava" una letteratura dialettale. Bizzarra considerazione, a dire il vero, laddove Pasolini avrà senz'altro assistito a marce di "massaie rurali" in splendidi costumi regionali e avrà senz'altro avuto notizia della prevista apertura, nell'ambito della Esposizione Universale di Roma, esattamente nel 1942, del maestoso Museo delle Arti e delle Tradizioni Popolari, dove troverà poi sede definitiva nel 1956 l'enorme collezione etnografica di Lamberto Loria, con gli altrettanto maestosi mosaici di Enrico Prampolini e gli affreschi di Cipriano Efisio Oppo e Amerigo Tot, per non citare altri quali Barilla, Casella, Colao etc.

Tutti incentrati esattamente sulla celebrazione ed esaltazione di "quelle" tradizioni popolari e contadine che venivano viste per quello che "erano", non per quello che sarebbero dovute diventare (nell'ottica marxiana e gramsciana), non, quindi, come culture "subalterne" (nell'ottica gramsciana e demartiniana dominante negli anni del dopoguerra) ma come espressioni autonome, epiche, a tutto diritto e con ogni dignità parte integrante della grande società corporativa fascista.

Certo, l'esperienza di vicedirettore della rivista "Il Setaccio" pubblicata dalla GIL di Bologna, lo vedrà ostile alla "retorica" fascista. Dovrà ancora passare del tempo per capire come proprio quella retorica proteggesse le "diversità" culturali come una maschera che si può indossare o togliere in ogni occasione, ma che non incide per nulla sulle strutture culturali profonde, a differenza di quello che, quello sì, sarà il vero oggetto della battaglia di Pasolini: il "fascismo" consumista degli antifascisti.

Ma per Pasolini non era ancora tempo di comprendere tutto ciò, serviva un percorso. Un percorso tragico, tormentato, un vero e proprio "calvario" personale.

E il calvario inizierà di lì a poco, appena finita bruscamente, nel 1943, quella stagione arcadico-pascoliana che Pasolini vive pienamente e serenamente.

La cronologia è con lui. Richiamato alle armi a pochi giorni dall'„armistizio", il 1° settembre del 1943, appena una settimana dopo si trova in abiti contadini (sic!) in fuga verso Casarsa. Sarà questo il "privilegio d'anagrafe" di cui parlerà nella poesia "10 Giugno"?

A Casarsa Pasolini non sembra affatto interessato alla guerra civile che nel frattempo si è violentemente scatenata, ampiamente foraggiata, armata, informata e coccolata dai grandiosi "liberatori". Egli rinfocola piuttosto il suo amore vernacolare e fonda l'Academiuta di lenga furlana, poi nel maggio del 1944 pubblica gli "Stroligut di cà da l'aga" quasi a rivendicare un ulteriore particolarismo del friulano casarsese contro quello "egemonico" udinese. Anche qua siamo, quindi, dalla parte delle "subalternità" all'interno di "subalternità".

Ma Casarsa è ancora esposta ai rischi della guerra e, magari, dei rastrellamenti. Così Pier Paolo, assieme alla madre, si trasferisce in un luogo ancor più appartato, a Versuta. Il fratello più piccolo, Guido, appena diciannovenne invero, decide assai più romanticamente di arruolarsi in una banda di partigiani della Brigata Osoppo, probabilmente spinto da un fervore da oratorio di buona tradizione friulana. Ma, purtroppo, per lui quel "privilegio d'anagrafe", che pure avrebbe potuto rivendicare, non funzionò.

Ucciso dai terribili scherani in camicia nera che Pier Paolo metterà in scena nel *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (cui però, attenzione, farà cantare il suo più caro *leitmotiv* musicale: "La Meglio Gioventù")? No. Saranno al contrario i Gappisti assassini autori del famigerato "eccidio di Porzus" il 7 febbraio 1945, con le loro "belle bandiere", ovviamente.

Pasolini è devastato. Il primo reale "vulnus" del suo straziante calvario. Da sinistra, per così dire. Pasolini continua il suo lavoro di divulgatore e promotore del dialetto friulano col primo numero dei nuovi "Stroligut", ma inizia anche a mettere mano ai "diari" in lingua italiana, dove iniziano ad affiorare i cenni alle prime passioni omosessuali del Poeta.

Solo nel 1947 Pasolini si iscrive al PCI. Con entusiasmo forse eccessivo, scrive sul quotidiano "Libertà" di Udine che «Noi, da parte nostra, siamo convinti che solo il comunismo attualmente sia in grado di fornire una nuova cultura "vera", (...) una cultura che sia moralità, interpretazione intera dell'esistenza»⁴.

Pasolini è definitivamente entrato nella "Galassia Rivoluzionaria". Il comunismo di riferimento è allegorico quanto il suo (anti)fascismo, certo non credo che sia stato maturato da letture approfondite o, se anche ci furono, vennero del tutto male interpretate dal Poeta.

Nello schema pasoliniano di quegli anni si fa strada la dialettica Padrone (Borghesia)/ Operaio (Proletariato), e a ragione, essendo venuto meno quel colossale ed epocale esperimento di soluzione delle conflittualità di classe che il fascismo aveva, nel bene e nel male, tentato.

Ora lo scontro si riattizza, violento. E Pasolini non ha dubbi sulla "bandiera" da sventolare... la "bella bandiera", ancorché sul cadavere del fratello ancora caldo.

Lui è in Friuli per i contadini friulani, non coglie quel sottile "iato" socio-culturale che sottendeva la "e" di "lotte operaie e contadine", lo iato che il socialismo scientifico pone indiscutibilmente tra "proletariato" e "sottoproletariato". Per cogliere queste sfumature, Pasolini dovrà completare il suo percorso. E siamo appena agli inizi.

Pasolini è un agitatore entusiasta, ha l'entusiasmo del neofita. Il 7 gennaio del 1948 è in piazza a San Vito, ma con i contadini che chiedono l'applicazione del "Lodo De Gasperi", non con gli operai. Nel 1949 è segretario della sede di San Giovanni di Casarsa, dove appende volantini con sue personali lotte politiche presso la Loggia. A maggio del 1949 è addirittura a Parigi per il Congresso Mondiale della Pace.

Poi il secondo "vulnus".

È il 29 agosto del 1949, siamo in una sagra paesana al paese di Ramuscello. Pasolini si apparta con tre giovani, di cui uno minore di 16 anni, per una sorta di rito di masturbazione collettiva. Sembrerebbe che Pasolini avesse pagato i tre giovani, i quali non sporsero denuncia, ma nel gennaio del 1950 arriva la sentenza di condanna per atti osceni in luogo pubblico (da cui verrà poi assolto nell'aprile del 1952).

Tanto basta al PCI per espellerlo bellamente dal partito, il 26 ottobre dello stesso anno. Una carriera politica assai breve per il Poeta. Un altro "vulnus" da sinistra, per così dire.

⁴ Cit. in E. Siciliano, *Vita di Pasolini*, Milano 1978, p. 108.

E Pasolini, il 28 gennaio 1950, fugge a Roma assieme alla madre che, per sbarcare il lunario, deve accettare un posto di domestica.

Roma è il suo nuovo "luogo dell'anima". Una Roma a due facce, ben distinte: quella del sottoproletariato di recente urbanizzazione delle estreme periferie e delle immense baraccopoli, e quella dei circoli letterari con cui Pasolini entrerà presto in contatto, Sandro Penna, Giorgio Caproni, Carlo Emilio Gadda e Attilio Bertolucci: quest'ultimo gli favorirà il primo contratto editoriale per una antologia della poesia dialettale italiana del Novecento, che uscirà nel 1952 e a cui farà seguito il *Canzoniere Italiano* per Guanda nel 1955.

Pasolini si arrabatta con premi letterari, qualche contratto editoriale e qualche primissima collaborazione a sceneggiature cinematografiche, come quella del film di Mario Soldati *La donna del fiume*. Paradossalmente, almeno da un punto di vista abitativo, sarà proprio grazie a queste relazioni e attività editoriali che Pasolini riuscirà "finalmente" ad affrancare se stesso e la madre proprio da quelle borgate di cui aveva fatto (felicamente/infelicamente) esperienza nello squallido appartamento di Via Giovanni Tagliere a Rebibbia, riuscendo a trasferirsi in un quartiere decisamente più "borghese", in via Fonteiana a Monteverde Vecchio nell'aprile del 1954. Il borghese sofferente, romanticamente sottoproletarizzato, alla fine non sa resistere alle sirene delle sue origini di classe. E questa non sarà davvero una esclusiva pasoliniana, è la cifra costante dei "Poeti Maledetti".

Forse neanche tanto paradossalmente, è proprio quando Pasolini "abbandona", almeno come luogo di residenza stabile, le malsane periferie romane che, proprio quelle, gli daranno finalmente la fama che il Poeta, pur avendone un disperato bisogno economico, sicuramente non si prefigurava né si auspicava.

Il 13 aprile del 1955 Pasolini consegna all'editore Garzanti il romanzo cui sta lavorando ormai da cinque anni e che, finalmente, verrà pubblicato lo stesso anno: *Ragazzi di Vita*. Il romanzo spalancherà sì le porte della fama, ma anche quelle dell'infamia. Lo scandalo è assoluto: scopercchiare una realtà "subumana" come quella delle periferie romane è un colpo indigeribile in un Paese che si sta faticosamente ricostruendo dopo la tragedia bellica, per non parlare dell'esaltazione del meretricio omosessuale, della celebrazione della microcriminalità e di un dialetto romano imbastardito, volgarizzato, abbruttito.

Certo, per Pasolini il salto dal poetico, musicale e arcaico vernacolo di Casarsa al "volgar eloquio pseudoromano" sarà non poca cosa. E, in effetti, quel dialetto non sarà mai usato da Pasolini in forma poetica, a differenza del friulano. È anche curioso notare come quel gergo volgare, aggressivo, strafottente, avrà, proprio a partire da *Ragazzi di vita*, un successo imprevedibile, almeno a partire dai tardi anni '60, nella cinematografia comica di bassa o nulla qualità e continuerà a permeare produzioni filmiche, televisive etc. ancora fino ai giorni nostri (basti pensare alla attuale definizione di quella gergalità come propria delle opposte tifoserie romane, quanto delle varie bande della Magliana e succedanei).

Lo scandalo è assordante, da sinistra quanto da destra. La destra borghese (che sia sempre "fascista" è ovvio) è scandalizzata da un iperrealismo che le sbatte in faccia realtà che tende a mettere sotto il tappeto dello "sviluppo". La sinistra borghese (che possa essere "comunista" è del tutto eventuale) è scandalizzata dalla descrizione di un "sottoproletariato" del tutto indifferente (e irrecuperabile) alle pretese salvifiche (sempre in termini di "sviluppo") della classe operaia.

Certo, quelle periferie gonfiate a dismisura da migranti disperati del meridione d'Italia, con cui le devastazioni belliche avevano appena dato l'ultimo colpo di maglio a un processo di spopolamento che si trascinava da almeno un secolo e che solo col fascismo aveva visto un qualche rallentamento, erano non già ecosistemi vivi e vitali di "alterità culturali", casomai erano un prodotto di deculturazione, una sorta di limbo deculturato che, da lì a poco, come lo stesso Pasolini

presto noterà, andrà a essere fatalmente fagocitato da quella cultura di massa che non è comunque già più quella classica della borghesia (sempre fascista) dei “telefoni bianchi”, ma un soggetto antropologico del tutto nuovo, artefice di quella che Pasolini definirà (tra i primi in Italia) l’ „omologazione culturale”.

Ma Pasolini, allora, non vede questo limbo, o meglio, confonde questo limbo deculturato con un soggetto culturalmente autonomo, romanticamente affrancato e separato da quella piccola borghesia consumista che pure, già in quegli anni, non poteva lui stesso non riconoscere o sottovalutare. Un abbaglio che avrà bisogno di una decina di anni per maturare, portandolo all’abiura della sua produzione neorealista.

Il fuoco di fila su Pasolini è atroce: Emilio Cecchi, Alberto Asor Rosa, Carlo Salinari, Giovanni Berlinguer, Gaetano Trombadore... quanto di meglio l’*intelligencija* clerico-comunista esprimeva in quegli anni, si scatena senza esitazioni. Quello che, invece, salva lo stesso destino di quel romanzo dalla definitiva *damnatio memoriae*, è il successo di pubblico e la critica “meno” negativa di area cattolica (Carlo Bo) che vede nel romanzo un invito alla *pietas* verso i diseredati. Sono proprio il gran clamore, le levate di scudi, ad alimentare il successo di pubblico del romanzo, oppure proprio quella prefigurazione di una tarda modernità decadente, degradante, imbastardita e feroce che si andrà consolidando massmediaticamente a partire dagli anni ‘70 e ‘80, che lo stesso Pasolini farà appena a tempo ad intravedere e che alla fine gli costerà la vita.

A Pasolini occorrerà un decennio per comprendere l’inadeguatezza del “ragazzo di vita” come modello di esclusione antagonista rispetto ad una borghesia che, con un marcato manierismo di sinistra, ancora a metà degli anni ‘50, il Poeta inquadrava come fascista, bigotta, arroccata sui propri privilegi, basicamente illetterata e così via.

Ma, per una bizzarra nemesi storica, sarà proprio il modello di sottocultura residuale, ibrida e violenta che Pasolini descrive nella sua stagione neorealista, seppure apparentemente sconfitto già alla metà degli anni ‘60 dal consumismo di massa, che lo farà approdare alla sua terza fase incentrata sul terzomondismo e sull’arcaismo estetico della “Trilogia della vita” (come vedremo più avanti); un momento storico che Pasolini identificherà con la famosa “scomparsa delle lucciole” nell’altrettanto famoso articolo sul “Corriere della Sera” del 1° febbraio 1975, un modello sottoculturale che riprenderà vigore verso la fine degli anni ‘80 anche grazie a quel processo di formidabili migrazioni di massa, a partire dai Paesi dell’est europeo per poi passare ai Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente.

Quella borghesia “fascista” che aveva ancora la forza di “scandalizzarsi” e, in qualche modo, di reagire, sebbene con scarso successo, allo “scandaloso” Pasolini di *Ragazzi di Vita, Una vita violenta e Accattone*, sarà destinata anch’essa all’estinzione sotto il maglio del globalismo consumistico di matrice anglosassone, subissata da un *melting pot* subculturale in confronto al quale i personaggi del neorealismo pasoliniano sembrano figurine da presepe napoletano.

E, sempre paradossalmente, l’antagonismo tra centro e periferie che Pasolini in qualche modo auspicava negli anni ‘50, si compirà a distanza di qualche lustro, proprio nei giorni nostri, e, peraltro, con la vittoria indiscutibile delle periferie che, oggi, aggrediscono i centri de-gentrificati e si impossessano definitivamente dell’intero tessuto urbano, dando vita, oggi come allora, a nuovi pseudo-dialetti gergali, inedite istituzioni di tipo clanico, ibridazioni spesso mostruose. E sarà, al contrario, proprio la fragile borghesia residuale ancora a metà del secolo scorso, quella destinata alla sconfitta e all’estinzione. L’ultimo Pasolini, in un ennesimo sovrumano sforzo esistenziale e poetico, avrà sentore di questo e, come vedremo, col coraggio visionario di sempre, lo descriverà.

I «valori» nazionalizzati e quindi falsificati, del vecchio universo agricolo e paleocapitalistico, di colpo non contano più. Chiesa, patria, famiglia, obbedienza, ordine,

risparmio, moralità non contano più. E non servono neanche più in quanto falsi. Essi sopravvivono nel clericofascismo emarginato (anche il MSI in sostanza li ripudia). A sostituirli sono i «valori» di un nuovo tipo di civiltà, totalmente «altra» rispetto alla civiltà contadina e paleoindustriale.⁵

Comunque sia, la stagione “neorealista” sarà particolarmente ricca e proficua per Pasolini, lo porterà alla scrittura di numerose sceneggiature, tra cui quelle di *Giovani mariti* e *La giornata balorda* di Bolognini, *La lunga notte del '43* di Florestano Vancini e *Il bell'Antonio*, dal romanzo di Vitaliano Brancati. Queste produzioni gli consentiranno di trasferirsi da via Fonteiana a via Giacinto Carini, nello stesso stabile dell'amico Bertolucci.

Tra una denuncia e l'altra, viene accusato delle più bizzarre nefandezze e diventa obbiettivo privilegiato della (come abbiamo già detto) declinante borghesia cattolica e, per così dire, anche fascista, se si può definire tale la rabbiosa reazione di una certa destra che con un eufemismo potremmo descrivere “poco avveduta”, come quella di certi giovanotti che andranno a vandalizzare il cinema Barberini alla prima di *Accattone*, il 23 novembre del 1961. Migliorano, al contrario, i rapporti con la sinistra dei chierici. Dal 1960 Pasolini collabora a “Vie Nuove” su invito di Antonello Trombadori; la raccolta di poesie *La religione del mio tempo* ottiene la benedizione di Franco Fortini. Di quegli anni è anche il sodalizio con Alberto Moravia ed Elsa Morante.

Insomma, tutto sembra andare per il verso giusto per il nostro Poeta ex-maledetto. Molti intellettuali di quella stagione, infatti, resteranno ben saldi all'interno del fortilizio “neorealista” continuando a campare di rendita e di prebende vuoi nei premi letterari, vuoi nelle università, vuoi nelle sedi di partito etc.

Ma non Pasolini. Lui è un vero Poeta e della specie più raffinata e letale per ogni forma di chiericocrazia: il Poeta Guerriero.

Già nelle *Ceneri di Gramsci* l'inquietudine si fa strada attraverso la chiara percezione che il mondo che aveva amato e che tanta ispirazione e gioia aveva suscitato in lui nei tempi di Rebibbia e di Ciampino, si sta inesorabilmente spegnendo appena sotto i primi palazzi piccolo borghesi di via Fonteiana, proprio su quel liminare tra le “casermette” di Piazza S. Giovanni di Dio, fatiscentemente costruite con materiali di risulta di una caserma, e la fermata del tram alla fine della salita della Circonvallazione Gianicolense, là dove con una conversione a U torna placidamente a ridiscendere verso i quartieri borghesi.

Pasolini si accorge che quel *limes* non terrà, si sta inesorabilmente sgretolando e, con esso, la sua illusione di una umanità parallela a quella borghese da lui tanto detestata.

Solo l'amare, solo il conoscere
conta, non l'aver amato,
non l'aver conosciuto. Dà angoscia

il vivere di un consumato
amore. L'anima non cresce più.
Ecco nel calore incantato

della notte che piena quaggiù
tra le curve del fiume e le sopite

⁵ “1° febbraio 1975. L'articolo delle lucciole”, in P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Milano 1990, pp. 130-131 (apparso sul “Corriere della Sera” col titolo “Il vuoto del potere in Italia”).

visioni della città sparsa di luci,

scheggia ancora di mille vite,
disamore, mistero, e miseria
dei sensi, mi rendono nemiche

le forme del mondo, che fino a ieri
erano la mia ragione d'esistere.
le forme del mondo, che fino a ieri
erano la mia ragione d'esistere.⁶

Ma forse i primi veri germi del passaggio alla sua "terza" stagione intellettuale risiedono nel viaggio che farà in India agli inizi del 1961 assieme ad Alberto Moravia ed Elsa Morante, viaggio su cui scriverà una serie di articoli che verranno pubblicati nel 1962 da Longanesi col titolo *L'odore dell'India*. «Benché l'India sia un inferno di miseria è meraviglioso viverci, perché essa manca totalmente di volgarità»⁷: l'India apre nuovi scenari, con odori, colori, sapori dirompenti. Nuove ampie umanità premoderne, forse, stavolta forse davvero, non corruttibili dall'omologazione consumistica. È un nuovo afflato terzomondista, qualcosa che, per sua natura, trascende le miserie morali e le infinite contraddizioni dell'occidente, laddove, appunto, la miseria è gioiosa e mai volgare.

Ci vorrà ancora qualche tempo per far maturare questo terzomondismo "salvifico", almeno fino ad "Alì dagli occhi azzurri" che abbiamo citato sopra. Ma possiamo dire che la stagione del "neorealismo" si conclude, per Pasolini, nel 1962 con *Mamma Roma*. Già l'episodio *La Ricotta* (uno dei quattro segmenti del film *Ro.Go.Pa.G.*, firmato da Rossellini, Godard, Pasolini e Gregoretti), del 1963, avrà un altro tessuto narrativo. Le borgate lasciano intravedere i palazzi popolari delle grandi periferie in costruzione, non più baraccopoli vive, ma campi ingrigniti, depauperati, che attendono solo di essere fagocitati dalla metropoli dilagante. Emerge il tema di un cristianesimo ab-originale, arcaico, aggressivo e scandaloso (cifra dell'autore) che andrà a compiersi nel *Vangelo secondo Matteo* dell'anno successivo.

Il *Vangelo secondo Matteo* è, per Pasolini, la definitiva abiura all'iperrealismo manieristico delle ibride e deculturate periferie romane. È un ritorno al "sacro" della sua gioventù contadina e, di fatto, cambiano completamente i temi, gli scenari e i caratteri. Ora protagonista è di nuovo l'arcaico mondo contadino, con lo splendido sfondo di Matera. Ora il linguaggio non è più quello sprezzante e nichilista delle borgate, ma quello tonitruante di un Cristo severo, rivoluzionario, quasi aggressivo. Nel frattempo, nel marzo del 1963, Pasolini acquista un appartamento a Via Eufrate all'EUR, dove si trasferirà con la madre. Ancora una passo verso la borghesia (e il fascismo?) detestata.

Il *Vangelo Secondo Matteo* è un capolavoro assoluto: con Enzo Siciliano nel ruolo di Simone e un giovanissimo Giorgio Agamben nel ruolo di Filippo, ma, soprattutto, il magnifico Enrique Irazoqui, un Cristo gotico, iconico, ascetico, definitivamente pre-moderno; citazioni musicali che vanno da Bach a Webern fino alla Missa Luba; la superba fotografia di Tonino Delli Colli.

Il successo, stavolta, fu assoluto e incontestato. In una foto si vedono Pasolini e Moro, seduti uno accanto all'altro in occasione della premiazione del film al Festival del Cinema di Venezia del 1964: un'immagine suggestiva, soprattutto se la si collega alla medesima tragica sorte che li accomunerà,

⁶ "Il pianto della scavatrice" (da *Le ceneri di Gramsci*, Milano 1957), in linea: <https://www.cittapasolini.com/post/il-pianto-della-scavatrice-una-poesia-di-pier-paolo-pasolini-del-1956>.

⁷ *L'odore dell'India*, Milano 1962, p. 69.

a distanza di meno di tre anni l'uno dall'altro, all'interno della stessa stagione di omicidi eccellenti, attuati all'interno della medesima strategia e, con ogni probabilità, dalla medesima mano occulta.

Il *Vangelo secondo Matteo* è anche il punto d'arrivo finale della cifra estetica della cinematografia pasoliniana, che si ripeterà con *l'Edipo Re* del 1967 e *Medea* del 1969, si svilupperà con i capolavori della "Trilogia della Vita", ovvero il *Decameron* del 1971, i *Racconti di Canterbury* del 1972 e il *Fiore delle Mille e una Notte* del 1974. Le uniche parentesi saranno il film satirico *Uccellacci e Uccellini* (1966) e i due "drammi borghesi" *Teorema* (1968) e *Porcile* (1969) che, comunque, non avranno lo stesso successo.

Pasolini lascia lo squallore contemporaneo delle periferie romane e si immerge in paesaggi che si richiamano a un arcaismo metastorico, atemporale e archetipico. La stessa figura di Cristo è tutt'altro che catechistica o apologetica. È, piuttosto, immersa in una dimensione di "sacro selvaggio" di bastidiana memoria. La stessa atmosfera, infatti, si ritroverà nei contesti delle tragedie greche da Pasolini rivisitate con la stessa chiave interpretativa.

Pasolini ritrova una completa e nuova energia ispiratrice nell'antico e nell'esotismo primitiveggiante. Egli è, finalmente e consapevolmente, diventato una autentica (e scandalosa) "forza del Passato".

Ma, stavolta, lo scandalo non colpisce tanto quella piccola borghesia ingolfata di beccata retorica o di un qualche strenuo perbenismo veterocattolico... anzi, sarà proprio quella "classe" residuale, soprattutto nelle sue "nuove" leve generazionali, che presto Pasolini affronterà con la sua arcinota poesia "Il PCI ai giovani" del 16 giugno 1968, a decretare il successo di quelle pellicole. Lo scandalo picchia molto più duramente a "sinistra". Una sinistra che lo seppellirà di insulti e di epiteti quali "passatista", "decadentista", "vittimista" etc. Quelle folle dai volti scavati di contadini antichi, di sottoproletari senza né tempo né destini rivoluzionari, decisamente, e a ragione, non piacciono al marxianesimo storicista dominante. Pasolini è pienamente, ma non ancora consapevolmente, un "reazionario".

Pasolini inizia, con sofferenza, un percorso di ripensamento e di abiura, che troveremo nei versi della "Poesia in forma di rosa" del 1964:

Ho sbagliato tutto. Fiumicino,
riapparso di tra nuvole di fango,
è ancora più vecchio di me.
I resti del vecchio Pasolini
sui profili dell'Agro... tuguri
e ammassi di grattacieli...
(...)
Hai sbagliato tutto, brutto, soave!
L'idea di aver sbagliato! Io!
Capite? Io! Lo smacco, lo scacco...
È finita: bestemmiare, suicidarsi,
il sole di fiume di Fiumicino
vuol dire che sono pieno di sabbia
accecante, di limo sbriciolato.⁸

⁸ "Poesia in forma di rosa" (da *Poesia in forma di rosa*, Milano 1964), in linea: <https://www.cittapasolini.com/post/poesia-in-forma-di-rosa-di-pier-paolo-pasolini>.

Ancor più chiaramente, Pasolini reagisce alle critiche da sinistra col film *Uccellacci e uccellini*, una satira incentrata sulle due maschere comiche di Totò e Ninetto Davoli, una *peregrinatio* senza meta in una campagna romana in via di urbanizzazione, tra cantieri, sterri, scavi, case non finite, strade in costruzione, una umanità diradata e incerta tra le comparse dei primi esemplari della *beat generation* e le residue figure di un pauperismo contadino.

Sia la metafora centrale del film, da cui prende il titolo, dove un San Francesco marxista pretende la conversione di falchi e passeri "contro" la loro natura, sia la scena finale, dove la cornacchia petulante, allegoria di una ormai stantia figura di "intellettuale organico", viene uccisa e arrostita dai due protagonisti, sono bordate dirette verso un Partito Comunista post-togliattiano che, agli occhi di Pasolini, sembra aver definitivamente perduto il contatto con le classi subalterne e, soprattutto, la vitalità rivoluzionaria.

Pasolini è inesorabilmente "transitato" nella sfera reazionaria. Sebbene si ostini a non fare i conti con un termine usato in forma allegorica come "fascismo", ne sta però costruendo una versione inedita, che così tanto successo avrà ancora sino ai giorni nostri.

Già nell'articolo su "Vie Nuove" del settembre 1962, che abbiamo citato poco sopra, Pasolini introduce il concetto del "nuovo" fascismo, quello che la società dei consumi sta instaurando nella società italiana e che sarà molto più efficace del "vecchio" fascismo nel trasformare "antropologicamente" gli italiani, estirpandone le virtù tradizionali e appiattendoli nella emergente società massificata, estendendo senza più possibili barriere quella sottocultura piccolo-borghese da lui così tanto odiata, all'intero corpo sociale.

L'Italia sta marcendo in un benessere che è egoismo, stupidità, incultura, pettegolezzo, moralismo, coazione, conformismo: prestarsi in qualche modo a contribuire a questa marcescenza è, ora, il fascismo. Essere laici, liberali, non significa nulla, quando manca quella forza morale che riesca a vincere la tentazione di essere partecipi a un mondo che apparentemente funziona, con le sue leggi allettanti e crudeli. Non occorre essere forti per affrontare il fascismo nelle sue forme pazzesche e ridicole: occorre essere fortissimi per affrontare il fascismo come normalità, come codificazione, direi allegra, mondana, socialmente eletta, del fondo brutalmente egoista di una società.⁹

Paradossalmente, Pasolini definisce "fascista" quella società gretta, limitata, "comoda", opportunistica... borghese, che il fascismo delle origini (esattamente come lui) più di ogni altra cosa detestava e contro la quale, per tutta la durata dell'esperienza politica del fascismo, ha in ogni modo combattuto, sebbene con scarso successo.

Ma Pasolini, con la profetica visione del Poeta, coglie perfettamente il segno quando individua nella "società del benessere" il suo definitivo, irriducibile nemico. E non è poi neanche così tanto paradossale, soprattutto se analizzato con gli occhi contemporanei, che più che nel "fascismo" storico, la matrice di quella società "marcescente" vada piuttosto ricercata in quell'ibrido mostruoso tra liberalismo monopolista e marxismo che, ancora oggi, sostiene l'impianto culturale dominante dell'universo che oggi definiamo *Lib-Lab*.

Pasolini intuisce questa inconfessabile verità quando, nello stesso articolo, scrive:

In fondo, il figlio è meno fascista della madre: o, almeno, nel suo fascismo c'è qualcosa di nobile, di cui egli stesso non può essere certamente conscio: una protesta, una rabbia. Nella sua onestà di adolescente, egli capisce che il mondo in cui vive è, nel fondo, atroce:

⁹ "Vie Nuove" n. 36 a. XVII, 6 settembre 1962.

e vi si scaglia contro, con la forza dello scandalo che dà a un ragazzo la sua idea del fascismo.¹⁰

Conclude con una profetica maledizione, che proprio nei nostri tempi sembra prendere corpo:

E anzi, mi è venuto anche l'impeto, subito represso, perché infine cattivo, di scrivere un epigramma; un epigramma con cui augurare ai miei nemici borghesi dei figli fascisti. Che vi vengano figli fascisti – questa la nuova maledizione – figli fascisti, che vi distruggano con le idee nate dalle vostre idee, l'odio nato dal vostro odio.¹¹

Questa inversione-conversione di Pasolini alla metà degli anni '60 sarà magistralmente descritta dal Poeta stesso nel famoso "Articolo delle lucciole", comparso sul "Corriere della Sera" il 1° febbraio 1975.

Nell'articolo, Pasolini mette in discussione la "discontinuità" tra il fascismo storico e il fascismo democristiano post-bellico individuando, piuttosto, la vera discontinuità tra un fascismo che potremmo definire "pre-lucciolare" e un fascismo assai più atroce e pervasivo, quello "post-lucciolare".

Il confronto reale tra «fascismi» non può essere dunque «cronologicamente», tra il fascismo fascista e il fascismo democristiano: ma tra il fascismo fascista e il fascismo radicalmente, totalmente, imprevedibilmente nuovo che è nato da quel «qualcosa» che è successo una decina di anni fa. (...) Nei primi anni sessanta, a causa dell'inquinamento dell'aria, e, soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole. Il fenomeno è stato fulmineo e folgorante. Dopo pochi anni le lucciole non c'erano più. (...) La continuità tra fascismo fascista e fascismo democristiano è completa e assoluta. (...) La democrazia che gli antifascisti democristiani opponevano alla dittatura fascista, era spudoratamente formale. (...) In tale universo i «valori» che contavano erano gli stessi che per il fascismo: la Chiesa, la patria, la famiglia, l'obbedienza, la disciplina, l'ordine, il risparmio, la moralità. Tali «valori» (come del resto durante il fascismo) erano «anche reali»: appartenevano cioè alle culture particolari e concrete che costituivano l'Italia arcaicamente agricola e paleoindustriale. (...)

*Dopo la scomparsa delle lucciole*¹². I «valori» nazionalizzati e quindi falsificati, del vecchio universo agricolo e paleocapitalistico, di colpo non contano più. Chiesa, patria, famiglia, obbedienza, ordine, risparmio, moralità non contano più. E non servono neanche più in quanto falsi. Essi sopravvivono nel clericofascismo emarginato (anche il MSI in sostanza li ripudia). A sostituirli sono i «valori» di un nuovo tipo di civiltà, totalmente «altra» rispetto alla civiltà contadina e paleoindustriale.¹³

Pasolini non solo, quindi, individua con grande lucidità la reale cesura sociologica nel fenomeno mondialistico dello "sviluppo" occidentale-centrico (per l'esattezza americano-centrico) che va inesorabilmente scardinando tutte le identità culturali immediatamente percepite come residuali e

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

¹² Corsivo nell'originale, sottolineatura di chi scrive.

¹³ "1° febbraio 1975. L'articolo delle lucciole", in P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Milano 1990, pp. 128-131 (apparso sul "Corriere della Sera" col titolo "Il vuoto del potere in Italia").

regressive, ma, collocando il fascismo “storico” al di qua della cesura delle “luciole”, lo affranca, in qualche misura, dalle responsabilità e dalle tremende conseguenze che il Poeta, in quei tempi, può solamente intravedere, e che invece noi abbiamo con tutta evidenza di fronte ai nostri occhi:

Non siamo più di fronte, come tutti ormai sanno, a «tempi nuovi», ma a una nuova epoca della storia umana: di quella storia umana le cui scadenze sono millenaristiche. Era impossibile che gli italiani reagissero peggio di così a tale trauma storico. Essi sono diventati in pochi anni (specie nel centro-sud) un popolo degenerato, ridicolo, mostruoso, criminale. Basta soltanto uscire per strada per capirlo.¹⁴

La strada è tracciata. E Pasolini la percorrerà, con coerenza disperata, sino a quel maledetto 2 novembre.

Una tappa fondamentale di questo nuovo percorso pasoliniano sarà senz'altro l'intervista, già commissionata dalla RAI, che il Poeta vorrà ad ogni costo fare a Ezra Pound e che avverrà il 26 ottobre del 1967.

«Stringo un patto con Te, Ezra Pound / Ti detesto ormai da troppo tempo. / Vengo a Te come un fanciullo cresciuto che ha avuto un padre dalla testa dura. / Sono abbastanza grande ora per fare amicizia. / Fosti Tu ad intagliare il legno. / Ora è tempo di abbattere la nuova foresta. / Abbiamo un solo stelo ed una sola radice./ Che i rapporti siano ristabiliti tra noi»¹⁵

Pasolini parafrasa una poesia dello stesso Pound come esordio della sua “intervista” che diventa, sin da subito, un omaggio, un riconoscimento, quasi, di una paternità per troppo tempo negata, rifiutata o, semplicemente, non conosciuta.

Come viene ben descritto sul sito cittapasolini.com:

L'incontro tra Pasolini e Pound non è solo l'incontro fra due figure rivoluzionarie (...). È il confronto fra due poeti e fra due uomini legati a doppio filo da un rapporto di amore e odio di pesanti eredità intellettuali, di conflitto e contatto, giunto al punto di doversi tradurre in una riconciliazione formale che ha il sapore di un simbolico passaggio di testimone.¹⁶

O, come lo stesso Pasolini scriverà sulla rivista “Tempo” il 5 aprile del 1974:

Pound chiacchera nel cosmo. Ciò che lo spinge lassù con le sue incantevoli ecolalie è un trauma che lo ha reso perfettamente inadattabile a questo mondo. L'ulteriore scelta del fascismo è stata per Pound un modo sia per mascherare la sua inadattabilità, sia un alibi per farsi credere presente. In che cosa è consistito questo trauma? Nella scoperta di un mondo contadino all'interno di un mondo industrializzato, di molti decenni in anticipo sull'Europa. Pound ha capito, con abnorme precocità, che il mondo contadino e il mondo

¹⁴ Ivi, p. 131.

¹⁵ Il testo è trascritto direttamente dalla puntata di “Incontri” del 7 giugno 1968, disponibile in linea: <https://archive.org/details/pasolini-incontra-ezra-pound>.

¹⁶ “Incontro tra Pasolini ed Ezra Pound”, in linea: <https://www.cittapasolini.com/post/incontro-fra-pasolini-ed-ezra-pound>.

industriale sono due realtà inconciliabili: l'esistenza dell'una vuol dire la morte (la scomparsa) dell'altra.

È sorprendente come potremmo, senza allontanarci troppo dal vero, anche in questo caso semplicemente sostituire Pasolini a Pound e comunismo a fascismo, per avere una autoanalisi perfetta.

E venne il "68", portando con sé quella che viene ricordata come la "stagione delle stragi". Pasolini non fu colto impreparato e, a differenza di molti intellettuali coevi, non prese "lucciole" per lanterne. La sua analisi del '68, draconiana quanto lucida, viene buttata in faccia al paese col famoso articolo "Il PCI ai giovani" comparso sull'"Espresso" il 16 giugno del 1968.

Avete facce di figli di papà.
Vi odio come odio i vostri papà.
Buona razza non mente.
Avete lo stesso occhio cattivo.
Siete pavidì, incerti, disperati
(benissimo!) ma sapete anche come essere
prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati:
prerogative piccolo-borghesi, cari...
Sì, i vostri orribili slogan vertono sempre
sulla presa di potere.
Leggo nelle vostre barbe ambizioni impotenti,
nei vostri pallori snobismi disperati,
nei vostri occhi sfuggenti dissociazioni sessuali,
nella troppa salute prepotenza, nella poca salute disprezzo.

E, ancora, nella tavola rotonda organizzata dall'„Espresso" per dibattere sull'articolo:

ho passato la vita a odiare i vecchi borghesi moralisti, e adesso, precocemente devo odiare anche i loro figli (...) la borghesia si schiera sulle barricate contro sé stessa, (...) i "figli di papà" si rivoltano contro i "papà". La meta degli studenti non è più la rivoluzione ma la guerra civile. (...) Sono dei borghesi, dei figli di papà rimasti tali e quali come i loro padri, hanno un senso legalitario della vita, sono profondamente conformisti. Per noi nati con l'idea della Rivoluzione sarebbe dignitoso rimanere attaccati a questo ideale.¹⁷

Pasolini non è impreparato. Ha già decretato la "scomparsa delle lucciole", quindi di ogni possibile "soggetto" rivoluzionario autentico. Il mondo operaio e contadino che vagheggiava negli anni '50 è travolto dalla "mutazione antropologica" della società consumista, è annegato, inghiottito da una massa amorfa, abulica, afasica che vuole solo disperatamente somigliare a quella piccola borghesia che, da parte sua, si sta erodendo, impoverendo (soprattutto culturalmente).

¹⁷ Tavola rotonda svoltasi nella redazione dell'"Espresso" il 17 giugno 1968. Cfr. la pubblicazione in linea <https://www.ilriformalista.it/perche-pier-paolo-pasolini-nel68-era-contro-gli-studenti-lo-scontro-con-foa-e-petruccioli-283977/>.

E questi “figli di papà” sono ormai, anch’essi, una massa informe, che va cianciando di improbabili rivoluzioni a “pane e nutella”.

Ah, quanta lucidità! Ah, quanta potenza profetica in quella poesia! Ah, quanta disperata verità in quell’impietoso ritratto della “mia” generazione!

E, ancora più, in *Trasumanar e organizar* del 1971:

(...) oh generazione sfortunata,
arriverai alla mezza età e poi alla vecchiaia
senza aver goduto ciò che avevi diritto di godere
e che non si gode senza ansia e umiltà
e così capirai di aver servito il mondo
contro cui con zelo «portasti avanti la lotta»:
era esso che voleva gettar discredito sopra la storia – la sua;
era esso che voleva far piazza pulita del passato – il suo;
oh generazione sfortunata, e tu obbedisti disobbedendo!
(...)
vi troverete vecchi senza l’amore per i libri e la vita:
perfetti abitanti di quel mondo rinnovato
attraverso le sue reazioni e repressioni, sì, sì, è vero,
ma soprattutto attraverso voi, che vi siete ribellati
proprio come esso voleva (...)

oh sfortunata generazione
piangerai, ma di lacrime senza vita
perché forse non saprai neanche riandare
a ciò che non avendo avuto non hai neanche perduto.¹⁸

Un epitaffio mirabile, il sunto di una stagione lunga quanto tormentata e vuota: quegli anni ‘70 e ‘80 e ancora, con la sua coda, sino ai giorni nostri. Quell’epitaffio, quella maledizione ancora ci pesano sul capo: una generazione che ha vissuto di inautentico, di effimero, di ogni forma di assenza: assenza di storia, assenza di passione, assenza di tutto ciò che fa di un uomo un uomo. Oh (mia) sfortunata generazione...

L’inizio degli anni ‘70 vede l’apice della produzione sia letteraria, con gli articoli sul “Corriere della Sera” che diverranno, in seguito, la summa del pensiero reazionario pasoliniano (gli *Scritti Corsari*), sia cinematografica, con quei capolavori assoluti che vanno sotto il nome di “Trilogia della vita”: il *Decameron*, i *Racconti di Canterbury* e, soprattutto, il *Fiore delle Mille e una notte*.

In quel breve scorcio di tempo tra il 1970 e la prematura scomparsa nel 1975, si va sempre meglio delineando la profonda fase di ripensamento ideologico che sposterà la visione pasoliniana sempre più verso una qualche forma di “destra” arcaica, spirituale e antimoderna che, forse non semplicemente per caso, si rivelerà negli ultimissimi scritti e interventi del Poeta.

La “Trilogia della vita” è una sinfonia magistrale di ricostruzioni tra l’onorico e l’iperrealistico di un passato che si staglia imponente con i suoi colori, i suoi paesaggi, le sue sonorità, la sua grazia e bellezza assolute, la sua autenticità aurorale, contro quel patetico e deprivato mondo

¹⁸ “La poesia della tradizione”, in P. P. Pasolini, *Trasumanar e organizzar*, Milano 1971, pp. 121-122, sottolineatura di chi scrive.

piccoloborghese contemporaneo che Pasolini insiste a definire “autenticamente” fascista, in qualche modo recuperando il “fascismo” storico a una sua radicale alterità rispetto al presente.

Perché il vecchio fascismo, sia pure attraverso la degenerazione retorica, distingueva: mentre il nuovo fascismo – che è tutt’altra cosa – non distingue più: non è umanisticamente retorico, è americanamente pragmatico. Il suo fine è la riorganizzazione e l’omologazione brutalmente totalitaria del mondo.¹⁹

Il successo di tutte e tre le pellicole sarà travolgente e, sebbene con il consueto corollario di denunce, sempre meno rilevanti peraltro, darà vita, ohimè, a una pletora di sottoproduzioni di carattere satirico-erotico di bassissima qualità che amareggerà non poco Pasolini, portandolo all’abiura della “Trilogia”. Pasolini avverte che l’orizzonte culturale del nuovo capitalismo è assai diverso da quello clericoborghese del decennio precedente. Il nuovo capitalismo non solo non si oppone più allo “scandalo” delle espressioni sessuali, ad esempio, ma le ricerca e le manipola come merci, esattamente come ogni altra merce, traendo profitto proprio dal crollo di quella moralità piccoloborghese che Pasolini così aspramente aveva osteggiato negli anni ‘50 e ‘60.

Il concetto cardine di “manipolazione” dei corpi del “novissimo” fascismo diventerà il tema centrale dell’ultimo film di Pasolini, il controverso *Salò o le 120 giornate di Sodoma*.

Nell’autunno del 1970 Pasolini acquista la Torre di Chia, presso Sorano del Cimino (VT), che diverrà, anche simbolicamente, la sua ridotta ultima contro il mondo moderno (parafrasi non casuale del saggio di Julius Evola).

Nel 1971 esce il *Decameron*, ambientato nel casertano, a Napoli e a Bressanone. Un recupero di dialetti italiani, di una letteratura popolare senza una definizione cronologica precisa, con un Pasolini-Giotto che chiosa “perché realizzare un’opera se è così bello sognarla soltanto”. Nel giugno del 1971 il *Decameron* viene premiato con l’Orso d’argento a Berlino. Raccoglierà una ventina di denunce, tutte archiviate.

Nel 1972 esce il film *I Racconti di Canterbury*, tratto dall’opera omonima di Geoffrey Chaucer. Un affresco altrettanto sontuoso di un medioevo allegro, pieno di gioia vitale, di una sessualità pervasiva e innocente. Vince l’Orso d’oro a Berlino e viene sequestrato in Italia, ma quasi immediatamente dissequestrato, nel giro di un mese.

Agli inizi del 1974 esce il *Fiore delle Mille e una Notte*. È il gioiello che chiude la trilogia. Stavolta è un medioevo “esotico”, orientale, a travolgere lo spettatore in un tripudio di bellezza sensuale senza tempo, in una dimensione di sacralità misterica, in paesaggi, come quelli di Isfahan, di Sana’a, di una bellezza ancora sconosciuta alla quasi totalità del pubblico, che esasperano il rimpianto per una bellezza straziante e perduta. Il film otterrà a Cannes il premio speciale della giuria nello stesso anno. Ma Pasolini, in quegli anni, è febbrile, instancabile, onnipresente. Nella torre di Chia inizia a lavorare a quello che lui stesso definisce come l’ultimo romanzo, il romanzo di una vita, quel monumentale *Petrolio* che non sarà mai terminato dall’autore.

Nel 1972 pubblica *Empirismo Eretico*, accolto, soprattutto a sinistra, da un fuoco di fila. All’inizio del 1973 inizierà la collaborazione col “Corriere della Sera”, che vedrà la pubblicazione periodica degli scritti senz’altro più interessanti, attuali e, ancor più, profetici di Pasolini.

¹⁹ “24 giugno 1974. Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo”, in *Scritti corsari*, Milano 1990, p. 50 (apparso sul “Corriere della Sera” col titolo “Il potere senza volto”), sottolineatura di chi scrive.

Chi, come chi scrive, si affacciava allora, timidamente e confusamente, al mondo della politica e della cultura, con una sensibilità certamente neoromantica, certamente antagonista e, certamente, sebbene contraddittoriamente, farcita delle letture canoniche, allora, della sinistra rivoluzionaria postsessantottina, attendeva con ansia, con trepidazione, gli articoli di Pasolini. Li rincorreva, li ritagliava, li leggeva e rileggeva, se ne abbeverava come solo il più ligio dei discepoli fa col più grande dei Maestri.

Dal primo articolo, "Contro i capelli lunghi" del 7 gennaio 1973, al celeberrimo articolo delle "luciole" di cui abbiamo già parlato, dallo scritto "Gli italiani non sono più quelli" del 10 giugno 1974, al "Fascismo degli antifascisti", altrettanto famoso, del 16 luglio del 1974, e poi gli articoli contro il divorzio e l'aborto che scateneranno l'indignazione della sinistra di regime. E poi, ancora, quegli articoli così dirompenti sulle stragi di stato fino all'epico "Io so" del 14 novembre del 1974, che suona, oggi più che allora, come un "epitaffio" eroico da recitare sul sacrario pasoliniano dell'idroscalo di Ostia.

Gli *Scritti Corsari*, che vedranno la luce nel maggio del 1975, rappresentano, come abbiamo detto, la vera summa del pensiero tardo-pasoliniano, la sintesi più completa della sua sensibilità, della sua disperata vitalità e della sua altrettanto disperata lotta contro un avversario che lui vedeva mutare forma di continuo, costringendolo a ripercorrere la sua stessa storia attraverso una catena di abiure e contraddizioni.

Nella "casa di luce" della torre di Chia, Pasolini inizia la sua battaglia finale. Il bersaglio è il Potere, quello che lui per primo definirà come "il Palazzo". Un potere che non può più definire come semplicemente "fascista", così come è consapevole che non è più semplicemente "comunista" chi (fintamente) si oppone a questo nuovo, inedito Moloch. Pasolini ha bisogno di riconsiderare tutto. L'esperienza politica, le "belle bandiere", la stessa esperienza poetica ed estetica. Pasolini ha necessità di sapere, di indagare su quella stagione che si inaugura il 12 dicembre del 1969, la stagione delle stragi. Quelle stragi che lui, tra i primi, inizierà a definire, correttamente, come stragi di stato.

Ma Pasolini si chiede anche di quale "stato" si tratta, lui vede che non è più il vecchio apparato tardo clericofascista democristiano a tenere in mano il timone. Si accorge che c'è un vuoto di potere, e che quel vuoto, che permarrà fino ai giorni nostri, andrà presto riempito da soggetti "sovranazionali" che imporranno le loro strategie criminali.

Tuttavia nella storia il «vuoto» non può sussistere: esso può essere predicato solo in astratto e per assurdo. È probabile che in effetti il «vuoto» di cui parlo stia già riempiendosi, attraverso una crisi e un riassetto che non può non sconvolgere l'intera nazione. Ne è un indice ad esempio l'attesa «morbosa» del colpo di Stato. Quasi che si trattasse soltanto di «sostituire» il gruppo di uomini che ci ha tanto spaventosamente governati per trenta anni, portando l'Italia al disastro economico, ecologico, urbanistico, antropologico. In realtà la falsa sostituzione di queste «teste di legno» con altre «teste di legno» (non meno, anzi più funereamente carnevalesche), attuata attraverso l'artificiale rinforzamento dei vecchi apparati del potere fascista, non servirebbe a niente (e sia chiaro che, in tal caso, la «truppa» sarebbe, già per sua costituzione, nazista). Il potere reale che da una decina di anni le «teste di legno» hanno servito senza accorgersi della sua realtà: ecco qualcosa che potrebbe aver già riempito il «vuoto» (vanificando anche la possibile partecipazione al governo del grande paese comunista che è nato nello sfacelo dell'Italia: perché non si tratta di «governare»). Di tale «potere reale» noi abbiamo immagini astratte e in fondo apocalittiche: non sappiamo raffigurarci quali «forme» esso assumerebbe

sostituendosi direttamente ai servi che l'hanno preso per una semplice «modernizzazione» di tecniche.²⁰

Noi, ora, abbiamo maggiore consapevolezza dei soggetti che andavano riempiendo quel vuoto, ma ciò non toglie nulla alla visione così lucida di Pasolini, al contrario, fa di lui un precursore assoluto che, proprio per questa formidabile chiaroveggenza, pagherà il più alto dei prezzi.

Dalla casa di luce di Chia partono, dunque, le sue formidabili bordate, quasi tutte indirizzate verso la “sinistra”. Una sinistra conservatrice, una sinistra “fascista”, incapace di comprendere le novità del mondo neocapitalista, ma che presto (in una stagione che sarà risparmiata a Pasolini) sarà perfettamente in grado di surrogarle e di farne una novissima “bella bandiera”, sfacciatamente, impudentemente.

Aborto, divorzio e la valanga appena all’inizio dei “diritti civili”, vengono individuati da Pasolini come agenti di corruzione della società tradizionale e, pertanto, di per loro, come strumenti di dominio da parte della nuova società dei consumi:

L’aborto legalizzato è infatti – su questo non c’è dubbio – una enorme comodità per la maggioranza. Soprattutto perché renderebbe ancora più facile il coito – l’accoppiamento eterosessuale – a cui non ci sarebbero più praticamente ostacoli. Ma questa libertà del coito della «coppia» così com’è concepita dalla «maggioranza» – questa meravigliosa permissività nei suoi riguardi – da chi è stata tacitamente voluta, tacitamente promulgata e tacitamente fatta entrare, in modo ormai irreversibile, nelle abitudini? Dal potere dei consumi, dal nuovo fascismo. Esso si è impadronito delle esigenze di libertà, diciamo così, liberali e progressiste e, facendole sue, ha cambiato la loro natura.

Oggi la libertà sessuale della maggioranza è in realtà una convenzione, un obbligo, un dovere sociale, un’ansia sociale, una caratteristica irrinunciabile della qualità di vita del consumatore. Insomma, la falsa liberalizzazione del benessere, ha creato una altrettanto e forse più insana che quella dei tempi della povertà.²¹

È l’“omologazione culturale”, altro concetto fondamentale dell’ultimo Pasolini:

L’omologazione «culturale» che ne è derivata riguarda tutti: popolo e borghesia, operai e sottoproletari. Il contesto sociale è mutato nel senso che si è estremamente unificato. La matrice che genera tutti gli italiani è ormai la stessa. Non c’è più dunque differenza apprezzabile – al di fuori di una scelta politica come schema morto da riempire gesticolando – tra un qualsiasi cittadino italiano fascista e un qualsiasi cittadino italiano antifascista. Essi sono culturalmente, psicologicamente e, quel che è più impressionante, fisicamente, interscambiabili. Nel comportamento quotidiano, mimico, somatico non c’è niente che distingue – ripeto, al di fuori di un comizio o di un’azione politica – un fascista da un antifascista (di mezza età o giovane: i vecchi, in tal senso possono ancora esser

²⁰ “1° febbraio 1975. L’articolo delle lucciole”, in P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Milano 1990, p. 134 (apparso sul “Corriere della Sera” col titolo “Il vuoto del potere in Italia”).

²¹ “19 gennaio 1975. Il coito, l’aborto, la falsa tolleranza del potere, il conformismo dei progressisti”, in P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Milano 1990, p. 99 (apparso sul “Corriere della Sera” col titolo “Sono contro l’aborto”).

distinti tra loro). Questo per quel che riguarda i fascisti e gli antifascisti medi. Per quel che riguarda gli estremisti, l'omologazione è ancor più radicale.²²

Pasolini ora è lucidamente consapevole che l'uso del termine "fascismo" è divenuto del tutto simbolico, astratto e privo di ogni significato fattuale:

A compiere l'orrenda strage di Brescia sono stati dei fascisti. Ma approfondiamo questo loro fascismo. È un fascismo che si fonda su Dio? Sulla Patria? Sulla Famiglia? Sul perbenismo tradizionale, sulla moralità intollerante, sull'ordine militaresco portato nella vita civile? O, se tale fascismo si autodefinisce ancora, pervicacemente, come fondato su tutte queste cose, si tratta di un'autodefinizione sincera? (...)

Dunque il fascismo non è più il fascismo tradizionale. Che cos'è, allora? (...) I veri responsabili delle stragi di Milano e di Brescia non sono i giovani mostri che hanno messo le bombe, né i loro sinistri mandanti e finanziatori. Quindi è inutile e retorico fingere di attribuire qualche reale responsabilità a questi giovani e al loro fascismo nominale e artificiale. La cultura a cui essi appartengono e che contiene gli elementi per la loro follia pragmatica è, lo ripeto ancora una volta, la stessa dell'enorme maggioranza dei loro coetanei. Non procura solo a loro condizioni intollerabili di conformismo e di nevrosi, e quindi di estremismo (che è appunto la conflagrazione dovuta alla miscela di conformismo e nevrosi).²³

Questa "nuova" consapevolezza di un uso arbitrario e strumentale del fascismo si fa strada vieppiù in profondità nella coscienza pasoliniana. Ma si fa strada anche "tra" i cosiddetti "neofascisti" contemporanei. A tale proposito c'è un carteggio poco noto, uno scambio di lettere tra Pasolini e Giovanni Ventura, risalente al settembre del 1975. Ventura, dal carcere, è, ovviamente, positivamente colpito dalle teorie di Pasolini che, in qualche modo, lo discolpano, individuando quelle trame di poteri occulti che si fanno schermo ora di estremisti di destra e ora di sinistra, e scriverà a Pasolini una lettera dando il suo pieno sostegno e offrendo la sua piena collaborazione allo scrittore. Pasolini è sorpreso, ma non si ritrae dalla proposta di Ventura. Nella sua lettera di risposta, pur con tono generalmente sospettoso, lascia intendere una disposizione alla collaborazione, con una ben precisa quanto enigmatica chiosa: «Fatto sta che lei resta sospeso ancora – e ai miei occhi di "corrispondente" scelto da lei – in quell'atroce penombra dove destra e sinistra si confondono»²⁴.

Siamo, ormai, prossimi al tragico epilogo. Pasolini parla di una "atroce penombra", ma proprio in quei giorni sta elaborando quello che sarà poi il suo ultimo testo poetico. Quel famoso "Saluto e Augurio" su cui ci soffermeremo presto.

Ha inoltre appena terminato le riprese di *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, l'ultimo dei suoi film, probabilmente il più criptico e controverso in assoluto.

Da un lato, quindi, abbiamo un Pasolini profondamente lacerato dalla consapevolezza che il vero "fascismo" è il "nuovo" fascismo, quello delle false libertà omologanti della società dei consumi e del suo criminale corollario di biechi interessi finanziari multinazionali. Dall'altro abbiamo un Pasolini che, con l'intenzione di mettere a nudo il potere "antropologico" assoluto sui "corpi" dei

²² "10 giugno 1974. Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia", in P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, Milano 1990, pp. 41-42 (apparso sul "Corriere della Sera" col titolo "Gli italiani non sono più quelli").

²³ Ivi, pp. 42-44.

²⁴ Lettera di Pasolini a Giovanni Ventura (Roma, 24 settembre 1975).

nuovi tiranni, non trova niente di meno originale che ambientare il suo film in una del tutto metastorica quanto improbabile "Salò" repubblicana. Una sorta di corto circuito dal quale è difficile venire fuori, se non, forse, andando a rivisitare quella controversa pellicola, scavando in profondità negli elementi simbolici e strutturali.

Il 17 maggio del 1975 Pasolini pubblica, per Einaudi, il suo ultimo libro: *La Nuova Gioventù*. Mette insieme le sue prime poesie in friulano de *La Meglio Gioventù* (1941-1953) con una nuova serie di poesie, ancora in friulano, che ne costituisce una sorta di riscrittura ("La Nuova Gioventù") e una terza sezione che si intitola, con richiamo a Dostoevskij, "Tetro Entusiasmo".

All'interno della terza sezione viene pubblicata quella che sarà l'ultima poesia di Pasolini: "Saluto e Augurio", una poesia sorprendente, straziante, soprattutto se letta per quello che poi effettivamente sarà: un testamento spirituale.

Inizialmente la poesia doveva far parte dell'opera teatrale *Bestia da stile*, su cui il poeta lavorava già da qualche anno ma che non vedrà mai la versione definitiva.

Pasolini ne reciterà alcuni brani nell'ultimo dei suoi interventi pubblici, un seminario organizzato presso l'Università di Lecce il 21 ottobre del 1975. Fortunatamente l'Università di Lecce ha conservato l'audio integrale di quell'incontro, perché il testo è diverso da quello pubblicato, viene declinato come un "decalogo", una serie di comandamenti, che nel testo poetico si ridurranno a tre fondamentali, come vedremo.

La platea è appena leggermente vociante, resta attonita, direi, stordita da un colpo non atteso o, forse, è semplicemente incapace di comprendere cosa Pasolini stia effettivamente dicendo, della portata di quello che, consapevolmente o meno, sarà l'ultimo "scandalo" del suo tormentato percorso culturale.

Ma facciamo un passo appena indietro: Pasolini è assediato nella sua torre di Chia. È attaccato con ferocia anche fisica dalla sinistra. Ricordo la prima e unica volta che ebbi modo di vedere Pasolini, al cinema Jolly di Roma, ammutolito, spaventato da una massa vociante di miei coetanei agitprop della sinistra giovanile del PCI. Io stesso rimasi atterrito.

Per la sinistra è, ormai, un "chierico traditore", un avversario dichiarato. Per la destra.... ah già... la destra. Per la destra dei goliardi, dei circoli del Fronte della Gioventù, beh, per loro è da sempre un nemico, un nemico comodo, facile da attaccare, da minacciare, da prendere a ceffoni magari, Pasolini il pederasta.

Ma, oltre quel giovanissimo "me", atterrito al cinema Jolly, o forse oltre a un Ventura in carcere, c'era già chi si accorgeva, a destra, di quella metamorfosi, di quell'ultimo scandalo supremo cui il poeta pure, proprio con gli scritti corsari, ci aveva in qualche modo preparato.

Nella torre di Chia, Pasolini si interroga a lungo proprio sulla "destra". Si chiede, anzitutto, se quell'aggettivo così comodo quanto consunto di "fascista", abbia ancora una ragione d'essere, ma, soprattutto, riecheggiano in lui i *Cantos* di Ezra Pound... è anche quella "destra". Certo che lo è... ma è una destra del tutto inadattabile alla modernità. È la "destra divina che è in ognuno di noi" come la declinerà Pasolini a Lecce. È una destra arcaica, assolutamente non retorica, fatta della semplicità dei ruderi delle chiese e dei «casali che assomigliano a chiese» contadine. Una destra stracciona, illiberale in quanto non assimilabile ai principi ragionieristici del capitale, alle leggi spietate dell'usura.

Pasolini, in quei giorni febbrili e tormentati, pieni di strani accadimenti e di foschi presagi (le minacce continue, il misterioso furto della pellicola del *Salò*) ha una domanda centrale cui cerca disperatamente di dare una risposta. Quale destra? È forse la destra fascista degli antifascisti che lui con coraggio leonino individua, mette impietosamente a nudo e bersaglia con precisione? Certo che

no. È allora la destra dei giovani neofascisti, quelli che sono, per lui, così indistinguibili dai loro antagonisti di sinistra, fratelli coltelli? Certo che no.

A Lecce, lui si rivolge ad una “nuova” destra. O meglio nuova quanto antica, ancestrale. Qualcosa di simile a quell’“Ur-Fascismo” che Umberto Eco descriverà, non senza esattezze ma non senza altrettante inesattezze, nel 1995.

Nel tuo fascismo privo di violenza,
di ignoranza, di volgarità, di bigotteria
Destra sublime che è in tutti noi,
“rapporto di intimità col Potere”,
“Hic desinit cantus”,
prenditi tu sulle spalle tutto questo.
Sulle mie è indegno,
nessuno ne capirebbe la purezza
e un anziano è sensibile ai giudizi sociali
tanto più quanto meno gliene importa.
Sono dei per gaiezza.
Deve aver rispetto come un tosattell
della propria figura pubblica,
deve proteggere i propri nervi
indeboliti e cercar protezione,
accettare il gioco che non ha mai accettato.
Prendi questo fardello
ragazzo che mi odi
e portalo tu.
È meraviglioso:
io potrò così andare avanti alleggerito
scegliendo definitivamente
la vita la gioventù.²⁵

Pasolini scrive “Saluto e Augurio” in forma di testamento e, per ironia tragica della sorte, tale effettivamente sarà. Ma Pasolini, in quei giorni, è tutt’altro che moribondo, ha ancora decine di progetti a cui lavora alacremente, tra cui *Bestia da stile*, *Petrolio*, il nuovo film *Porno-Theo-Kolossal*. Il suo testo, pertanto, non può essere interpretato come una chiosa “terminale” della sua produzione sia poetica che filmica.

Pasolini, piuttosto, scrive “Saluto e Augurio” in forma di “cessione” di responsabilità di lotta. I comandamenti di “Saluto e Augurio” sono vere e proprie istruzioni: “difendere, conservare, pregare”. Il Pasolini/Socrate, che forse è anche consapevole di avere il calice di cicuta già sul tavolo, sente l’imperativa esigenza di trasmettere la sua eredità di guerriero ad un “Fedro”. Ha urgenza di liberarsi da un fardello che sta diventando eccessivo anche per le sue spalle robuste. Le abiure passate pesano come macigni, ora non può compiere il passo finale, lo scandalo assoluto, la confessione di un pensiero reazionario... sì, reazionario, poundiano... proprio lui, lui che si era rifiutato di deporre al processo per la strage di Porzus per non infangare le “belle bandiere”, lui il marxista senza macchia e senza paura, lui il gramsciano, lui il trozkista... lui non può, non può più.

²⁵ Testo trascritto dalla registrazione dell’intervento di Pasolini all’Università di Lecce (<https://www.youtube.com/watch?v=z4V8j61Qphw>).

Eppure lui è un Poeta, e un Guerriero e, pertanto, nella forma delicata che gli è propria, con le armi che gli sono proprie, sarà esattamente questo che farà. E sarà l'ultima sua grande *lectio magistralis*, che farà lì, a Lecce, in pubblico, davanti ad un pubblico proprio di giovani "Fedri", un po' increduli, un po' attoniti, un po' del tutto inconsapevoli di quelle parole pesanti e taglienti come le spade d'acciaio del guerriero.

Pasolini, con questa poesia, lascia sulle spalle di questa nostra "generazione sfortunata" il peso della "rivolta contro il mondo moderno". Ci invita a raccogliere questa eredità così pesante e pericolosa, e ci invita a farlo come "fascisti".

È quasi sicuro che questa
è la mia ultima poesia in friulano:
e voglio parlare a un fascista,
prima che io, o lui, siamo troppo lontani.

È un fascista giovane,
avrà ventuno, ventidue anni:
è nato in un paese ed
è andato a scuola in città.

È alto, con gli occhiali, il vestito
grigio, i capelli corti:
quando comincia a parlarmi,
penso che non sappia niente di politica

e che cerchi solo di difendere il latino
e il greco contro di me; non sapendo
quanto io ami il latino, il greco – e i capelli corti.
Lo guardo, è alto e grigio come un alpino.

"Vieni qua, vieni qua, Fedro.
Ascolta. Voglio farti un discorso
che sembra un testamento.
Ma ricordati, io non mi faccio illusioni

su di te; io so, io so bene,
che tu non hai, e non vuoi averlo,
un cuore libero, e non puoi essere sincero:
ma anche se sei un morto, io ti parlerò.

Difendi i paletti di gelso, di ontano,
in nome degli Dei, greci o cinesi.
Muori di amore per le vigne.
Per i fichi negli orti. I ceppi, gli stecchi.

Per il capo tosato dei tuoi compagni.
Difendi i campi tra il paese

e la campagna, con le loro pannocchie
abbandonate. Difendi il prato

tra l'ultima casa del paese e la roggia.
I casali assomigliano a Chiese: godi
di questa idea, tienla nel cuore.
La confidenza col sole e con la pioggia,

lo sai, è sapienza santa.
Difendi, conserva, prega! La Repubblica
è dentro, nel corpo della madre.
I padri hanno cercato e tornato a cercare

di qua e di là, nascendo, morendo,
cambiando; ma son tutte cose del passato.
Oggi; difendere, conservare, pregare. Taci!
Che la tua camicia non sia

nera, e neanche bruna. Taci! Che sia
una camicia grigia. La camicia del sonno.
Odia quelli che vogliono svegliarsi,
e dimenticarsi delle Pasque...

Dunque, ragazzo dai calzetti di morto,
ti ho detto ciò che vogliono gli Dei
dei campi. Là dove sei nato.
Là dove da bambino hai imparato

i loro Comandamenti. Ma in Città?
Là Cristo non basta.
Occorre la Chiesa: ma che sia
moderna. E occorrono i poveri.

Tu difendi, conserva, prega:
ma ama i poveri: ama la loro diversità.
Ama la loro voglia di vivere soli
nel loro mondo, tra prati e palazzi

dove non arrivi la parola
del nostro mondo; ama il confine
che hanno segnato tra noi e loro;
ama il loro dialetto inventato ogni mattina,

per non farsi capire; per non condividere
con nessuno la loro allegria.
Ama il sole di città e la miseria
ladri; ama la carne della mamma nel figlio.

Dentro il nostro mondo, dì
di non essere borghese, ma un santo
o un soldato: un santo senza ignoranza,
un soldato senza violenza.

Porta con mani di santo o soldato
l'intimità col Re, Destra divina
che è dentro di noi, nel sonno.
Credi nel borghese cieco di onestà,

anche se è un'illusione: perché
anche i padroni hanno
i loro padroni, e sono figli di padri
che stanno da qualche parte nel mondo.

È sufficiente che solo il sentimento
della vita sia per tutti uguale:
il resto non importa, giovane con in mano
il Libro senza la Parola.

Hic desinit cantus. Prenditi
tu, sulle spalle, questo fardello.
Io non posso: nessuno ne capirebbe
lo scandalo. Un vecchio ha rispetto

del giudizio del mondo: anche
se non gliene importa niente. E ha rispetto
di ciò che egli è nel mondo. Deve
difendere i suoi nervi, indeboliti,

e stare al gioco a cui non è mai stato.
Prenditi tu questo peso, ragazzo che mi odii:
portalo tu. Risplende nel cuore. E io camminerò
leggero, andando avanti, scegliendo per sempre

la vita, la gioventù."²⁶

C'è la foto di un giovane Pasolini in uniforme da ufficiale che campeggia sulla copertina della prima edizione del volume. Un Pasolini, alla fine, riconciliato col padre, alla fine pienamente espresso, pienamente coerente, pienamente consapevole.

E quello *Hic desinit cantus* che risuonerà nella mia testa per decenni e decenni: è forse questa la chiave? O forse c'è un altro passaggio, un ultimo passaggio da ascoltare con attenzione.

²⁶ "Saluto e augurio" (traduzione in italiano della poesia omonima in friulano, da *La Nuova Gioventù*, Torino 1975), in linea: <https://www.rivistazetesis.it/Nuovagioventu.htm>.

Nel pomeriggio del 1° novembre, tra le quattro e le sei per esattezza, Furio Colombo si reca in via Eufrate per incontrare Pasolini. È un'intervista concordata. Furio Colombo ha le sue domande, direi banalmente provocatorie, sul taccuino. Pasolini è seduto, assorto, un poco in penombra, sul suo divano. Colombo sfodera domande mirate a mettere in risalto le contraddizioni pasoliniane, il suo rifiuto della modernità come pure il suo essere "più moderno dei moderni".

Pasolini è però alquanto attraversato da foschi presagi di violenza:

Non dico che non c'è il fascismo. Dico: smettete di parlarmi del mare mentre siamo in montagna. Questo è un paesaggio diverso. Qui c'è la voglia di uccidere. E questa voglia ci lega come fratelli sinistri di un fallimento sinistro di un intero sistema sociale. (...) Ecco il guaio, ho già detto a Moravia: con la vita che faccio io pago un prezzo. È come uno che scende all'inferno. Ma quando torno – se torno – ho visto altre cose, più cose. Non dico che dovete credermi. Dico che dovete sempre cambiare discorso per non affrontare la verità.²⁷

«E qual è la verità?», incalza Colombo.

Mi dispiace avere usato questa parola. Volevo dire «evidenza». Fammi rimettere le cose in ordine. Prima tragedia: una educazione comune, obbligatoria e sbagliata che ci spinge tutti dentro l'arena dell'aver tutto a tutti i costi. In questa arena siamo spinti come una strana e cupa armata in cui qualcuno ha i cannoni e qualcuno ha le spranghe. Allora una prima divisione, classica, è «stare con i deboli». Ma io dico che, in un certo senso tutti sono i deboli, perché tutti sono vittime. E tutti sono i colpevoli, perché tutti sono pronti al gioco del massacro. Pur di avere. L'educazione ricevuta è stata: avere, possedere, distruggere. (...)

Voglio dire fuori dai denti: io scendo all'inferno e so cose che non disturbano la pace di altri. Ma state attenti. L'inferno sta salendo da voi. È vero che viene con maschere e con bandiere diverse. È vero che sogna la sua uniforme e la sua giustificazione (qualche volta). Ma è anche vero che la sua voglia, il suo bisogno di dare la sprangata, di aggredire, di uccidere, è forte ed è generale. Non resterà per tanto tempo l'esperienza privata e rischiosa di chi ha, come dire, toccato «la vita violenta». Non vi illudete. E voi siete, con la scuola, la televisione, la pacatezza dei vostri giornali, voi siete i grandi conservatori di questo ordine orrendo basato sull'idea di possedere e sull'idea di distruggere. Beati voi che siete tutti contenti quando potete mettere su un delitto la sua bella etichetta. A me questa sembra un'altra delle tante operazioni della cultura di massa. Non potendo impedire che accadano certe cose, si trova pace fabbricando scaffali.²⁸

E quando Colombo gli ha chiesto un possibile titolo, Pasolini

ci ha pensato un po', ha detto che non aveva importanza, ha cambiato discorso, poi qualcosa ci ha riportati sull'argomento di fondo che appare continuamente nelle risposte

²⁷ "Siamo tutti in pericolo" (intervista di Pasolini a Furio Colombo, del 1° novembre 1975; pubblicata l'8 novembre 1975 su "La Stampa-Tuttolibri"), in linea: <https://www.cittapasolini.com/post/siamo-tutti-in-pericolo-ultima-intervista-pasolini-1975>.

²⁸ Ibidem.

che seguono. «Ecco il seme, il senso di tutto – ha detto. – Tu non sai neanche chi adesso sta pensando di ucciderti. Metti questo titolo, se vuoi: “Perché siamo tutti in pericolo”». ²⁹

Ma si è fatto tardi, si è fatta sera. Colombo pone un’ultima domanda:

«Pasolini, se tu vedi la vita così – non so se accetti questa domanda – come pensi di evitare il pericolo e il rischio?».

È diventato tardi, Pasolini non ha acceso la luce e diventa difficile prendere appunti. Rivediamo insieme i miei. Poi lui mi chiede di lasciargli le domande.

«Ci sono punti che mi sembrano un po’ troppo assoluti. Fammi pensare, fammeli rivedere. E poi dammi il tempo di trovare una conclusione. Ho una cosa in mente per rispondere alla tua domanda. Per me è più facile scrivere che parlare. Ti lascio le note che aggiungo per domani mattina». ³⁰

Hic desinit cantus.

Il tempo per rivedere quei punti, a Pasolini non sarà concesso.

Alle 6.30 di mattina di quella domenica 2 novembre 1975, una donna vedrà qualcosa che dapprima gli sembra un mucchio di rifiuti gettati in uno squallido campetto di borgata all’idroscalo di Ostia. Il corpo martoriato del Poeta.

Bangkok, 28 ottobre 2023

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

IL CARAVAGGIO E L'ORDINE DI MALTA NELLA VERSIONE DI ANDREA CAMILLERI

Luigi G. de Anna

Università di Turku

deanna@utu.fi

Di Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, si è molto parlato in occasione del quarto centenario della morte. È stata perfino rispolverata una vecchia teoria, destituita di fondamento, che siano stati i Cavalieri di Malta a perseguire il pittore e forse perfino ad ucciderlo¹.

Al Caravaggio, nel 2007, ha dedicato un romanzo Andrea Camilleri, *Il colore del sole* (Mondadori), la cui vicenda è detta svolgersi nella primavera del 2004. Il creatore del commissario Montalbano ha così voluto anche lui investigare i periodi maltese e siciliano del Merisi². Il "giallo" del passato si lega a quello del presente, infatti il misterioso personaggio che fornisce allo scrittore il diario di Caravaggio è un colluso con la mafia. Qui Camilleri vuole far riferimento ad un noto fatto di cronaca: Caravaggio a Palermo dipinse per l'Oratorio della Compagnia di San Lorenzo la *Natività tra i Santi Lorenzo e Francesco d'Assisi*, quadro trafugato da alcuni ladruncoli nella notte tra il 17 e il 18 ottobre 1969 e poi ceduto a *Cosa nostra*. Secondo il collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza, il dipinto passò di cosca in cosca, venendo mostrato negli incontri tra capi mafiosi come simbolo del potere dell'organizzazione. La tela fu bruciata negli anni Ottanta perché «era stata affidata ai Pullarà (capimafia della cosca di Santa Maria di Gesù), i quali l'avevano nascosta in una stalla, dove era stata rovinata, mangiata dai topi e dai maiali»³.

In realtà le cose non stanno esattamente così. Uno studioso del Caravaggio, Michele Cuppone, ha innanzitutto affermato che i più recenti studi tendono ad escludere quanto avevano asserito i biografi Giovanni Baglione e Giovanni Pietro Bellori, e cioè che il pittore si era fermato a Palermo, «perché la *Natività* dell'oratorio di San Lorenzo è per tutta una serie di motivi (anche tecnico-oggettivi) da identificarsi con il quadro, di analoghe misure ma di soggetto non specificato, richiesto a Caravaggio a Roma, nel 1600, da un personaggio (Fabio Nuti) in contatto con l'oratorio palermitano»⁴. Il quadro fu dipinto a Roma e poi mandato a Palermo, quindi non fu eseguito in Sicilia. Il soggiorno siciliano del Caravaggio fu sostanzialmente messinese e non palermitano⁵. Questa *Natività* ebbe un triste destino. Il dipinto, trafugato nel 1969, non è stato più ritrovato. Sulla sua scomparsa ha indagato la Commissione parlamentare antimafia. È stata avanzata l'ipotesi che

¹ Su questa nostra ipotesi vedi quanto abbiamo scritto in *Il Caravaggio e l'Ordine di Malta*, Solfanelli, Chieti 2015.

² Sintetizziamo la trama: Camilleri si trova a Siracusa per una rappresentazione teatrale. Qui viene avvicinato da una persona che di soppiatto gli infila in tasca un biglietto con un numero di telefono. Lo scrittore, incuriosito, dopo avere fatto la misteriosa telefonata, verrà condotto in un baglio dove compare Carlo, la persona che ha organizzato il contatto. Costui è in possesso di alcuni oggetti appartenuti al Caravaggio e di un manoscritto, giunti alla famiglia della moglie tramite i discendenti di Mario Minniti, un pittore amico siciliano di Caravaggio. Si tratta del diario che il pittore tenne mentre si trovava a Malta e poi in Sicilia. Camilleri, come sua abitudine, gioca con la lingua e ricostruisce un testo secentesco che conferisce ulteriore colore alla vicenda.

³ Cfr. Francesco Viviano e Alessandra Ziniti, *I segreti di Spatuzza. "Così uccide la mafia"*, Repubblica 9.12.2009 (https://www.repubblica.it/cronaca/2009/12/09/news/i_segreti_di_spatuzza_cosi_uccide_la_mafia-1820246/).

⁴ Lettera di Michele Cuppone a chi scrive, del 3 maggio 2018; vedi il suo articolo *La Natività di Palermo: prima pala d'altare per Caravaggio?*, Valori Tattili, 9, 2017, pp. 61-83.

⁵ Ivi, p. 71.

sia stato parcellizzato e che alcune parti siano finite nel Sud-est asiatico o in Giappone⁶. Secondo altri, il quadro fu invece bruciato dagli sprovveduti ladri in quanto da loro danneggiato e di conseguenza diventato invendibile. Il furto era stato commesso da alcuni ladruncoli, che avevano facilmente aggirato i quasi inesistenti sistemi di protezione. La mafia, nella persona del boss della cupola siciliana Gaetano Badalamenti, venuta a conoscenza, tramite la stampa, del valore del dipinto, con eccezionale rapidità identificò i malviventi e si fece cedere il quadro, che nei primi mesi del 1970 presa la via della Svizzera, caricato su un camion che portava frutta⁷. Qui venne frazionato in più parti. Questo è quanto ha potuto appurare la Commissione antimafia. Non corrisponde quindi al vero che la *Natività* venisse esposta a mo' di stendardo nelle riunioni della cupola mafiosa. Purtroppo anche la copia posseduta dal gerarca fascista Luigi Federzoni è andata perduta a causa delle ruberie che seguirono l'8 settembre.

Il romanzo di Camilleri si apre con una nota dell'Autore, nella quale si specifica che il Caravaggio giunse a Malta da Napoli in seguito al suggerimento di Ippolito Malaspina, definito «Balivo del Sovrano Ordine dei Cavalieri di Malta di quella città»⁸. Il gran magistero dell'Ordine è all'epoca retto da Alof de Wignacourt (1547-1622), che regnò dal 1601 al 1622⁹. Scrive Camilleri: «Caravaggio si recò sull'isola, per essere nominato, dopo un anno di convento come novizio, Cavaliere di Grazia (non Cavaliere di Giustizia, in quanto non era nato nobile). La nomina avrebbe comportato l'automatico annullamento della condanna a morte emessa contro di lui a Roma»¹⁰. Mario Minniti si imbarca con lui sulla galera di Fabrizio Sforza Colonna, volendosi allontanare da Napoli perché coinvolto in un processo di bigamia¹¹ e «[p]ochi giorni dopo l'arrivo dei due amici a Malta, Minniti viene arrestato in seguito alla denuncia per bigamia arrivata da Napoli». Nel processo rapidamente imbastito, il pittore lombardo funge da teste a discarico: «Caravaggio dichiarò d'essere arrivato nell'isola quindici giorni prima, vale a dire tra il 10 e l'11 luglio»¹². Il riferimento alla presenza di Minniti a Malta insieme al Caravaggio, si basa su un'ipotesi di Maurizio Calvesi, il quale ha ritenuto che il Caravaggio sia stato chiamato a testimoniare dall'Inquisizione proprio in relazione alla bigamia di

⁶ Lettera di Michele Cuppone a chi scrive, del 4 maggio 2018.

⁷ Su Badalamenti, vedi S. LUPO, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1993, passim.

⁸ Il Malaspina, priore di San Giovanni a Mare di Napoli, fu uno dei committenti del Caravaggio durante la sua permanenza a Malta.

⁹ Divenne Gran Maestro in un'epoca di difficoltà per Malta, colpita da pestilenze e carestie dovute al declino dei rifornimenti dalla Sicilia, nonché da frequenti *raid* pirateschi, ai quali i Maltesi reagivano praticando essi stessi la guerra di corsa. Il grande numero di corsari che avevano la loro base nell'isola spinse Wignacourt a emettere nuove regole nel 1605 tramite il *Magistrato degli Armamenti*: con esse limitò l'attività piratesca dei Maltesi con alcune eccezioni, sempre sottomettendoli all'obbligo di non assalire navi cristiane. Impose comunque una tassa del dieci per cento sui bottini così ottenuti, che andava a vantaggio dell'Ordine. Fondò il *Monte della Redenzione*, istituzione che aveva lo scopo di riscattare gli schiavi cristiani. Tra il 1610 e il 1615 fece costruire l'acquedotto di 15 chilometri che da Il-Fawwara, nella piana di Dingli-Rabat, portava a Valletta: quest'opera fu in buona parte pagata di tasca sua. L'imperatore Ferdinando II gli concesse il trattamento di Altezza Serenissima. Alla sua morte, il 14 settembre del 1622, fu sinceramente rimpianto dai Maltesi (Mizzi, 2000: 15; sul suo gran magistero vedi anche Mula, 2000: 129-136).

¹⁰ Camilleri, 2008: 35-36. Si fa qui riferimento alle conseguenze dell'uccisione da parte del Caravaggio di Ranuccio Tomassoni, nel maggio del 1606.

¹¹ In effetti, non ancora quindicenne, Minniti, rimasto orfano, si sarebbe imbarcato su una galea dell'Ordine di Malta per sfuggire alle conseguenze di un "intrigo" avvenuto a Siracusa, dopodiché si stabilì a Roma (Robb, 2010: 51).

¹² Camilleri, 2008: 40-41.

cui era accusato il suo amico¹³. Nel 1978 è stato infatti trovato un documento nel quale si attesta che il 26 luglio del 1607 il Caravaggio venne chiamato a testimoniare davanti al tribunale dell'Inquisizione in merito a un caso di bigamia riguardante un pittore il cui nome non è indicato, il quale aveva una moglie a Malta e una in Sicilia¹⁴. In questo documento *Dominus Michael Angelus Caravaggio*, definito *Romanus*, una attribuzione che ne indicava in senso lato la provenienza da Roma, dichiara all'inquisitore Valerio Miccio di non conoscere questo personaggio: «Io di questo che me dimanda vostra signoria reverendissima non ne so cosa alcuna eccetto che in casa del cavaliere fra Giacomo de Marchese ci sta un pittore Greco venuto con le galere quindici di sono, nel resto io non ho inteso cosa alcuna dire dal detto Cavaliere ne da altro che appartenga al Santo Offizio anzi neanche so che nome habbi detto pittore ne la patria sua»¹⁵. Dovremmo quindi escludere che questo pittore bigamo fosse Mario Minniti¹⁶, anche se è naturalmente possibile che il Caravaggio volesse coprirlo¹⁷. Camilleri continua questa introduzione accennando al contenuto del diario, dove trova un elenco degli obblighi riguardanti il noviziato nell'Ordine, fatto «forse per il timore di dimenticarne qualcuno [...]». C'è un frettoloso ma divertente accenno su un incontro amoroso con una donna che Minniti riuscì a combinarli. Incontro che, se scoperto, avrebbe potuto costargli assai caro, rendendo vano lo scopo per il quale egli si era recato a Malta. Tanto che Caravaggio non lo avrebbe ripetuto più».

Sempre secondo Camilleri, il Caravaggio era afflitto da un disturbo della vista, che lo aveva colto già a Napoli e gli rendeva insopportabile la luce del sole, una chiara allusione da parte dello scrittore alla tecnica di chiaroscuro amata dal pittore¹⁸, che dunque avrebbe avuto origine da questo difetto

¹³ Su questa ipotesi vedi Azzopardi, 1989: 22-23. Il pittore bigamo, il cui nome non ci è stato tramandato, è così menzionato da Fra' Jacopo Marchese di fronte all'Inquisizione il 22 luglio del 1607: «è venuto qua con le galere un pittore il quale tiene due moglie l'una in Mussimeli, et l'altra qua in Malta» (Azzopardi, 1989: 29).

¹⁴ L'Inquisizione era stata introdotta a Malta nel 1561. È in questa occasione che il Caravaggio attesta all'inquisitore Leonetto della Corbara di essere arrivato nell'isola il 12 luglio del 1607. Il 22 luglio egli era stato menzionato come «pittore Michel Angelo Caravaccio» (documento in Azzopardi, 1989:29). Su questo episodio vedi Farrugia Randon, 2006: 38-44. All'epoca del gran magistero di Alof de Wignacourt si crearono gravi attriti tra l'Ordine e l'Inquisizione e si arrivò anche ad una protesta di alcuni Cavalieri contro il Wignacourt, dopo che due membri dell'ordine erano stati condannati all'impiccagione dall'Inquisitore: «These three cornered disputes amongst grand master, bishop, and inquisitor went on almost to the end of the Order's reign over the island» (Mula, 2000: 136).

¹⁵ Azzopardi, 1989: l'originale è a p. 26.

¹⁶ «Not a few Maltese girls were duped by foreigners. It was not unknown for a sea-faring man to marry twice or even three times. In 1647, a cooper from Syracuse had a wife who lived in the *Manderaggio* at Valletta and two others who lived in Sicily—the one at Scicli, the other at Messina» (Bonnici, 1993: 333).

¹⁷ Calvesi, 1990: 134-136. Il 18 settembre, sempre del 1607, l'inquisitore Giovanni Domenico Testaferrata convoca Fra' Jacopo Marchese, il quale sotto giuramento e «tacta cruce habitus sui ut moris est» dichiara anche lui di non conoscere chi sia questo pittore bigamo venuto a Malta con una trireme, che aveva una moglie in Sicilia, a Mussumeli, e una a Malta. Il tutto, aggiunge, è evidente frutto di una incompiensione nelle testimonianze rese (l'originale in Azzopardi, 1989: 27). Una presenza di Minniti a Malta è ritenuta probabile da Farrugia Randon, 2006: 76, il quale sospetta una sua mano nel dipingere i due carcerati che osservano la scena della *Decollazione di San Giovanni Battista* nel famoso quadro realizzato dal Caravaggio per la concattedrale della Valletta.

¹⁸ Questo passaggio drammatico, quasi teatrale dalla luce all'oscurità nell'arte caravaggesca sarebbe più esatto definirlo *tenebrismo*. Giovanni Pietro Bellori (1613-1696), biografo del Merisi, criticò questa tecnica di pittura e scrisse: «s'inoltrò egli tanto in questo suo modo di operare, che non faceva mai uscire all'aperto del Sole alcuna delle sue figure, ma trovò una maniera di campirle entro l'aria bruna d'una camera rinchiusa» (1821: 211). Infatti sia nel discorso *L'Idea del pittore* del 1664, che nelle *Vite* del 1672, il Bellori «espone la teoria classicista che consiste essenzialmente in un idealismo empirico compatibile con la pratica di studio e con la tradizione

degli occhi, ma che qui assume anche una valenza simbolica. Infatti la trama del romanzo si basa sulla presenza del “sole nero” che oscurava la vista del pittore, e che egli rappresentava inconsciamente nei propri dipinti. Questo *sensu oscuro* viene da Giovanni Pietro Bellori messo in relazione allo stesso aspetto fisico del pittore: «Tali modi del Caravaggio acconsentivano alla sua fisionomia ed aspetto. Era egli di color fosco, ed aveva foschi gli occhi, nere le ciglia ed i capelli; e tale riuscì ancora naturalmente nel suo dipingere»¹⁹.

Seguiamo di nuovo Camilleri: a Malta il Caravaggio entra presto nella benevolenza del Gran Maestro, che gli dà alcuni preziosi consigli, «soprattutto raccomandommi di tener da freno lo carattere mio che gran danno procurarmi potea». Camilleri, che si è indubbiamente ben documentato, è al corrente della richiesta fatta il 7 febbraio 1608 dal Wignacourt al pontefice in merito alla dispensa da concedere al pittore, condannato per l'omicidio di Ranuccio Tomassoni. Il Gran Maestro «non ostante la regola che nega in assoluto l'ingresso ne l'Ordine di persona che d'omicidio siasi macchiata, ha rivolto una forte e divota supplica a lo papa onde ottener facultà di ornarmi de l'abito e de la croce di cavaliere magistrale in quanto 'persona virtuosissima e di onoratissime qualità e costumi', non ostante l'aver commesso omicidio in rissa». L'opera del Caravaggio, continua il narratore, è molto apprezzata dal Gran Maestro, il quale «assai si compiacque de lo suo ritratto in armatura e col paggio che regge l'elmo»²⁰.

Il favore del Wignacourt, «che homo di gran valore dimostrassi ne la battaglia di Lepanto»²¹, si rivela palesemente il 14 luglio del 1608: «Nelo jorno de lo Signore 14 luglio de lo 1608, venuto lo Gran Maestro a veder lo stato della dipintura della Decollazione, mentre che io a lui devotamente m'inchinava, posemi una mano sopra la spalla e dissemi a mo' di saluto: 'Cavaliere...' Mentre io quasi isveniva per lo stupore e la felicità elli rivelommi che già da qualche mese Paolo V Papa avea dato l'assenso a l'abito e a la croce in deroga a la regola che non può essere nomato cavaliere chi d'omicidio erasi macchiato, e che elli, come Gran Maestro, avea dovuto aspettare lo jorno che io finiva l'anno di noviziato (che cadeva appunto in quello die) per darmene nuova. E questo significava che appena avevo finito di dipignere la Decollazione potevo tornarmene a Roma libero e senza tema d'arresto essendo così decaduta la condanna a morte»²².

E arriviamo così al racconto cruciale che spiega chi fosse il nemico di Michelangelo che provocò la sua rovina, e cioè la cacciata dall'Ordine come *membrum putridum et foetidum*. Il 27 novembre del 1608 infatti il Consiglio era stato informato della fuga del Caravaggio dal Forte S. Angelo, ragion per cui si ordina la convocazione dell'Assemblea affinché agisca di conseguenza applicando la *privatio*

classica del Rinascimento e che costituirà il fondamento delle teorie accademiche dei secoli XVIII e XIX». di conseguenza condannando il naturalismo del Caravaggio e dei suoi seguaci in quanto «pedissequa imitazione della natura nella sua apparenza, senza il minimo intervento dell'idea, e in egual misura è contrario al manierismo e al barocco» (Donahue, 1965: 783-784). È naturale supporre che il “tenebrismo” del periodo maltese e poi siciliano debba mettersi in relazione con lo stato d'animo del pittore, che attraversava una fase particolarmente agitata, intellettualmente, della sua vita.

¹⁹ Bellori, 1821: 221. Non molto diverso il ritratto che ne fece Giulio Cesare Gigli ne *La Pittura trionfante scritta in IV capitoli*, uscita a Venezia nel 1615: «Di fantastico umor certo bizzarro / Pallido in viso, e di capillatura / Assai grande, arricciato // Gli occhi vivaci, sì, ma incavernati» (citato da Macioce, 2010: 316).

²⁰ Camilleri, 2008: 41. Secondo lo scrittore il paggio raffigurato nel ritratto del Wignacourt, in cui questi compare in armatura, veniva dalla Piccardia, mentre sappiamo che si tratta del genovese Alessandro Costa.

²¹ Camilleri, 2008: 45. Sulla battaglia di Lepanto vedi Capponi, 2008.

²² Camilleri, 2008: 43.

habitus («contra dictum fr(atr)em Michaellem Angelum Marrese de Caravaggio procedatur ad privationem habitus»)²³. Il rapporto conferma che Michelangelo si era allontanato *sine licentia* dal carcere dove era detenuto su istanza del Procuratore fiscale dopo la rissa di fine agosto che lo aveva visto partecipare, insieme ad altri, all'aggressione dell'astigiano Fra' Giovanni Rodomonte Roero, conte della Vezza, che era rimasto ferito, dopo di che aveva lasciato Malta. Il Caravaggio non venne dunque privato dell'abito per la sua partecipazione alla rissa, ma per avere abbandonato l'isola senza permesso. In questo modo si evidenziava l'infrazione alla disciplina più che il comportamento violentemente criminoso²⁴.

Camilleri a questo punto ci racconta la sua versione di quanto era accaduto. Il Gran Maestro aveva tre paggi, racconta lo scrittore, uno dei quali si chiamava Aloysio, «di soavi modi e di bellissimo aspetto», che aveva l'abitudine di andare a trovare il pittore nella sua cella. Costui assomigliava molto al giovane che aveva fatto da modello nel quadro dell'*Amor vincitore*, che sappiamo essere Francesco o Cecco Boneri. Il Caravaggio ritrae, su sua richiesta, Aloysio nudo. Un giorno il paggio si reca dal pittore sconsolato per uno sgarbo patito «e misesi dirottamente a piagnere. Io l'abbracciai volendol racconsolare et elli allora teneramente baciommi». Purtroppo «in quell'atto la porta non ben chiusa spalancassi sotto l'impeto di un Cavaliere di Giustizia *del quale il nome non dico*»²⁵. Qui l'artificio di Camilleri è evidente, perché con l'indicazione di un nome preciso, avrebbe palesato l'incongruenza dell'episodio. Così continua: «Tutti sapean che elli erasi invaghito di Aloysio e, noi vedendo abbracciati, fu colto da furia ceca. Gridando ingiurie ver me, diede un fortissimo calcio a lo letto che spostossi iscoprendo lo ritratto d'Aloysio ignudo. Allora, snudata la spada, puntommela al petto». Il Caravaggio, che di risse aveva una certa esperienza, riesce a disarmarlo: «Facilmente di lui ebbi ragione e fora de la cella lo cacciai pungendogli lo posteriore con la sua arma istessa mentre Aloysio rotolavasi a terra per lo gran ridere».

Abbiamo così davanti a noi una versione del tutto nuova del motivo dell'arresto di Michelangelo, il quale secondo Camilleri non fu coinvolto in una rissa notturna come oggi comunemente acclarato, non sfondò la porta di un Cavaliere di Giustizia – anzi, semmai fu la sua ad essere spalancata –, ma dileggiò un Cavaliere professo (quelli che davano e danno i tre voti monastici di obbedienza, castità e povertà), il quale per gelosia e per vendetta lo denunciò all'Ordine.

Che il Caravaggio praticasse l'omosessualità è ferma convinzione di Camilleri. Infatti egli fa stilare a Michelangelo rinchiuso in carcere un elenco dei suoi amori, nel quale troviamo diversi nomi maschili, oltre naturalmente a molti femminili. Più tardi, in Sicilia, divenuto impotente, riacquisterà la virilità grazie ai favori di un pastorello. Camilleri dunque fa riferimento ad una omosessualità,

²³ Farrugia Randon, 2006: 288-289. Macioce, 2010: 249-250. Sammut ironicamente osserva: «One can only hazard a guess as to whether the Artist had ever worn his *cuculla* in the three months that had elapsed since his reception» (1989: 61). Per la datazione del 27 novembre vedi Azzopardi, 1989: 20-21. Secondo Sammut la data è il 21 novembre (1989: 61). Stefania Macioce riporta il 20 novembre (2010: 249). Per una conferma della correttezza della data del 27 novembre vedi Farrugia Randon, 2006: 140-141.

²⁴ Nelle regole di Raymond du Puy del XII secolo si specificava che se il Cavaliere abbandonava senza autorizzazione il Convento, o il superiore sotto la cui autorità si trovava, al suo ritorno avrebbe dovuto per quaranta giorni mangiare seduto in terra, digiunando di mercoledì e venerdì a pane e acqua; inoltre, per l'equivalente della durata della sua assenza sarebbe stato trattato dai confratelli come un estraneo.

²⁵ Camilleri, 2008: 45. Il corsivo è nostro.

anzi, bisessualità del Caravaggio, che sarebbe il vero motivo del suo arresto²⁶. Questa teoria della omosessualità del Merisi che sarebbe addirittura all'origine della sua cacciata da Malta, è stata sostenuta anche nella biografia del pittore scritta da Peter Robb, e ricompare con insistenza in quella di Andrew Graham-Dixon. La loro lettura di molti dei quadri del Caravaggio tende infatti a riconoscere in lui una più o meno palese omosessualità. Qui però, ancora una volta, si tende a leggere il personaggio e le sue opere non con la mentalità dell'epoca, ma con quella di oggi. In sostanza, non si tiene conto del modello di bellezza che nel Rinascimento e anche in seguito, si incarna nelle figure maschili, risalente all'arte greco-romana. Inoltre nella cultura classica, e di conseguenza in quella che la imitò, il *topos* dell'amore virile è molto comune, e questo non necessariamente vuole indicare una relazione di tipo sessuale. L'insistenza su questo tema ha dunque portato ad una distorsione nell'interpretazione non solo dell'arte caravaggesca, ma anche della biografia dell'artista.

Di questa omosessualità non abbiamo del resto prove o testimonianze probanti, come ricorda lo storico dell'arte Maurizio Calvesi. La voce in realtà nasce in relazione ad alcuni suoi dipinti, soprattutto del periodo giovanile, che rappresentano giovani effeminati in atteggiamento di suonare uno strumento o di gustare della frutta, ambedue gesti simbolici, ma interpretati come allusivi. I modelli per questi quadri, con l'importante eccezione dell'*Amor vincit omnia* o *Amore vittorioso* (del 1602-1603, ora a Berlino) che molto piacque al cardinale Francesco Maria del Monte e al suo amico, il marchese Vincenzo Giustiniani, forse il più ricco uomo di Roma e appassionato di architettura, erano "ragazzi di strada", o "di vita" per usare un'espressione di Pasolini che, come peraltro è ben noto, scelse come interpreti per alcuni dei suoi film popolari e prostitute²⁷.

Ciò che ci interessa nel racconto di Camilleri sopra riportato è che lo scrittore, che pur si è ben documentato sulla storia del Caravaggio, non ritiene di dover ricorrere all'episodio della rissa e del ferimento di Giovanni Rodomonte Roero per giustificare la cacciata del Caravaggio da Malta. Evidentemente Camilleri, da buon giallista, si rende conto della debolezza dell'accusa in riferimento a quanto effettivamente compiuto dal Caravaggio, e preferisce inventare un ben più grave motivo per questa condanna di Michelangelo. Una ipotesi, la sua, che ritroviamo nella biografia scritta da Peter Robb, secondo il quale tutta la vicenda che porta all'espulsione di Michelangelo dall'Ordine «maschera qualcosa di personale e indicibile. Il tipo di offesa che poteva essere espiata solo con la

²⁶ La presunta omosessualità del pittore è stata oggetto di ampia discussione da parte della critica. Baglione accusò Caravaggio di sodomia e dipinse *l'Amor sacro e amor profano* in cui rappresentava l'Amor sacro che allontana l'Amor profano (un olio su tela del 1602-1603, oggi alla Galleria Nazionale d'arte antica di Palazzo Barberini a Roma) in cui si è ritenuto che al diavolo tentatore sia stata data la fisionomia del Caravaggio. Giovanni Baglione, detto "il Sordo del Barozzo", nacque nel 1573 (sulla data di nascita non tutti concordano) a Roma dal fiorentino Tommaso e dalla romana Tommasa Grampi. Si dedicò alla pittura iniziando la sua attività nel 1589 nel salone della Biblioteca Vaticana. Per i suoi meriti di artista, e in particolare per la *Resurrezione di Tabita* dipinta per la Basilica di San Pietro in Vaticano, oggi perduta, nel 1607 gli fu concessa dal pontefice l'altissima decorazione dell'Ordine del Cristo. Scrisse *Le Nove chiese di Roma [...] nelle quali si contengono le historie-pitture-scolture-architetture di esse* (Roma 1639). Del Caravaggio parlò ne *Le vite de' pittori, scultori et architetti. Dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a' tempi di Papa Urbano VIII nel 1642* (Roma 1642).

²⁷ Il modello dell'*Amor* era comunque Francesco (Cecco) Boneri, un artista attivo negli anni 1610-1625, spesso indicato come amante del Caravaggio (vedi ad es. Robb, 2010: 15). Vincenzo Giustiniani era «fra i frequentatori di palazzo Madama [...], amante della pittura oltre che della musica e, dato non secondario, ricchissimo banchiere» (Bassani-Bellini, 1994: 62). Per lui Michelangelo dipinse il *Suonatore di liuto* (1597-1598 circa, oggi all'*Ermitage* di San Pietroburgo), prendendo a modello il castrato spagnolo Pedro de Montoja, allora ospite a palazzo Madama presso il del Monte (sul Caravaggio e la musica, vedi Papa, 2006: 62). In quegli anni i castrati erano a Roma ricercatissimi, e si esibivano, oltre che nella Cappella Sistina, nei palazzi della nobiltà romana.

morte. Il silenzio ufficiale che seguì a Malta lasciò via libera alla vendetta privata. E ogni mossa compiuta da quel momento dall'artista testimonia che egli ne era perfettamente consapevole. Ora M[erisi] era davvero un uomo braccato»²⁸. Secondo Robb, sarebbe stato il Wignacourt ad essere implicato in prima persona nella oscura vicenda, che riguarderebbe un crimine sessuale commesso dal Caravaggio su «qualcuno vicino o imparentato con Wignacourt o uno dei suoi intimi». Questo giustificherebbe il desiderio di vendetta del Gran Maestro nei confronti del pittore, e cioè il suo «duraturo e implacabile furore che si scatenò contro l'artista. Solo un misto di gelosia sessuale e di un senso di tradimento personale e di dignità compromessa, tanto più intensi in quanto nell'impossibilità di trovare aperta espressione o normale riparazione legale, forse insieme a un'ulteriore velenosa miscela di bigottaria controriformistica e desideri repressi da parte del *cavaliere nobilissimo*, potrebbero spiegare l'ansia di far andar via M[erisi] da Malta per poi inseguirlo fino agli estremi angoli della terra. Che è quanto avvenne. E l'artista stesso sapeva di avere alle calcagna, da quel momento, silenziosi inseguitori»²⁹. Robb, al termine di questo sproloquio che dimostra la sua ignoranza sia della documentazione riguardante le vicende maltesi del Caravaggio, che lo scagionano completamente dall'accusa di sodomia, sia della storia e mentalità dell'Ordine, conclude che il personaggio che avrebbe indotto il pittore in tentazione, spingendolo ad entrare in conflitto con il Gran Maestro, era il paggio raffigurato nel ritratto che il Caravaggio aveva fatto del Wignacourt: «Un rapporto sessuale con un paggio sarebbe stato il massimo dell'offesa. Anche se il paggio non fosse stato direttamente legato a un altolocato cavaliere. L'offesa mortale non sarebbe consistita nel sesso in quanto tale, ma nel fatto che a prendere il ragazzo fosse una nullità sociale». Insomma, dice Robb, se era ammissibile ed accettabile un rapporto con uno dei tanti giovani schiavi che popolavano Malta, non lo poteva essere con «i paggi, con i loro quattro nonni nobili [...]. Non erano a disposizione per rapporti sessuali con un semiartigiano che aveva fatto carriera, per quanto eccellente fosse il suo lavoro. Forse M[erisi] aveva portato a letto uno dei favoriti di Wignacourt»³⁰. Stando a Robb, se ne deduce che la caccia al Caravaggio sarà messa in atto da un Gran Maestro geloso del suo giovane favorito. Inutile chiedere al Robb su quale documentazione possa poggiare la sua affermazione. La fantasia, quando si tratta delle vicende del Caravaggio, corre veloce e le accuse di pedofilia ad ambienti legati alla Chiesa cattolica corrono ancora più veloci.

Ma torniamo al racconto di Camilleri, che, lui sì, ha tutto il diritto di ricorrere alla fantasia: «Qualche jorno appresso il miserabile Cavaliere di Giustizia disse a fra' Raffaele d'aver saputo da Aloyso che per dipignere lo teschio de lo San Gerolamo scrivente io averia mescolato a li colori anco un poco de lo mio seme naturale. dopo aver evocato lo dimonio». Si fa qui riferimento al *San Gerolamo scrivente* (originariamente conservato nella Cappella d'Italia in San Giovanni dei Cavalieri a La Valletta³¹), probabilmente il primo lavoro da lui eseguito a Malta³². Secondo alcuni critici d'arte il Caravaggio avrebbe dato al Santo proprio le fattezze del Gran Maestro Wignacourt³³. Il ritratto gli era stato

²⁸ Robb, 2010: 458.

²⁹ Ivi: 463.

³⁰ Ivi: 464.

³¹ Il dipinto, trasferito poi al Museo della Concattedrale di San Giovanni, fu rubato il 29 dicembre del 1984 e poi recuperato dalla polizia maltese il 4 agosto del 1987.

³² Pacelli, 1989: 70-71.

³³ «È stato osservato che la testa di questo san Gerolamo ricorda quella di Aloy de Wignacourt, Gran Maestro dei Cavalieri di Malta, del quale egli dipinse un ritratto [...]. Ciò non sorprende affatto, perché un pittore non può liberarsi dall'oggi al domani di un'immagine visiva che l'ha preoccupato per qualche tempo» (Berenson, 2006: 38). Non tutti i critici d'arte però concordano sull'identità tra le fattezze del Gran Maestro e quelle del Santo, vedi Farrugia Randon, 2006: 216. Secondo Dominic Cutajar si tratterebbe invece di uno dei modelli che

commissionato da Fra' Ippolito Malaspina³⁴, il cui stemma vi compare dipinto nella parte inferiore della parasta lignea sul lato destro rispetto al dipinto³⁵.

L'accusa viene presa per buona: «Tale ridicola accusa bastò a farmi rinchiudere ne lo Forte di Sant'Angelo»³⁶. Il Caravaggio dunque finisce in carcere sotto l'accusa di aver praticato arti magiche e non per aver partecipato ad una rissa. Poiché la faccenda è passata nelle mani dell'inquisitore, le cose potrebbero mettersi male per il pittore. E qui interviene l'amico siciliano: Mario Minniti, a Siracusa, viene a sapere da un marinaio dell'arresto dell'amico e decide di andare in suo soccorso. Si rivolge a Fabrizio Sforza Colonna, che promette di aiutarlo. Il piano è un po' laborioso: Mario ingaggia Minicuzzo, il miglior fiociniere della Sicilia, e con lui si reca a Malta, dove ottiene di incontrare Michelangelo, che informa del piano di evasione. Arrivato il giorno stabilito, mentre il Caravaggio è alla finestra della cella e rimira il mare, compare la barca dei due. Il fiociniere lancia con grande abilità la fiocina, cui è legata una fune. Michelangelo, stretta tra i denti la croce di Cavaliere, usa la fune per scendere dalla finestra sugli scogli e poi raggiunge, non senza fatica, la barca che lo porta su una nave di contrabbandieri. Questa salpa immediatamente alla volta di Girgenti, dove arriverà una decina di giorni più tardi³⁷. Una evasione, questa, dai contorni molto fantasiosi, a cominciare da quella cella senza sbarre dalla quale il Caravaggio si cala non visto, pur essendo giorno, ma conferma comunque che lo scrittore si è ben documentato sul suo personaggio, essendo a conoscenza di numerosi dettagli che lo riguardano, come questo dell'evasione *funibus scalando*. Infatti, nel documento originale con l'intestazione di *Privatio habitus* troviamo: «Et constituto quod cum esset detentus in carceribus castris S[anc]ti Angeli ab eis aufugit funibus scalando dictum castrum, et sine licentia ill[ustriss]imi et r[everendiss]imi d[omi]ni magni mag[ist]ri et contra formam statuti decimi tertii de prohibitionibus et poenis, iugo s[an]ctae oboedientiae reiecto, e conventu discessit»³⁸. È comunque interessante che il romanziere faccia riferimento ad una complicità, anche se non ulteriormente spiegata, di Fabrizio Colonna Sforza, comandante della flotta giovanita³⁹.

A Licata, Michelangelo viene aiutato da Mario Tomasi, da cui discende il casato dei Tomasi di Lampedusa, il quale lo informa che «aveva saputo de la mia fuga da Malta e che io non ero Cavaliere

Caravaggio aveva in precedenza usato, cui ricorse grazie alla sua eccezionale memoria. Come è noto, del resto Michelangelo dipingeva *alla prima*, senza un disegno preparatorio, in disaccordo con le regole della scuola del Caracci (Cutajar, 1989: 2).

³⁴ Secondo Pacelli è lecito ipotizzare che i protettori napoletani del Caravaggio, a cominciare da Ippolito Malaspina, «abbiano favorito il passaggio del Caravaggio nell'isola; inoltre le conseguenze favorevoli a seguito del *San Gerolamo* sono decisive per il Caravaggio. Non si può negare infatti che il *San Gerolamo* abbia aperto la strada alla successiva committenza che è quella del Gran Maestro dell'Ordine». Pacelli vede nell'attribuzione al volto del Santo della fisionomia del Wignacourt, come un «gentile tentativo di ingraziarsi il favore del potente personaggio» (1989: 71).

³⁵ Lo stemma quindi non si riferisce al personaggio preso a modello, cioè il Malaspina, ma al committente. In quest'epoca era comune per il pittore inserire nel quadro l'arma del committente, come ad esempio si vede in alcune opere del pittore maltese Giulio Felici detto il Cassarino (1582- 1637), che riproduce lo stemma di Fra' Pietro Urrea Camarasa, Priore della chiesa conventuale di San Giovanni dal 1601 al 1624.

³⁶ Camilleri, 2008: 46.

³⁷ Ivi: 52-55.

³⁸ Citato da Farrugia Randon, 2006: 290.

³⁹ Il capo della lingua d'Italia ricopriva per tradizione la carica di Grande Ammiraglio. La complicità di Fabrizio Colonna Sforza è stata supposta anche da Marini (1987: 67) e da Calvesi (1990: 73).

come tutti credeano e che anzi li Cavalieri di Malta volean su me aspra vendetta esercitare»⁴⁰. Nel diario fittizio, scrive Camilleri, «c'è anche, molto evidente, la paura esplicita per la 'vendetta' dell'Ordine beffato. Vendetta che non può che tradursi in un'altra condanna a morte, non ufficialmente emessa, certo, ma forse ancor più terrificante appunto perché affidata al pugnale di qualche sicario che può eseguirla in ogni momento e nel luogo più insospettato»⁴¹.

Naturalmente il Caravaggio non era stato il primo artista ad aver avuto rapporti con l'Ordine di Malta, infatti a Roma aveva operato Giuseppe Cesari, detto "il Cavalier d'Arpino" (dal nome della località di origine), uno dei pittori più popolari della città, il quale disegnò le illustrazioni che arricchiscono gli Statuti dell'Ordine pubblicati a Roma nel 1588 e per il quale, stando al Bellori, lavorò lo stesso Caravaggio tra il 1592 e il 1594⁴². Ricorderemo ancora Lodovico Cardi (1559-1613), detto "il Cigoli" (dal suo luogo di nascita), entrato a far parte dell'Ordine il 30 aprile del 1613, e cioè poco prima della sua morte, avvenuta l'8 giugno dello stesso anno, il che gli impedì di operare per i Giovanniti⁴³. A Malta furono attivi alcuni artisti non maltesi, come Matteo Perez d'Aleccio, o il palermitano Francesco Potenzano che vi fu attorno al 1599, o Filippo Paladini (1544 ca-1616)⁴⁴. Costui sotto certi aspetti ricorda il nostro Michelangelo Merisi, infatti nel 1586 fu accusato di aggressione armata e condannato al servizio sulle galee per tre anni. Perdonato probabilmente in virtù dei suoi meriti artistici, venne nuovamente coinvolto in una rissa a Firenze e di nuovo destinato ai remi. Arrivato nel 1588 a Malta, fu subito notato dal Gran Maestro Hugues de Verdale, che lo fece liberare. Per lui Paladini eseguì alcuni affreschi, oltre a dipingere per altri committenti. Grazie all'intercessione dell'Ordine ottenne il perdono e poté ritornare a Firenze nel 1595. Giustamente Philip Farrugia Randon conclude: «As can be seen, the Order was not new to recruiting artists who were serving punishment, providing them with work and, as in the case of Paladini, actually assisting them to obtain pardon»⁴⁵. Considerando il caso del Paladini, è molto probabile che il Wignacourt abbia inteso seguire la strategia del suo predecessore, facendo lavorare a Malta il Caravaggio, per poi ottenere il perdono papale e "renderlo" ai suoi protettori romani col vantaggio di averlo legato a sé in quanto Cavaliere, e quindi di poterlo richiamare in futuro a Malta quando ne avrebbe avuto di nuovo bisogno. Le speranze del Gran Maestro andranno però deluse. Ma non passeranno molti anni e a Malta arriverà un altro grande artista, quel Mattia Preti (1613-1699) «di bellissimo e nobile aspetto, ed alto della persona, ben parlatore, e bastantemente ammaestrato ne' buoni studi», come lo definisce il suo biografo Bernardo De Dominicis⁴⁶, il quale pure sarà ammesso nei ranghi dell'Ordine⁴⁷.

⁴⁰ Camilleri, 2008: 65-66. Secondo Camilleri «il manoscritto rivela, in pagine certamente più intime e tormentate, come il pittore, già affetto da qualche turba, prendendo ora piena coscienza della sua infelice condizione di uomo condannato ad una fuga continua, cada progressivamente in una sorta di nevrosi che l'allontana dalla realtà, o almeno dalla possibilità di controllo della realtà» (ivi: 69).

⁴¹ Ivi: 77.

⁴² Bellori, 1821: 208. Giuseppe Cesari era solo di tre anni più grande di Michelangelo, ma negli anni Novanta del Cinquecento aveva già raggiunto un notevole successo. Proveniva da una famiglia di artisti. Il padre Muzio era infatti pittore.

⁴³ Lodovico Cardi, di nobile famiglia, operò a Firenze e a Roma; oltre che pittore fu scultore, architetto e poeta. Nel 1607 a Roma ottenne, come ricompensa per una pala d'altare, una catena d'oro. Non risulta che sia stato a Malta.

⁴⁴ Su di loro vedi Farrugia Randon, 2006: 70-73. Una sintesi dell'arte figurativa a Malta e dei suoi rappresentanti è in Fiorini, 1993: 190-193.

⁴⁵ Farrugia Randon, 2006: 73.

⁴⁶ De Dominicis, 1846: 6.

⁴⁷ Sui rapporti intercorsi tra Mattia Preti e l'Ordine di Malta vedi de Anna, 2014-2015: 137-155.

Bibliografia

- J. Azzopardi, *Documentary Sources on Caravaggio's stay in Malta*, in: *Caravaggio in Malta*, ed. by Ph. Farrugia Randon, Malta 1989.
- R. Bassani-F. Bellini, *Caravaggio assassino. La carriera di un "valent'uomo" fazioso nella Roma della Controriforma*, Roma 1994.
- G. P. Bellori, *Vita di Michelangelo Merisi da Caravaggio pittore*, in: *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti moderni*, Pisa 1821 (1^a ediz. 1672); voll. 3; I.
- B. Berenson, *Caravaggio. Delle sue incongruenze e della sua fama*, a cura di L. Vertova, Milano 2006.
- A. Bonnici, *Maltese Society under the Hospitallers in the light of Inquisition Documents*, in: *Hospitaller Malta 1530-1798. Studies on Early Modern Malta and the Order of St John of Jerusalem*, ed. by V. Mallia-Milanes, Msida 1993.
- M. Calvesi, *La realtà del Caravaggio*, Torino 1990.
- A. Camilleri, *Il colore del sole*, Milano 2008 (1^aediz. 2007, nella coll. *Scrittori italiani e stranieri*).
- N. Capponi, *Lepanto 1571. La lega santa contro l'impero ottomano*, Milano 2008.
- D. Cutajar, *Caravaggio in Malta. His work and his influence*, in: *Caravaggio in Malta*, edited by Ph. Farrugia Randon, Malta 1989.
- L. G. de Anna, *Mattia Preti pittore e Cavaliere dell'Ordine di Malta*, *Studi Melitensi*, 22-23, 2014-2015.
- B. De Dominicis, *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1846; vol. IV.
- K. Donahue, voce *Bellori, Giovanni Pietro*, in: *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1965, vol. VII.
- Ph. Farrugia Randon, *Caravaggio Knight of Malta*, Malta 2006.
- S. Fiorini, *Malta in 1530*, in: *Hospitaller Malta 1530-1798. Studies on Early Modern Malta and the Order of St John of Jerusalem*, ed. by V. Mallia-Milanes, Msida 1993.
- S. Macioce, *Michelangelo Merisi da Caravaggio. Documenti, fonti e inventari 1513-1875*. II edizione corretta, integrata e aggiornata, Roma 2010.
- M. Marini, *Caravaggio. Michelangelo Merisi da Caravaggio "Pictor Praestantissimus"*, Roma 1987.
- P. Mizzi, *The Grand Masters of Malta. From the Origins to the Modern Times*, Malta 2000.
- C. Mula, *The Princes of Malta. The Grand Masters of the Order of St John in Malta 1530-1798*, Malta 2000.
- V. Pacelli, *Gli ultimi anni della produzione artistica di Michelangelo Merisi da Caravaggio*, in: *Caravaggio in Malta*, ed. by Ph. Farrugia Randon, Malta 1989.
- R. Papa, *Caravaggio*, Firenze 2006 (ristampa 2010).
- P. Robb, M. *L'enigma Caravaggio*, Milano 2010.
- E. Sammut, *The Trial of Caravaggio*, in: *Caravaggio in Malta*, ed. by Ph. Farrugia Randon, Malta 1989.